Architettura, città territorio: ricerche e riflessioni critiche

Architecture, city and territory: research and critical reflections

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Territori storici e territori culturali
Historical areas and cultural areas

ROBERTO GAMBINO

Abstract
La tesi attorno alla quale ruotano le considerazioni esposte in questo contributo concerne il ruolo e il senso della città e del territorio storico nei processi di cambiamento della società contemporanea. Essa muove, in sintesi, dalla constatazione di un paradosso fondamentale che insidia tali processi, dalle percezioni alle riflessioni critiche ai progetti e alla pianificazione. Da un lato, infatti, tali processi manifestano in misura crescente la necessità di allargare e allungare gli sguardi sul futuro, ponendo a carico della società contemporanea in tutte le sue articolazioni precise responsabilità ed impegni solidali. Dall'altra, non si può non constatare che tali impegni sono crescentemente contraddetti e che sembrano nettamente prevalere le scelte di corto orizzonte, d'interesse individuale ed incapaci di misurarsi con le dinamiche complesse del cambiamento, sia nei confronti dei processi naturali che di quelli determinati dall'azione antropica. Esiste su questi temi una vasta letteratura critica pluridisciplinare, che ha da tempo trovato riscontri in orientamenti e principi condivisi a livello internazionale. Ciò su cui si vuol richiamare l'attenzione riguarda le responsabilità tecniche, scientifiche e culturali inerenti il concetto di territorio, e più precisamente di territorio storico.

The theory at the centre of the considerations in this contribution concerns the role and meaning of the city and historical area in the processes of change in contemporary society. It starts basically from the observation of a fundamental paradox that threatens these processes, from perception to critical thought, project and planning. On the one hand, these processes manifest in growing measure the need to broaden and lengthen the gaze on the future, investing today's society in all its expressions with specific joint responsibilities and commitments. On the other, it is clear that these commitments are increasingly being contradicted and that the strongly prevailing choices seem to be short-sighted ones and ones based on personal interest. They are incapable of contending with the complex dynamics of change, both as regards natural processes and those determined by man-made action. The vast critical and multidisciplinary literature on these topics has long found confirmation in positions and principles shared at international level. We wish to draw attention to the technical, scientific and cultural responsibilities pertaining to the concept of territory and, more specifically, the historical territory.

Roberto Gambino, Politecnico di Torino, professore emerito di Urbanistica, *direttore del CED PPN (Centro europeo di documentazione sulla pianificazione dei parchi naturali) dal 1990 al 2010, membro della IUCN (Unione mondiale per la conservazione della natura), presidente onorario della sezione interregionale Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, già Vice Rettore e direttore del Dipartimento Interateneo Territorio*

1. Il territorio come norma

La crescente preoccupazione per il *global change* e le sue complesse implicazioni nei modelli di vita e sviluppo della società contemporanea ha spesso offuscato il riconoscimento delle responsabilità che la presenza e l'azione antropica hanno assunto nei confronti dei territori interessati. In realtà, dietro ai processi

di degrado e devastazione ambientale, di distruzione degli equilibri naturali, paesistici e culturali provocati o aggravati da "cause naturali" che trovano la loro spiegazione in cambiamenti globali (alluvioni, tsunami, dissesti ecc.) si annidano spesso ragioni più direttamente incidenti sugli eventi negativi. La "svolta ecologica" che ha caratterizzato in larga misura la ricerca scientifica, la pianificazione, la programmazione economica e territoriale a partire da tappe basilari come "i limiti dello sviluppo"[1] ha anzi fornito spesso un alibi a politiche o interventi locali nocivi per l'ambiente o per la salvaguardia dei valori naturali, storici o culturali. Questa constatazione conduce a riconoscere la necessità che la valutazione degli impatti dell'azione antropica sul mondo in cui si colloca tenga in adeguata considerazione la complessità trans-scalare delle interazioni che possono prodursi, dal livello locale al livello globale. È la complessità di un mondo "a crisi multiple", come già dichiarava la *Carta della Terra* al Global Forum di Rio de Janeiro, 1992[2], un mondo che ha orgogliosamente instaurato il dominio dell'uomo sulla materia vivente[3], ma stenta a prendere coscienza dei propri fallimenti e della radicale insostenibilità dei propri disegni. Ciò nonostante, sarebbe politicamente ed eticamente errato sottovalutare quell'ampio insieme di affermazioni di principio, orientamenti e criteri che hanno trovato ospitalità nell'evoluzione incessante della "dottrina" internazionale della conservazione[4]. Si tratta di un insieme eterogeneo di testi legislativi, manifesti e altri documenti che fanno riferimento a istituzioni e pubbliche amministrazioni e politiche assai diversificate, che riguardano, con ispirazioni e approfondimenti diversi, la protezione della natura, la tutela delle acque, la gestione delle proprietà pubbliche ecc. La lista aperta giova a ricordare che non si è in presenza di un'organizzazione esaustiva e coerente di ripartizioni amministrative, ma di campi d'azione che richiamano in modi diversi e ai diversi livelli le pubbliche amministrazioni. Particolare interesse assume il caso dell'Italia, sinteticamente evocabile con riferimento ai principali campi d'azione:

- siti naturali, acque e sistemi idrici, parchi, giardini e cose di specifico interesse naturalistico;
- siti, aree,edifici e oggetti, insiemi, centri storici, paesaggi, panorami di specifico interesse;
- siti, aree, edifici e oggetti di interesse storico, artistico, culturale, urbanistico.

2. Territori, beni e aree protette

La lista è intersecata dalle categorie costituzionalmente protette, dando luogo ad un'articolazione assai complessa dell'apparato di tutela, che il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* del 2004[5] ha provveduto ad ampliare e precisare. Preme rilevare che gli effetti normativi derivanti dal testo costituzionale non sono omogeneamente applicabili alle determinazioni sopra evocate. Basti pensare alle norme sul paesaggio che aprono inevitabilmente uno spazio interpretativo di grande rilevanza. Come le analisi critiche hanno posto in evidenza, lo sviluppo delle politiche attive del paesaggio nella direzione indicata dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* ha sollevato dubbi e incertezze non certo sopiti, che riguardano non solo i percorsi amministrativi, ma anche e prima di tutto il ruolo del paesaggio nella pianificazione e nella gestione del territorio. La discussione tocca inoltre il contenuto normativo e l'ampiezza dei suoi riferimenti territoriali, più precisamente la possibilità che la *governance* del territorio prenda in considerazione non solo le dimensioni fisiche dell'insediamento umano, ma anche quelle economiche e funzionali, sociali e culturali, estetiche o percettive, in vario modo influenti sulla "qualità" del territorio e della sua agibilità. Tradotta in questi termini, la questione di cui sopra pone in evidenza la necessità di individuare e attuare politiche di tutela che coprano effettivamente le ricchezze del territorio, i rischi e le minacce incombenti. In altri termini, il primo obiettivo di una politica nazionale per i beni culturali dovrebbe essere quello di individuare i beni da proteggere, indipendentemente dalle partizioni amministrative in cui ricadono. Da qui consegue la necessità di allontanarsi da una concezione meramente "inventariale" del patrimonio da tutelare accettando le sfide che il territorio nella sua integralità propone. Ai fini del presente confronto critico, si è concentrata l'attenzione su alcune grandi articolazioni della tutela e valorizzazione:

- i Siti inseriti dall'Unesco nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità (WH);
- le Aree Protette definite coi criteri dell'IUCN dai singoli Paesi;
- i paesaggi (o ambiti di paesaggio) definiti da Regioni e altri enti sulla base della Convenzione Europea del Paesaggio (CdE, 2000).

3. Entro e al di là dei confini

Un secondo aspetto che i dibattiti e le esperienze dell'azione di tutela hanno da tempo portato all'attenzione riguarda l'ampiezza dei riferimenti territoriali. In sintesi, si discute la possibilità di restringere all'interno di aree comunque delimitate l'azione di tutela; e di conseguenza si evidenzia la necessità di allargare la suddetta azione a un contesto opportunamente definito. Questo accoppiamento è teorizzato con concetti diversi (contesto, *buffer*, area contigua, perimetro allargato ecc.) ma in ogni caso tende a ridurre i divari esistenti o temuti tra l'area protetta e il suo intorno, tra i costi e i benefici realizzabili all'interno e, rispettivamente, all'esterno dell'aerea suddetta. Non minore rilievo è stato attribuito al ruolo delle fasce di contiguità al fine di ridurre o evitare fenomeni di insularizzazione, isolamento, frammentazione o barriera. Fenomeni che si prestano a elaborazioni anche radicalmente divergenti. Se si esce da una logica inventariale è possibile tentare di collegare in sistemi le categorie normative. Si tratta infatti di riconoscere che, seppure dotate di autonomo significato giuridico, economico e sociale, esse costituiscono le cellule con cui prendono forma i tessuti

urbani e parti rilevanti degli spazi comunque regolati, se non dominati dall'azione antropica. O, con altro significato, le tessere degli ecomosaici che costituiscono il fondamento dei sistemi territoriali. Fondamento dei sistemi di regolazione definiti dagli strumenti previsti dalla *Costituzione* e dai suoi "principi fondamentali", che trovano riscontro nelle categorie normative distintamente declinate per ciascuna di esse o dei loro insiemi. Particolarmente chiara è perciò la definizione di "beni" cui si fa riferimento: «Sono beni le cose che possono formare oggetto di diritti» (Cost. 810). È in funzione dei diritti attribuiti a ciascun bene o tipo di bene – pubblico o privato – che si definiscono le strategie di tutela, a cominciare dal riconoscimento dei beni da tutelare. Quali fra i beni indicativamente elencati nelle liste di cui sopra meritano specifica tutela? I tentativi di rispondere a questo interrogativo inciampano inevitabilmente nella difficoltà di distinguere i diversi sistemi di valore e di conseguenza: l'interesse naturalistico da quello storico o culturale o artistico, l'interesse di livello locale da quello regionale o nazionale ecc. Sullo sfondo, si profilano alternative più radicali, come l'alternativa tra i diversi sistemi di valori: tra natura e cultura, tra valori identitari e valori universali, tra percezioni olistiche e apprezzamenti specialistici ecc.

4. Isole e contesti

Riprendendo un'osservazione precedente, va sottolineato il rapporto teorico che viene a delinearsi tra i beni che si intendono proteggere e territori di contesto. Un rapporto che è stato spesso evocato in alternativa a quello di "isola", che trova applicazione non solo nel campo ecologico, ma anche in campo urbanistico, paesistico e altri. Incrociato col concetto di rete, quello di isola offre possibili spiegazioni dei processi ecologici e in particolare dei sistemi di connessione che li animano, in stretta relazione con gli obbiettivi della *Convenzione per la Biodiversità*[6]. Ma la coppia isola/rete ha un campo d'applicazione potenzialmente assai più vasto. Così, in questa prospettiva l'agricoltura si carica di un significato salvifico, assumendo un ruolo fondamentale di produzione "secondo natura", da contrapporre alle varie forme di produzione "contro natura" che sembravano ineluttabilmente caratterizzare i rapporti tra uomo e natura nella fase culminale dell'età moderna. Lo spazio occupato dall'agricoltura come spazio da difendere per resistere alle pressioni insostenibili dell'industrializzazione, della ingegnerizzazione del territorio e dello sfruttamento indiscriminato delle sue risorse. La difesa dell'agricoltura come scelta di campo per uscire dall'ambiguità dei processi in atto, in cui la profanazione totale dello stato di natura incrocia l'apparente "ri-naturalizzazione" dei nuovi habitat urbani[7]: la *ville-nature* tende a coesistere con la "natura urbanizzata", e più precisamente con le varie ibridazioni possibili della "campagna urbana"[8]. Le osservazioni satellitari coi loro mosaici cromatici suggeriscono una commistione confusa di usi e coperture del suolo, che sembra difficilmente interpretabile sulla base della distinzione classica tra natura e cultura saldamente fissata dalle grandi utopie rinascimentali («sostituire l'ordine razionale all'ordine naturale»). Distinzione o dicotomia cara ai fondamentalisti di vario colore e peraltro contestata dal pensiero filosofico che già con J. Stuart Mill contrastava «la comune forma di discorso in cui la natura viene opposta all'arte e il naturale all'artificiale».

Ma è la stessa evidenza empirica che costringe a mettere in discussione le idee di natura che si affacciano nei dibattiti e nelle ricerche contemporanee. Cambiamenti spesso rapidi e importanti anche negli ultimi decenni hanno interessato non solo gli spazi della diffusione urbana e dello *sprawl*, ma anche quelli della gestione agricola e forestale, come l'espansione massiccia delle coperture boschive, anche all'interno delle aree metropolitane, a scapito delle aree coltivate e nonostante le riduzioni determinate dai consumi di suolo per l'urbanizzazione e le infrastrutture. Significativo il campo delle Aree Naturali Protette (NPAs), programmato e gestito dall'IUCN (Unione Mondiale della Natura), sulla base della Convenzione apposita e delle Guidelines del 1994[9]. Un insieme assai vasto che include, tra Parchi e altre aree protette, una quota rilevante del territorio complessivo (in Europa, poco meno del 20%). Analisi ed esperienze su questo campo hanno messo in evidenza la necessità di "andare oltre i confini" per un'equa ed efficace ripartizione dei costi e dei benefici. Analoghe considerazioni emergono dall'ampia casistica sui parchi e suggeriscono l'opportunità di estendere le strategie d tutela ai contesti territoriali in cui si insediano e operano le NPAs. Occorre tuttavia notare che tale estensione non corrisponde a un mero allargamento delle *buffer zones*, da tempo utilizzate per mitigare gli squilibri tra aree protette e rispettivi contesti. Più in generale, è necessario uscire da una logica volta a raccogliere le risorse contenute nei territori in esame, verso una logica che "nasce" dai territori stessi e ne interpreta unitariamente le potenzialità. Un'ampia letteratura, suffragata dalla diffusione internazionale delle NPAs, ha da tempo evidenziato il significato plurimo assunto, soprattutto dalla seconda metà del secolo scorso, nei confronti dei processi insediativi, delle modificazioni delle economie agriforestali e dei "cambiamenti globali". L'interlocuzione tra parchi, aree protette e territori, se da un lato ne ha consolidato la crescita, la diffusione e la diversificazione, dall'altro ne ha rafforzato il ruolo simbolico e rappresentativo, ben presente nell'iconografia coeva, nella filosofia dei padri fondatori, nel costante richiamo alla duplice missione della protezione della natura e della pubblica fruizione.

5. Territori storici e naturalità diffusa

Ma se si accetta questa logica, occorre chiedersi cosa concretamente significhi il rapporto col territorio. Di quale territorio si tratta? E prima di tutto, ha senso parlare di aree "naturali" protette? Le politiche per le aree protette, come attuate a livello internazionale, pur mirate sulla «conservazione a

lungo termine della natura »[10] e di ribadita centralità a quello scopo, prevedono un ampio ventaglio di obiettivi di gestione. Le sei categorie stabilite nel 1994 vanno dalle riserve integrali ai parchi ai paesaggi protetti. E possono intrattenere rapporti assai diversificati coi rispettivi contesti territoriali, in funzione dei loro caratteri, dei valori e delle potenzialità. La "naturalità diffusa" che ha storicamente caratterizzato il territorio europeo, la profondità dei significati celebrativi affidati ai grandi parchi nazionali fin dalla fase "monumentale" ottocentesca, pregna di funzioni spirituali, lasciano intendere che, il rapporto tra parchi e territorio, lungi dal potersi esaurire nel tradizionale binomio natura/cultura, ne propone un radicale ripensamento, guidato dal concetto di "naturalità storica" del territorio. Concetto che lega il territorio storico perciò anche alla riconversione ecologica del territorio, in tutti gli aspetti sopra evocati, alle prospettive di territorializzazione delle politiche di protezione del patrimonio. Questo vale non solo per le NPAs ma anche, più in generale, per le politiche di conservazione della natura e per le loro implicazioni sistemiche (governo delle acque, sistemazioni del suolo, politiche forestali, politiche per i trasporti, politiche per il turismo ecc.: inclusi ovviamente i beni e gli insiemi strutturalmente rilevanti in prospettiva territoriale). È il territorio storico della naturalità diffusa, ben più che le singole aree o i beni di specifico interesse naturalistico, a costituire l'oggetto privilegiato delle politiche di conservazione.

6. Paesaggio e territori

In quanto gravido di valori e di memorie e di testimonianze, il territorio della naturalità diffusa è territorio storico per eccellenza, come dimostra il duplice inserimento, da un lato, di un'ampia casistica di Siti "naturali" nella lista Unesco dei *Siti di rilevanza mondiale*, dall'altro di un notevole numero di NPAs nelle liste nazionali delle NPAs gestite dall'IUCN e sopra ricordate. A questo duplice riconoscimento si affianca quello che riguarda il paesaggio in ambito europeo. Con la *Convenzione Europea del Paesaggio*, questo ultimo si inserisce opportunamente tra i due fin qui considerati, riguardanti la natura e la cultura. Si tratta di un cambio di prospettiva che ha portato da una visione patrimoniale statica e inventariale – quale quella che ha orientato e tuttora in larga misura orienta l'azione di tutela del patrimonio culturale – a una visione dinamica e strutturale, in grado di cogliere le drammatiche criticità e l'attualità del territorio. È una visione che sconta l'impossibilità di archiviare l'eredità storica nelle memorie del passato e spinge invece a riconoscere l'attualità del territorio storico nella sua incessante-contemporaneità con la cultura che lo abita e lo produce. Ponte ideale tra natura e cultura, il paesaggio offre un potente strumento di interpretazione dei progetto del territorio. Staccato dalle riduttive concezioni estetizzanti e restituito alla coerenza delle elaborazioni scientifiche, il paesaggio si configura, secondo la *Convenzione del Paesaggio*, non solo come l'esito dell'incessante interazione tra uomo e natura, ma anche «come componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, l'espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità »[11].

7. Conservazione e cambiamento

Configurazione intrinsecamente evolutiva, che da un lato si lega agli orientamenti internazionali della CBD (*Convezione per la Biodiversità*), dall'altro trova supporto – per l'Italia – nel dettato costituzionale a difesa del patrimonio e del paesaggio (art. 9). Al centro si colloca il superamento della tradizionale opposizione tra conservazione e innovazione, a favore di una concezione dialettica che vede la conservazione come «il luogo privilegiato del progetto»[12]. La tensione tra permanenza e cambiamento ha riportato l'attenzione sui tempi lunghi della terra, sulla necessità di ripartire dai lenti depositi territoriali (materiali e immateriali) per capire la storia dei luoghi e le possibili "invarianze": in sintesi, per rifondare la cura assidua della terra, dopo una fase spesso devastante di destrutturazione. Ma a fronte di questa crisi di lunga durata non si può ignorare che le trasformazioni dei territori della contemporaneità sono in crescente misura dominate dalle logiche dell'emergenza, che favoriscono la concentrazione spazio-temporale degli investimenti e richiamano risorse sulle "grandi opere", quali tipicamente le grandi infrastrutture per i trasporti, i grandi insediamenti commerciali isolati, i poli turistici di grande attrazione, i grandi spazi espositivi ecc. Interventi che godono di vantaggi competitivi e di percorsi attuativi privilegiati, cui si affianca spesso il vasto sostegno dell'opinione pubblica come tipicamente nel caso dei terremoti e delle conseguenti vicende ricostruttive. La "città degli eventi" prona alle scelte dei poteri forti e delle connesse reti corruttive, sembra in questo senso prefigurare un modello complementare, più che alternativo, a quello della "città dispersa", frantumata dalla rottura delle relazioni ecosistemiche, dall'invasione dello *sprawl* urbano, dall'indebolimento e la marginalizzazione e la crisi delle strutture comunitarie.

8. Emergenze e cura del territorio

Tra i tempi sincopati delle emergenze e quelli incontrollabili della dispersione e della diffusione entropica, i territori storici sembrano incapaci di ritrovare un filo conduttore. Le reti infrastrutturali che si addensano in un numero crescente di nodi offrono spesso debole supporto ai processi di espansione fisica ed economica, senza pervenire a costruire nuove convincenti immagini della città o polarità adeguate di servizi e di spazi comuni. L'edificazione degli spazi liberi dentro o ai bordi della città compatta e nelle *fringe areas* ereditate dal passato, sembra per ora assai poco riflessa nel contenimento dei consumi di suolo e di risorse primarie. Ne consegue che il riuso e la rigenerazione della realtà esistente ampiamente intesa costituiscono più che mai un'opzione prioritaria per

i territori storici in esame. Questo ha ricadute importanti sulla gestione del patrimonio storico-culturale. In linea generale, va anzitutto sottolineato il ruolo retorico e sociale. Più precisamente, nel momento cui si prende atto della sua funzione specifica nei processi economici e comunicativi, come tipicamente nel caso del turismo. In questo caso, come abbiamo visto, è particolarmente evidente lo spostamento d'attenzione dal patrimonio culturale, archeologico, storico, artistico latamente inteso – il cui valore ed interesse si rapportano essenzialmente al bene individualmente considerato e protetto – al territorio storico-culturale in cui una pluralità di valori individuali si integrano ed interagiscono. Spostamento che ha trovato riscontro nel *Codice* del 2004, con la divaricazione tra la disciplina dei beni a vario titolo vincolati (di concerto col Ministero) e la disciplina prevista per gli "ambiti di paesaggio", su cui conta prioritariamente la responsabilità delle regioni. Tale spostamento può essere ora completato, inserendo un'altra figura territoriale, quella del "centro storico", introdotta nel dibattito internazionale con la *Carta di Gubbio* del 1960. Figura su cui si è sviluppata un'ampia letteratura scientifica, caratterizzata dall'approccio aperto e interdisciplinare, dall'attenzione per i sistemi di relazioni tra oggetti e contesti, all'apertura al progetto di conservazione attiva della realtà in atto.

Il dibattito sui centri storici ha consentito di riprendere un tema fondamentale della territorialità contemporanea, riguardante appunto il significato che vi assume la "centralità urbana", come livello specifico ed essenza ultima dei "diritti alla città" (Lefebvre 1970) su cui divamparono e si sono riaccese le lotte urbane degli anni settanta. È il caso paradigmatico delle città terremotate, dove la drammatica urgenza d'intervento ha gettato nell'ombra l'esigenza di recuperare la città storica, le sue memorie e i suoi valori. Recupero che si misura inevitabilmente con la dimensione territoriale delle domande e dei problemi che concernono la riarticolazione, tendenzialmente reticolare, della città "dispersa". Riarticolazione che investe con drammatica urgenza gli spazi liberi. Dentro o ai bordi delle aggregazioni urbane, i vuoti sono sempre meno interpretabili con la metafora ambigua del "verde urbano", sempre più spesso teatro della nuova fenomenologia urbana che si ramifica nelle reti che entrano ed escono dalla città compatta (tipicamente con le fasce fluviali). L'interesse crescente per i programmi di rigenerazione volti a riportare la natura in città (*greening the city*) incrociando le spinte all'urbanizzazione con i progetti di rinaturalizzazione della città, segnala tra mille contraddizioni la maturazione di una nuova consapevolezza dei nodi problematici da rimuovere.

Note

[1] Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jørgen Randers, William W. Behrens III, *The Limits to Growth*, 1972 (traduzione italiana: *I limiti dello sviluppo*, Club di Roma, MIT, Mondadori, Milano 1972).

[2] United Nations, *Convention on Biological Diversity. Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo*, UNCED, Rio de Janeiro 1992.

[3] M. Cini, *Dall'ethos della scienza a un nuovo codice*, «Oikos», 9 (2000).

[4] Jukka Jokilehto, *Reflection on historic urban landscapes as a tool for conservation*, in *Managing Historic Cities. Gérer les villes historiques*, World Heritage Papers, 27, World Heritage Centre UNESCO 7, Paris 2010 (http://whc.unesco.org/documents/publi_wh_papers_27_en.pdf)

[5] *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, D. Lgs. 42/2004.

[6] UN, *Convention on Biological Diversity* cit., 1992.

[7] Roberto Gambino, *I paesaggi dell'identità europea*, Prolusione a.a. 2003-2004, Politecnico di Torino, Torino 2004.

[8] Pierre Donadieu, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma 2006.

[9] IUCN (Unione mondiale per la natura), *Guidelines for Protected Area Management Categories*, Gland 1994; Id., *World Conservation*, n. 2, 1996; Id., *Benefits Beyond Boundaries*, Vth World Parks Congress, Durban 2003; Id., *People and Nature, only one world*, 3th World Conservation Congress, Bangkok 2004.

[10] Nigel Dudley (ed.), *Guidelines for Applying Protected Area Management Categories*, IUCN, Gland 2008.

[11] CE (Consiglio d'Europa), *Convenzione Europea sul Paesaggio, Congresso dei poteri locali e regionali d'Europa*, Firenze 2000, art.5 .

[12] ANCSA (Associazione nazionale dei centri storico-artistici), *Carta di Gubbio*, 1990.

BY-NC-SA

Territori transfrontalieri e culture architettoniche
Cross-border areas and architectural cultures

FRANÇOISE VERY

Françoise Very, ENSA Grenoble, docente di Storia e teoria del progetto di architettura

Abstract
Ripercorrendo le fasi della ricerca franco-italiana *Le Alpi*, che ha visto la collaborazione della Scuola di Architettura di Grenoble e del Politecnico di Torino tra il 1993 e il 1997, l'articolo mette in luce il fondamentale contributo di Vera Comoli al processo di sviluppo metodologico della disciplina della Storia dell'architettura, della città e del territorio. In particolare, la decisione di studiare tutto il territorio della frontiera tra l'Italia e la Francia, con la realizzazione di una cartografia pazientemente disegnata dai ricercatori, ha permesso di concepire le Alpi non più come barriera ma come suolo abitato – in modo reale, immaginario e simbolico – cui estendere il progetto di architettura e restauro.

Revisiting the phases of the Franco-Italian study Le Alpi *that saw the School of Architecture of Grenoble and Politecnico di Torino working together between 1993 and 1997, this article highlights Vera Comoli's essential contribution to the methodological development of the discipline of the history of architecture, the city and the local area. In particular, the decision to study the whole area of the Italy-France border, with the painstaking creation of a map by the researchers, resulted in the Alps no longer being conceived as a barrier but as inhabited land – in real, imaginary and symbolic manners – to which the architectural and restoration project could be extended.*

1. Le Alpi, territorio transfrontaliero

Il 23 febbraio 1993, a nome del Politecnico di Torino e del Dipartimento Casa-città, la professoressa Vera Comoli aveva firmato presso la Scuola di Architettura di Grenoble la convenzione di ricerca *Le Alpi* proposta per il Programma di Iniziativa pluriannuale INTERREG promosso dalla Comunità Europea nel 1991. Nel 1997 fu pubblicato il libro bilingue, di quasi seicento pagine, *Le Alpi, Les Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, risultato della ricerca; una mostra che fu esposta in numerosi luoghi e occasioni (Figura 1)[1]. La convenzione era stata firmata in seguito alla proposta espressa da Janine Christiany, insegnante della Scuola di Architettura di Versailles e della Scuola Nazionale Superiore del Paesaggio di Versailles, venuta a Grenoble accompagnata dalla sua amica Vera Comoli, di organizzare un gruppo di ricerca con il nostro laboratorio *Les Métiers de l'Histoire de l'Architecture, édifices-villes-territoires* per partecipare a questo primo programma INTERREG[2].
Il quadro della ricerca, ufficialmente assunto il 1° giugno 1994, presentava gli intenti del lavoro comune:

> L'azione ha l'obiettivo di condurre una ricerca che porti alla conoscenza scientifica dei siti alpini al fine di individuare le caratteristiche da salvaguardare e da reintrodurre nei progetti di gestione.
> La ricerca sarà basata sull'analisi dell'organizzazione del territorio alpino, dei suoi spazi naturali e dei suoi insediamenti umani attraverso lo studio delle infrastrutture, dell'architettura, del paesaggio e dell'habitat di siti esemplificativi. Essa mira a valorizzare l'unità storica, culturale e sociale delle popolazioni alpine indipendentemente dalle variazioni dei tracciati dei confini tra gli Stati.

Trentasei ricercatori italiani e francesi di diverse discipline si sono raggruppati per costruire una storia dell'ambiente e degli abitanti delle Alpi. Quarantadue riunioni internazionali di lavoro, svolte dalla fine dell'anno 1992 a marzo 1995 e descritte in un documento ufficiale (Figura 2), hanno permesso di arrivare a una organizzazione dove affinità disciplinari, linguistiche, interpretazioni degli obiettivi ecc., sono state incrociate per definire cinque tematiche. Successivamente i lavori sono stati rielaborati nelle tre parti del libro *La Grande Frontiera, Paesaggio e territorio, Insediamento e architettura*[3]. Ciascuna di esse ha dato risultati specifici.
La prima parte, dedicata alla *Grande Frontiera*, è stata, in tutti i sensi, il fondamento della ricerca comune in quanto struttura di partenza e terreno teorico. In effetti, la decisione di studiare tutto il territorio della frontiera tra l'Italia e la Francia è stata, al livello metodologico – per l'organizzazione del lavoro – e a livello teorico – per le conseguenze scientifiche a lungo termine – essenziale. Però la portata di questa scelta si è compresa mano a mano che si è svolto il lavoro. Le tecniche di preciso studio storico di Vera Comoli, con la realizzazione di tutta la cartografia pazientemente disegnata dai ricercatori, hanno permesso di rendere comprensibili, perché visibili e leggibili, le Alpi come suolo abitato. La cartografia si estende dal lago Lemano a Nizza, esemplificando la complessità dei cambiamenti delle frontiere avvenuti durante i secoli. Se le Alpi così documentate sono un suolo totalmente abitato in modo simbolico dalla gestione politica a seguito dei diversi trattati storici, diventano anche un campo realmente abitato nell'immaginario dalla rappresentazione materiale cartografica. Le Alpi sono considerate come suolo abitato e non più come barriera terrificante di ghiaccio e roccia. Un suolo complesso, abitato in modo reale, immaginario e simbolico, un territorio con la sua vita specifica a partire dalla quale si può, dal passato risvegliato e trasmesso, pensare un futuro. Le Alpi suolo, le Alpi territorio (Figura 3)[4].
La richiesta del Programma di Iniziativa pluriannuale INTERREG promosso dalla Comunità Europea aveva come scopo una nuova gestione di un territorio o la gestione di un territorio nuovo, il territorio transfrontaliero, atto a divenire una regione culturale nuova, con il suo passato

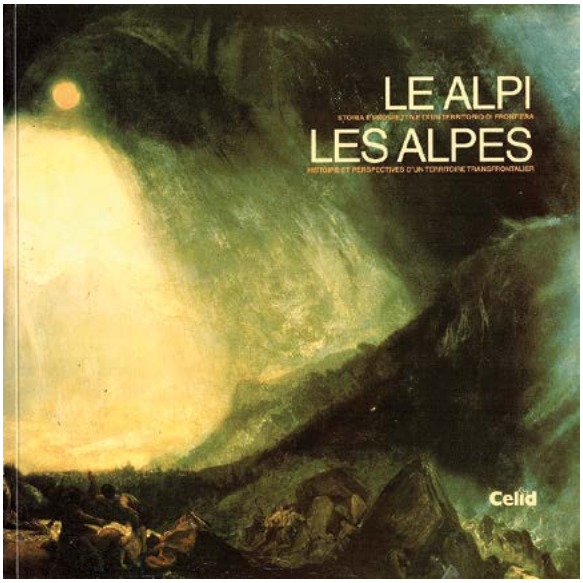


Figura 1. Copertina del libro Le Alpi, Les Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier, *Celid, Torino 1997. Illustrazione di copertina: J. M. M. Turner,* Snow storm: Hannibal and his army crossing the Alps, *1812, London, Tate Gallery.*

Figura 2. Copertina del Programma di ricerca franco-italiano INTERREG. Le Alpi: storia e prospettive di un territorio transfrontaliero. Paesaggio, Infrastrutture, Architettura, Habitat. *Politecnico di Torino, École d'Architecture de Grenoble, in collaborazione con École d'Architecture de Versailles et École Nationale Supérieure du Paysage, marzo 1995.*

Figura 3. Copertina del Programme de recherche franco-italien INTERREG. Les Alpes: histoire et perspectives d'évolution d'un territoire transfrontalier. Paysage, Infrastructures, Architecture, Habitat. *Politecnico di Torino, École d'Architecture de Grenoble, in collaborazione con École d'Architecture de Versailles et École Nationale Supérieure du Paysage. Janvier 1995. Immagine sulla copertina:* Territoire. *Détail du cadastre Sarde de 1730, Chindrieux (Savoie).*

ricco e complesso, la cui storia doveva essere ricostruita per potervi immaginare il futuro. Questa costruzione per il progetto politico europeo, per una politica nel grande senso della parola, una politica che permette di vivere insieme con la ricchezza delle differenze, è oggi in Francia un esercizio gravido di conseguenze, essendo tuttora in questione l'accompagnamento intellettuale transdisciplinare delle nuove regioni francesi definite dal 1° gennaio 2016[5].

Le Alpi hanno permesso di capire, nell'andamento del lavoro, la necessità di vedere il territorio secondo due scale (scale metriche in senso architettonico[6]) molto diverse: una scala molto grande per *La Grande Frontiera* e una piccola, detta "locale". La flessibilità metrica delle scale è diventata negli anni seguenti un soggetto di studio specifico, ma non lo è stato per la ricerca *Le Alpi*. Il suo interesse come studio specifico si è rivelato nell'operatività della pluralità delle scale concomitanti risultate necessarie nella didattica del progetto di architettura della tematica di master *Aedification - Grands territoires - Villes* (AEDification scritto come da Vitruvio o Alberti: A.E.D.) formata per la riorganizzazione degli studi di architettura in Francia secondo lo schema universitario Licenza Master Dottorato, detto LMD[7]. Però "il locale" ha potuto, per la ricerca *Le Alpi*, essere studiato in quanto "complessità del locale" più particolarmente nella terza parte del libro, *Insediamento e architettura*, anche se era diventata un motto per tutti gli studi: la toponimia, le piante, le costruzioni, i piccoli edifici, le grandi infrastrutture e il territorio transfrontaliero in tutta la sua storia politica[8].

2. Transfrontaliero e transdisciplinare, dunque trasgressivo?

Il vantaggio di considerare insieme più scale molto diverse si è capito quindi grazie all'operatività della didattica del progetto architettonico nella nuova organizzazione degli studi di Architettura in Francia, ed è stato proprio riconosciuto dalla pratica del progetto. Questa pratica è permessa dal modo di insegnare nel master: si considera che l'insegnamento del progetto si svolge come lavoro comune con gli studenti, si progetta con loro, aiutandoli a fare scelte, a vedere le soluzioni ottimali per il loro lavoro. Dunque si può parlare di pratica del progetto in comune. Ci sono per gli studenti nello stesso tempo insegnamenti teorici sotto forma di seminari per i tre primi semestri; gli insegnanti con ricerche e conferenze hanno in seguito occasioni per riprendere il lavoro svolto con gli studenti e quindi possono teorizzare le metodologie di progetto a partire dalla sua stessa pratica[9].

Per contro la seconda parte della ricerca INTERREG, *Paesaggio e territorio*, è stata inizialmente di portata teorica per poi ritrovarsi in un secondo momento inscritta chiaramente nella didattica del progetto. Si può ritrovare il filo dello sviluppo che, a partire da *Paesaggio e territorio*, ha portato alla trasgressione del pensiero abituale dell'idea di architettura. Questo filo comincia con la messa in luce della nozione di "città". Durante le riunioni di preparazione dell'organizzazione della tematica di master, si era avanzata la proposta di non riportare il termine "città" nel titolo, poi scartata per timore di rendere incomprensibile l'obiettivo della tematica di master. Per tanti architetti e ricercatori, senza la città non esiste l'architettura. La città darebbe il quadro complessivo della qualità dell'architettura. Eludere il termine "città" poteva sembrare negare la possibilità stessa di fare "architettura" e, quindi, non si sarebbe potuto comprendere l'intento scientifico del master: lavorare sul pensiero del progetto di architettura.

È ancora difficile oggi, un quarto di secolo dopo, spiegare che è proprio questo lavoro comune sulle Alpi, sotto la dotta direzione della studiosa più acuta degli studi urbani italiani, che ha fornito le basi teoriche per uscire dal riferimento quasi automatico, dato spesso come primario o primordiale dell'architettura, che ha permesso la trasgressione. Però dal titolo di questo convegno internazionale, *Dalla città storica alla struttura storica della città. La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio*, si può capire perché, e come, Vera Comoli faceva opera pionieristica. In effetti è tutto lì: storia della città e del territorio. Il titolo ricorda esattamente il campo scientifico nella sua forza dialettica contemporanea. La necessità di considerare insieme «la città e il (suo) territorio». Così si capisce anche la differenza tra "città" e "urbanizzazione". La perdita di qualità della città nell'urbanizzazione, la perdita di qualità nella negazione pratica della differenza concettuale tra città e territorio. Poiché la realtà fisica è percepita come omogenea, la differenza tra città e territorio non è riconosciuta e, quindi, neppure le loro differenze generatrici di qualità. Dalla *storia della città e del territorio* emerge invece la necessità della considerazione teoretica del "territorio", arrivando a porre quest'ultimo come riferimento primario all'architettura, pur senza negare la città.

È ancora difficile oggi spiegare l'andamento di questa presa di coscienza o il momento preciso che ha permesso il salto teorico per passare dalla «città come prima considerazione per il progetto di architettura» al «territorio come primo parametro». Non è stato lineare come può sembrare quando se ne racconta la storia. Quando nella ricerca *Le Alpi* si è dovuto organizzare il lavoro della seconda parte dedicata al paesaggio, ho proposto di considerare "il paesaggio in quanto fermo immagine di un sistema di trasformazione in atto: il territorio". È stata così assunta la seconda sezione come *Paesaggio e territorio*. Però nella prima parte della *Grande Frontiera* un lavoro sulla cartografia dinamica aveva già aperto la possibilità di rappresentare, e dunque pensare il territorio come "sistema di trasformazione in atto"[10]: primo passo per pensare le differenze nel tempo/spazio quando tutto tende a negarle. Anche la relativamente nuova pratica dell'urbanistica moderna, conseguenza dell'industrializzazione e del nuovo uso del territorio, considera spesso quest'ultimo secondo un unico livello concettuale, malgrado certe acute analisi degli inizi degli anni sessanta[11]. Si deve ritrovare l'abitudine di pensare delle scale diverse insieme,

edifici-città-territorio, il che è stato fatto in gran parte senza all'inizio capirne tutta la portata, con la considerazione insieme del "locale" e della "Grande Frontiera". In effetti, è con il lavoro del progetto – e l'aiuto degli strumenti digitali – che si è arrivati a pensare la diversità dei livelli concettuali necessari per pensare insieme delle scale diverse e dei livelli di informazione diversi[12].

Il lavoro storico è il modo più efficace per costruire gli argomenti necessari per dare la qualità, nel senso della dialettica natura/cultura, essenza dell'architettura. Così, negando la città come generalità, partendo dalle città reali e dalla storia della città come cultura, si può di nuovo considerare la vera qualità cittadina iscritta nel territorio, e capire che le città non sono che delle sue parti. Più tardi con questo slancio, il territorio avrebbe potuto essere considerato come organismo vivente, e poi reale terreno dal quale sorge il progetto. Considerazioni che hanno avuto notevoli risultati, dopo più di dieci anni di lavoro della tematica di master *Aedification - Grands territoires - Villes*. Un altro risultato è stato quello di considerare che due assi essenziali dell'architettura si incrociavano nella questione del progetto: la cultura e la professione, l'una avendo da fare con il tempo lungo, l'altro con l'incessante e rapida trasformazione delle tecniche.

3. Trasgressive, le culture architettoniche

L'architettura come cultura e l'architettura come mestiere devono costruire i loro modi di interazione. Il rapido trasformarsi al livello delle tecniche – e dunque del mestiere – è universale, invece la cultura si costruisce secondo i grandi tempi della storia prendendo forme diverse e particolarizzate secondo i luoghi. Ma sempre cultura e professione si informano a vicenda, spesso in modo intuitivo. In effetti sono costruiti in modo contradittorio in quanto non esistono nelle stesse modalità tempo/spazio. Il riconoscimento della doppia natura dell'architettura è essenziale per il pensiero del progetto. La difficoltà proviene dalla necessità di passare da un modo intuitivo a un modo riflessivo. Qui non sarà sviluppato l'aspetto del "mestiere" dell'architettura, invece si può dare un esempio dell'architettura come cultura.

La cultura si concentra in gran parte nel modo di guardare, nelle informazioni comprese nelle capacità analitiche e affettive dello sguardo; si può parlare di cultura dello sguardo, di sguardo colto. Se si pensa all'architettura come a un modo di vedere il mondo, questo modo è complesso da analizzare, da sentire, da pensare. Un chimico, un geologo, un pittore, lo vede in un modo totalmente diverso: il mondo diventa chimica, geologia, pittura, scienza e/o arte specifica. Lo sguardo dell'architetto invece ha una sua storia scientifica, ma ha anche una storia artistica intrecciata con la pittura, la fotografia, il cinema e le arti digitali. L'architettura segue i cambiamenti artistici dello sguardo[13]. Se si considera l'architettura come cultura (come arte e scienza), non si può più parlare soltanto di architettura per gli edifici, si parla anche di architettura delle Alpi come si parla dell'architettura di un programma di computer. La parola "architettura" serve a indicare una forma, a riconoscere tutte le qualità di una forma qualsiasi, la loro scala e/o il loro contenuto. È un modo qualitativo di guardare il mondo. È una cultura della visione che permette di concentrare gli effetti dovuti agli altri sensi. L'architettura è un modo di qualificare il mondo. Essa può così opporsi o andare al di là della quantificazione. Si può dire che lo scopo dell'architettura è di trasformare la quantità in qualità. Oggi, dunque, invece del titolo della terza parte del libro *Insediamento e architettura* proporrei un altro titolo, forse *Insediamento ed edifici*, guardando per il termine architettura un uso più largo, generico e qualificante.

Adesso si cerca di vedere come il lavoro di ricerca *Le Alpi* abbia aiutato a progettare con gli studenti in quasi tutti i paesi del mondo. Gli esempi sono numerosi, ma si può partire da un esempio vicino a Grenoble per l'istituzione metropolitana Grande Lione. Il problema: esiste un'autostrada periurbana soltanto nella parte est della città e non nella parte ovest. L'idea banale che viene alla mente è di riuscire ad avere un'autostrada totalmente circolare attorno alla metropoli di Lione. Ma ad ovest, con la geografia collinare del territorio, ci sono anche diverse piccole città con delle morfologie particolari interessanti. Il problema è la traversata della Grande Lione, partendo da ovest per arrivare all'aeroporto internazionale Saint-Exupéry, situato ad est della metropoli tra le autostrade Lyon-Genève e Lyon-Marseille/Grenoble. Invece di progettare un'altra autostrada semi-circolare che avrebbe distrutto colline, foreste e piccole città, si propone una nuova linea ferroviaria, che connette anche preesistenti linee ferroviarie e permette con le nuove stazioni ferroviarie pensate in modo contemporaneo nelle piccole città, hub con attività multiple, di riqualificare i centri tradizionali. Pensare insieme le due scale, la geografia collinare inserita nella "grande scala" della Grande Lione e le piccole città, permette di ristrutturare il "locale" e di organizzare il "grande territorio" in modo contemporaneo. Si verifica la necessità di analizzare il territorio secondo diversi livelli concettuali: quello del grande territorio, quello della città/territorio connessa ai mezzi di trasporto (aerei, treni, automobili ecc.) e quello della vita cittadina con le sue tradizionali qualità (nucleo urbano di prossimità, articolazione edifici/città. Figura 4). La necessità dell'analisi del territorio secondo diversi livelli concettuali si è verificata in casi molto diversi. Esemplificativo, in tal senso, è il caso della capitale del Burkina Faso, Ouagadougou, dove le questioni territoriali sono questioni vitali. La popolazione povera venuta dalle campagne riorganizza nelle maglie della metropoli i suoi modi di sopravvivenza con quartieri informali. Blu e verde, la struttura del grande territorio: vita del pianeta e vita umana. Questa rappresentazione (Figura 5) si deve al progetto di Halimatou Mama Awal e Soayouba Tiemtore, sviluppato a partire dalla tesi di laurea in Architettura su Ouagadougou che ha ricevuto nel 2009 il premio *Tony Garnier* dell'Académie d'Architecture di Parigi. Sempre a Ouagadougou, un

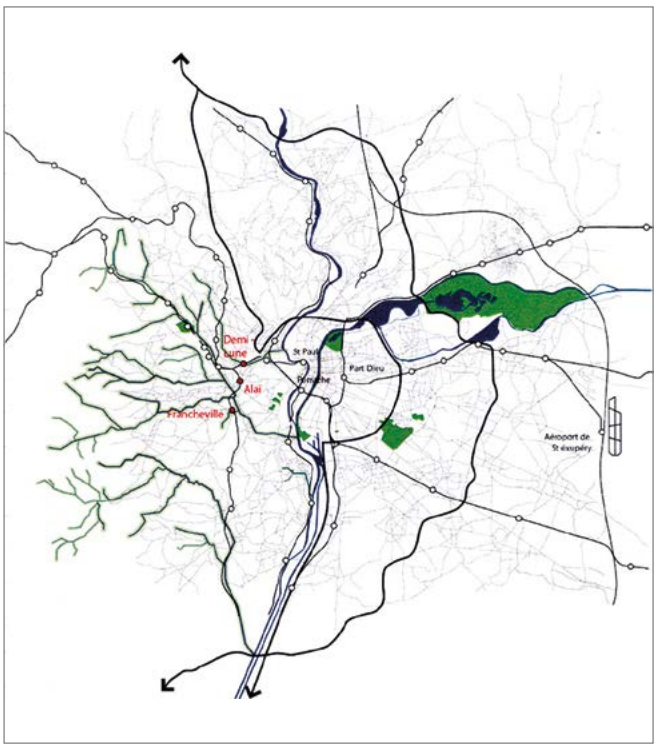


Figura 4. "Voir l'ouest de Lyon comme une "ville" parc irriguée par ses cours d'eaux et accessible par le réseau de tram-train", in Maxime Lefranc, Mobile / immobile à l'ouest de Lyon. Trois stations de tram-train entre attente et correspondance, pour une nouvelle pratique des transports, *Projet de Fin d'Études, École Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble, juin 2009, Directeur d'étude Patrick Thépot.*

altro progetto di laurea dimostra il possibile processo di trasformazione di un quartiere informale, rispettoso dei modi di vita e dei loro spazi (Figura 6)[14], con la necessaria invenzione di nuove tipologie: un quartiere oasi (Figura 7).

Si è fatto questo grande salto dalle Alpi all'Africa subsahariana, perché è proprio questo slancio su problematiche odierne essenziali che il programma *Le Alpi* ha permesso di fare senza dimenticare le problematiche vicine. Ad esempio, negli ultimi anni accademici, gli studenti del primo semestre del quinto anno hanno dovuto immaginare, sotto la direzione di Aysegül Cankat, il modo di accogliere 100.000 migranti a Grenoble.

Dopo più di dieci anni dall'istituzione del master siamo arrivati a questa descrizione del lavoro di ricerca:

- il territorio va assunto come primo parametro;
- il pensiero del progetto va realmente strutturato dalla questione ecologica (conseguenza);
- il pensiero deve essere radicale sulla questione urbana: le città sono espressioni del territorio e pertanto architettura;
- quando sono incrociate tutte le scale del progetto (edificio-città-territorio) si costruisce un modo di pensare ecologico specifico architettonico.

Come architetti con *Le Alpi* si è ricominciato a pensare il pianeta Terra, con i territori transfrontalieri si è capito il pianeta Terra come il nostro fragile territorio. Si può ricordare William Morris e una sua conferenza del 1881: «L'architettura significa la presa in considerazione di tutto l'ambiente fisico – il contesto fisico – della vita umana. Non

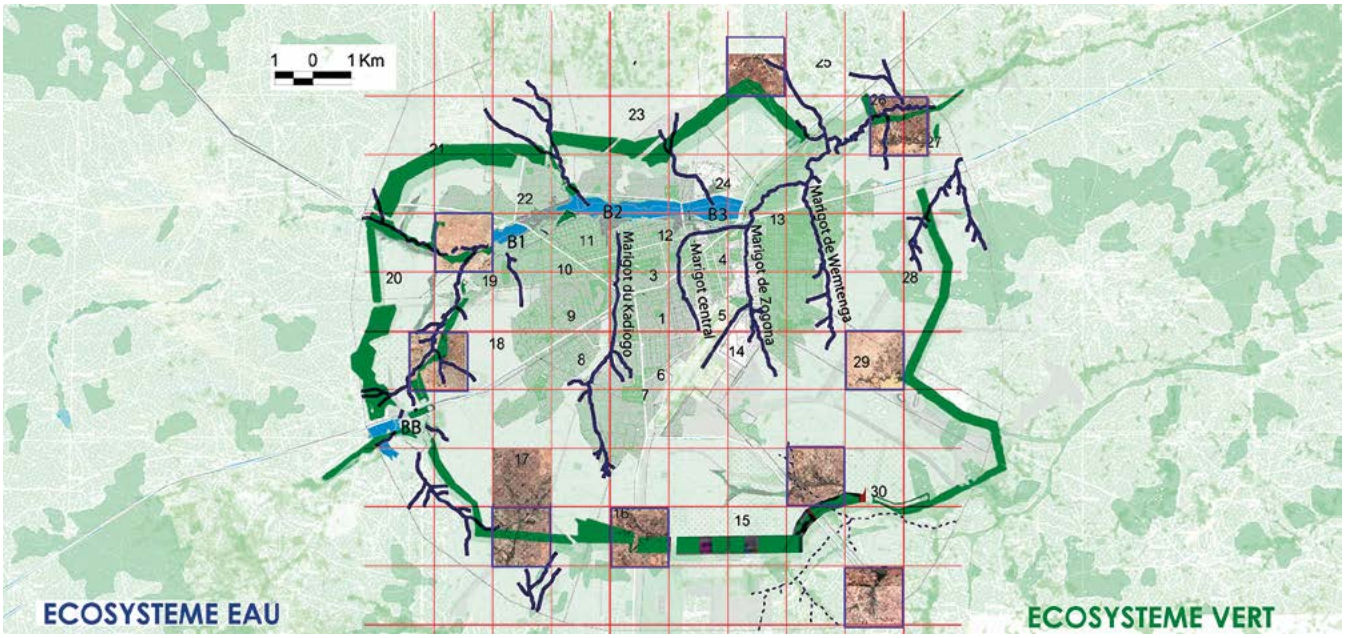


Figura 5. "Lettura del territorio della Grande Ouagadougou capitale del Burkina Faso", rappresentazione elaborata da Halimatou Mama Awal e Soayouba Tiemtore per il loro progetto, che ha ricevuto il premio Tony Garnier 2009 dell'Académie d'Architecture di Parigi. Cf. in Françoise Very, La storia (critica) come ginnastica mentale e il progetto come questione, *in Roberta Lucente, Ida Recchia, Patrick Thepot, Françoise Very,* Feedback. Territori di ricerca per il progetto di architettura. Territoires de recherche pour le projet d'architecture, *Gangemi, Roma 2014, p. 123.*

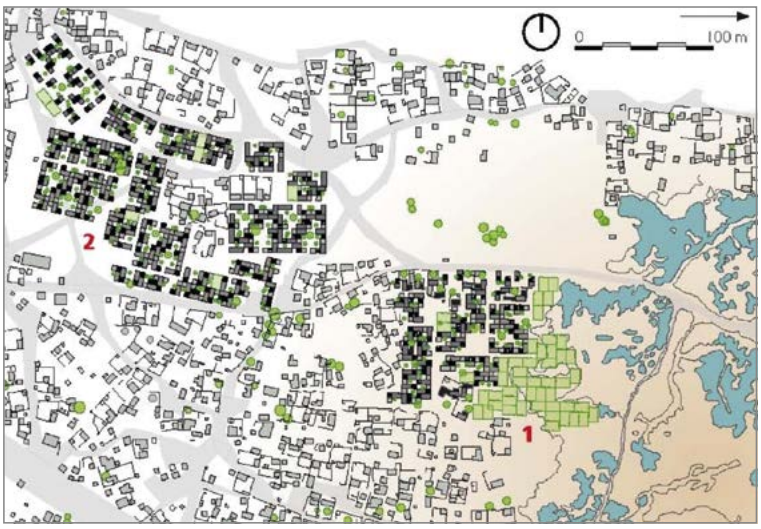


Figura 6. "Ipotesi di trasformazione urbana progressiva", da Damien Bechon, Flore Fatien, Anne Gippet, Neil Hammouni, Mathilde Manent, Sara Meunier, Ouagadougou capitale innovante: de la consolidation de la Ceinture Verte à l'activation d'une métropole soutenable, *Projets de Fin d'Études, École Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble, 2011, Directeur d'étude Patrick Thépot. Cf. in Patrick Thepot,* Principi di lettura del territorio e progetti di edifici per la città, *Ibid., p. 169.*

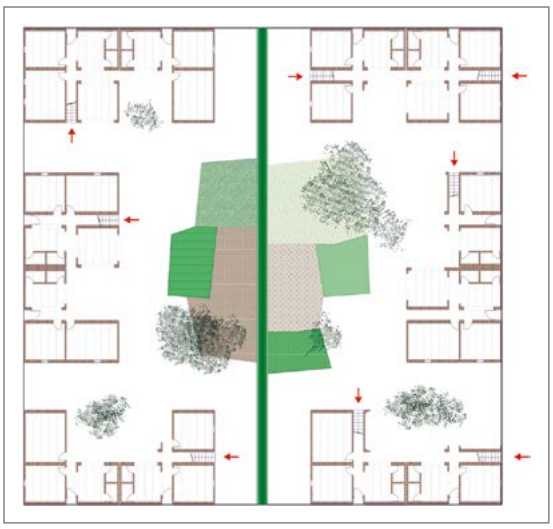


Figura 7. "Progetto di Quartiere Oasis nella metropoli-villaggio", da D. Bechon, F. Fatien, A. Gippet, N. Hammouni, M. Manent, S. Meunier, Ouagadougou capitale innovante *cit. Cf. in Françoise Very,* La storia (critica) come ginnastica mentale e il progetto come questione, *Ibid., p. 123.*

Figura 8. "Disasters otherwhere", ENSA Grenoble, a partire dai progetti sul Burkina Faso della tematica di master Aedification-Grands territoires-Villes. *Pannello esposto al XXV UIA World congress* Architecture otherwhere, *Durban (South Africa) 3-7 Agosto 2014.*

possiamo fare a meno quando facciamo parte della civilizzazione, l'architettura è l'insieme delle modifiche e di tutte le variazioni sulla superficie della terra introdotte per rispondere alle necessità umane con la sola eccezione del deserto vero e proprio». L'unico cambiamento da aggiungere oggi alla descrizione di William Morris in merito all'essenza dell'architettura è che non si può più dire che ci sono deserti, né di ghiaccio e di roccia né di sabbia. I grandi problemi mondiali, le catastrofi "naturali" sono un ricordo permanente della necessità di pensare la diversità delle culture e dei territori.

Dai diversi progetti di laurea degli studenti sul Burkina Faso è stato composto un pannello ed esposto al XXV Congresso dell'Unione Internazionale degli Architetti, *Architecture otherwhere*, nel 2014 a Durban, *Disasters otherwhere* (Figura 8).

Questi esempi possono sembrare estremi. Ma il fatto di avere elaborato sui territori transfrontalieri delle Alpi questa ricerca comune, ha portato a vedere le Alpi come un territorio continuo tutto abitato, e così a negare l'idea stessa dell'esistenza di deserti. Grazie all'effetto transfrontaliero/trasgressivo diventa possibile essere trasportati su altri territori e capirli. La cultura architettonica, con lo sguardo architettonico colto dalla storia, permette di leggere i territori e di costruire gli strumenti adatti a pensare il futuro di questi organismi, sia che essi siano i cosiddetti "deserti" o le "metropoli".

Ho cercato anzitutto di spiegare come per pensare al futuro bisogna uscire mentalmente dal tempo/spazio quotidiano e come questo approccio mentale, insieme alla connessa costruzione metodologica per il progetto – qualsiasi sia il territorio

in questione –, necessiti degli strumenti della storia. Insisto sul fatto che è stato l'occhio architettonico particolarmente colto e acuto di Vera Comoli a consentire la reale visualizzazione della complessità dei territori nelle loro trasformazioni storiche e la comprensione dei diversi livelli concettuali.
Il bello degli incontri accademici, di questo studiare insieme, è che nascono amicizie profonde che sono i veri vettori del lavoro scientifico di lunga portata. Richiamando il lavoro dell'INTERREG *Le Alpi*, vorrei comunicare la mia gratitudine all'amica Vera e al contempo mettere in luce la grande portata che ha avuto il lavoro grazie alla professoressa del Politecnico di Torino, Vera Comoli.

Note

[1] Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli (a cura di), *Le Alpi, Les Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Celid, Torino 1997.

[2] Il laboratorio era allora diretto da Bruno Queysanne, filosofo, professore HCA (*Histoire et Cultures Architecturales*). I membri del laboratorio che hanno partecipato alla ricerca sono Bernard Bonhomme, insegnante TPCA (Théories et Pratiques de Composition Architecturale), Aysegül Cankat, ricercatrice, Michèle Prax, ricercatrice, Sophie Paviol, ricercatrice e traduttrice italiano-francese, Patrick Thépot, insegnante TPCA, ed io, professore TPCA.

[3] L'elenco degli autori del volume *Le Alpi* è un po' diverso da quello del documento di marzo 1995. Ad esempio gli autori Zuzana Syrova e Jiri Syrovy architetti a Brno, allora Cecoslovacchia, non sono presenti alle riunioni elencate nel documento.

[4] Il concetto di territorio era in discussione. Ne testimoniano il *Lessico* del documento di marzo 1995, l'italiano "Territorio" riporta una citazione di Salvatore Dierna, *ad vocem*, in Paolo Portoghesi (a cura di), *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1969, e il *Lexique* con, per il francese "Territoire", una citazione di Alain Borie, Pierre Micheloni, Pierre Pinon, *Formes urbaines et sites de méandres*, Corda, Paris 1981.

[5] Recentemente Halimatou Mama Awal è stata incaricata dell'organizzazione di un centro sperimentale per la regione Nouvelle Aquitaine dove studenti architetti, ingegneri e artisti, nel loro ultimo anno accademico devono proporre insieme progetti per la nuova regione. Le sue tesi di laurea in Architettura e di dottorato di ricerca avevano come territorio la metropoli di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso. Il suo dottorato di ricerca, intitolato *La Métropole-village(s) de Ouagadougou. Explorer les potentiels d'un territoire, supports de processus de projet architectural*, fu svolto sotto la direzione di Catherine Maumi, professore di storia e culture architettoniche (HCA).

[6] Con la riflessione "scale metriche in senso architettonico" è ricordata la questione della differenza nel modo di pensare e calcolare le scale in geografia e in architettura. Sono questioni che sono state allora dibattute senza poi essere sviluppate nei testi. Tuttavia si può ricordare che Jacques Gubler aveva già ad un livello culturale generale posto la questione "architettura e geografia". Jacques Gubler, *Architecture et géographie. Excursions de lecture ainsi que deux manifestes de Viollet-le-Duc*, in Pierre A. Frey (a cura di), *E. Viollet-le-Duc et le massif du Mont-Blanc 1868-1879*, Payot editore, Lausanne 1988, pp. 91-108.

[7] È stato riassunto il risultato teorico dell'esperienza didattica in Roberta Lucente, Ida Recchia, Patrick Thépot, Françoise Very, *Feedback. Territori di ricerca per il progetto di architettura. Territoires de recherche pour le projet d'architecture*, Gangemi Editore, Roma 2014, pp. 80-85.

[8] Vera Comoli, *Il territorio della Grande Frontiera*, in V. Comoli, F. Very, V. Fasoli (a cura di), *Le Alpi, Les Alpes* cit., pp. 22-84. Ho ripreso l'argomento della "complessità del locale" da Françoise Very, *La complexité du local. Inverser la pensée du projet urbain*, in *La Haute-Savoie en construction. 1860-2060, de la ville sarde au territoire transfrontalier. Le journal de l'exposition*, catalogo delle mostra sotto la direzione di Sophie Paviol, CAUE 74, Annecy 2010.

[9] Françoise Very, *Interaction binaire multiple dans la conception architecturale*, Scan07, Liège 2007; Id., *Forcément théorique, l'architecture*, in «Trajectoires doctorales, Les Cahiers de la recherche architecturale et urbaine», n. 26/27, Paris 2013; Julie Martin, Sophie Paviol, Frank Prungnaud, *The architectural project as permanent revolution*, in Conor Newman, Yann Nussaume, Bas Pedroli (a cura di), *Lanscape & Imagination. Towards a new baseline for education in a changing world*, Conference Paris 2-4 May 1913, Editori e Stampatori Bandecchi & Vivaldi, Firenze 2013.

[10] Aysegül Cankat, *Cartografia, conoscenza, comunicazione*, in V. Comoli, F. Very, V. Fasoli (a cura di), *Le Alpi, Les Alpes* cit., pp. 104-111.

[11] In particolare l'articolo di Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, *La città territorio: verso una nuova dimensione*, in «Casabella-continuità», n. 270, dicembre 1962; R. Lucente, I. Recchia, P. Thépot, F. Very, *Feedback* cit., pp. 10-25.

[12] F. Very, *Interaction binaire* cit.

[13] Irena Latek, Sophie Paviol, Clotilde Simond, Françoise Very (a cura di), *In Situ-De Visu-In motu. Architecture, cinéma et arts technologiques. Architecture, cinema and the technological arts*, Infolio Éditions, Gollion 2014.

[14] Patrick Thépot, *Principi di lettura del territorio e progetti di edifici per la città. Principe de lectures du territoire et projets d'édifice pour la ville*, in R. Lucente, I. Recchia, P. Thépot, F. Very, *Feedback* cit., pp. 152-179.

BY-NC-SA

Il giardino storico come luogo d'incontro tra arte e natura

The historical garden as a place where art meets nature

ELENA ACCATI, MARCO DEVECCHI

Abstract

La conservazione del patrimonio storico e culturale rappresenta una priorità per ogni società che voglia salvaguardare le proprie radici. La crescente attenzione verso le tematiche ambientali ha fatto emergere l'importanza del paesaggio in quanto straordinaria risorsa di sviluppo economico, se correttamente gestita e valorizzata. In questa innovativa prospettiva si colloca la proficua collaborazione accademica realizzata con Vera Comoli nei diversi campi della ricerca e della didattica. L'ambito privilegiato di sperimentazione multidisciplinare è stato il giardino: la storia, l'evoluzione nel tempo, e le modalità di fruizione, restauro e gestione. Nel novero delle molteplici collaborazioni può essere ricordata l'attività editoriale nell'ambito della Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici ed Ambientali* del Politecnico di Torino sui temi della scelta e composizione delle specie da fiore nei parchi pubblici ottocenteschi, così come contributi alla collana editoriale dell'Archivio storico della Città di Torino sulle specie ornamentali in Torino tra Otto e Novecento. L'importante collaborazione interdisciplinare con Vera Comoli ha, inoltre, consentito l'attivazione di percorsi didattici congiunti tra le Facoltà di Architettura e di Agraria dei due Atenei torinesi nei campi della progettazione e gestione del verde in rapporto all'edificato.

The conservation of historical and cultural heritage is a priority for any society that wants to safeguard its cultural roots. Growing attention within society towards environmental issues has highlighted the importance of the landscape as an extraordinary resource for economic development, if properly managed and enhanced. In this innovative perspective lies the academic collaboration realised with Vera Comoli in the various fields of research and teaching. The privileged sphere of this multidisciplinary experimentation has been the garden: its history, its evolution over time, and the ways in which it has been used, restored and managed. Among the many collaborations, let us mention: the editorial project within the Post-Graduate School specialising in the History, Analysis and Evaluation of Architectural and Environmental Heritage *of the Polytechnic of Turin on themes such as the choice and use of flowering species in nineteenth-century public parks; or the papers included in the series of the Historical Archive of the City of Turin on ornamental species in Turin between the nineteenth and twentieth century. The important interdisciplinary collaboration with Vera Comoli also allowed new joint-study courses between the Faculties of Architecture and Agriculture of the two Turin universities in the fields of planning and the management of green areas.*

Elena Accati, Università degli Studi di Torino, già docente di Floricultura

Marco Devecchi, Università degli Studi di Torino, Orticoltura e floricoltura, *presidente dell'Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano*

1. Premessa

Ogni paesaggio – e a maggior ragione ogni giardino – è il frutto di uno speciale incontro tra uomo e natura, tra la cultura di una comunità e le fattezze fisiche di un territorio. La conservazione del patrimonio storico-artistico e culturale rappresenta certamente una priorità per ogni società che abbia a cuore le proprie radici e che voglia trarre da esse i riferimenti culturali per il proprio progresso civile. La crescente sensibilità verso le tematiche ambientali ha avuto nel corso degli ultimi anni l'importante merito di far emergere il principio basilare della gestione territoriale, che individua proprio nel paesaggio una risorsa straordinaria di sviluppo economico, se correttamente compresa, fruita e valorizzata. Ne è una chiara testimonianza l'approvazione nell'anno 2000 della *Convenzione europea del paesaggio*, nella quale è chiaramente sottolineato che «il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea». In questa innovativa prospettiva si colloca la proficua collaborazione accademica realizzata in un lungo e fruttuoso arco di tempo con Vera Comoli nei diversi campi della ricerca e della didattica che ha rappresentato un punto elevato ed originale di incontro tra differenti saperi disciplinari afferenti alle scienze agronomiche e all'architettura. L'ambito privilegiato di sperimentazione di questo innovativo approccio multidisciplinare è stato il giardino, la sua storia, la sua evoluzione nel tempo, le sue modalità di fruizione, restauro e gestione.

Nel novero delle proficue esperienze maturate in anni di intensa collaborazione può essere ricordata una apprezzata attività editoriale nell'ambito della Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici ed Ambientali* del Politecnico di Torino sui temi della scelta e composizione delle specie da fiore nei parchi pubblici ottocenteschi, così come contributi alla Collana editoriale dell'Archivio Storico della Città di Torino sulle specie ornamentali nel capoluogo piemontese tra Otto e Novecento. L'attività congiunta di ricerca ha trovato anche un interessante campo di indagine all'interno del progetto di rilevante interesse nazionale sui *Sistemi dell'urbanistica e paesaggio urbano in età contemporanea: parchi, giardini e acqua come patrimonio storico. Catalogazione sperimentale per campioni*. L'importante collaborazione interdisciplinare con Vera Comoli ha, inoltre, aperto innovative prospettive di grande originalità nel panorama universitario italiano nel settore della formazione con l'attivazione di percorsi didattici triennali in parte congiunti tra le Facoltà di Architettura e di Agraria dei due Atenei torinesi nei campi della progettazione e gestione del verde in rapporto all'edificato. Da queste iniziali esperienze hanno, poi, preso avvio percorsi formativi ancora più articolati con l'attivazione, a partire dall'a.a. 2004-2005, della Laurea specialistica interateneo (all'epoca II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e Facoltà di Agraria dell'Università di Torino) in *Progettazione di Giardini, Parchi e Paesaggio*.

Significativi progressi nella ricerca e formazione sugli attualissimi e multidisciplinari temi del verde storico e contemporaneo e del paesaggio devono molto a Vera Comoli che con lungimiranza ha saputo individuare le necessarie collaborazioni con gli ambiti disciplinari delle scienze agronomiche e naturali. Si tratta di intuizioni che hanno portato – soprattutto nel contesto universitario torinese – ad ampie e continuative collaborazioni nei campi della ricerca e della didattica con particolare riferimento ai temi del paesaggio, anche ad una scala europea, grazie alla comune partecipazione dei due Atenei piemontesi – come soci fondatori – alla rete europea UNISCAPE.

Nel prosieguo della relazione si dà conto del proficuo ed innovativo approccio metodologico nella lettura interdisciplinare del giardino storico – con particolare riferimento all'ambito piemontese – che ha rappresentato il campo privilegiato di azione e collaborazione con Vera Comoli.

Veduta del territorio collinare del Monferrato, caratterizzato da una estesa viticoltura fortemente orientata all'eccellenza delle produzioni enologiche e alla qualità paesaggistica dei luoghi di produzione, recentemente riconosciuti dall'UNESCO a Patrimonio dell'Umanità.

2. Il concetto di giardino come testimonianza culturale

L'idea del giardino come luogo naturale, modificato dall'intervento dell'uomo in base a finalità estetiche, deriva – così come più volte affermato da Giulio Carlo Argan – e dal concetto di proprietà privata dei beni naturali e dalla consapevolezza che il bello può essere perfezionato dall'attività umana. Il giardino costituisce, da sempre, un'interessante e sapiente sintesi di realtà geometriche e di elementi vegetali sapientemente combinati tra loro, rappresentando, quindi, un luogo privilegiato di sperimentazione del senso artistico e dell'ingegno progettuale di ogni civiltà. Il giardino rappresenta altresì un luogo di diletto e di piacere ma, contemporaneamente, un luogo "utile" per la produzione di frutti e fiori; spazio delimitato da confini ma, allo stesso tempo,

grazie alle idee dei paesaggisti inglesi, anche spazio privo di ogni confine con il paesaggio circostante.
Il giardino esprime, quindi, una duplice valenza: il bello con accanto una ragione utilitaristica. L'umanità è nata in un giardino; l'uomo ha bisogno di giardini in quanto desidera possedere la natura come tale, costruirne una sintesi separandola da ciò che appartiene a tutti mediante siepi, recinzioni, per diventare una proprietà privata: il termine paradiso, dal persiano *pairi-daesa*, significa infatti muro. Già nell'Eden l'uomo ricevette un compito ben preciso, quello di coltivare e custodire il giardino: una duplice funzione che riunisce in sé la necessità sia di mantenere gradevole il luogo, sia di trarre da esso il sostentamento. Al riguardo, nella Genesi è contenuto il ben noto versetto: «Il Signore piantò un giardino in Eden, fece germogliare dal suolo ogni specie di alberi, graditi alla vista e buoni da mangiare». Si è definito nel tempo un connubio felice e stimolante tra giardino ed agricoltura che ha preso le mosse dall'osservazione del mondo rurale, base della nostra cultura e civiltà[1]. Il giardino, quale luogo di incontro della cultura umanistico-letteraria e di quella scientifica, si presta ad essere esplorato nelle sue diverse e complesse articolazioni, soprattutto nella prospettiva di luogo coltivato, in quanto contenitore di una complessa e ricca cultura agronomica evolutasi con il giardino stesso per soddisfare le richieste che da questo provenivano. Da una attenta osservazione dei diversi paesaggi agrari del nostro Paese, si comprende come la vite allevata a pergolato abbia suggerito l'impiego di analoghe strutture nel giardino, al punto che la pergola è divenuta uno degli elementi più tipici e caratterizzanti del giardino mediterraneo. Analogamente, anche le siepi, originariamente utilizzate per delimitare e proteggere la proprietà agricola – in special modo laddove vi fossero allevamenti di animali – con il tempo hanno svolto funzione di decoro e di abbellimento dei giardini, grazie alla definizione di sofisticate tecniche di potatura, utili per conferire alle piante le forme volute. La comprensione della stretta interdipendenza tra giardino e agricoltura può scaturire dall'esame di arazzi e di miniature, di dipinti[2] e di incisioni ma, soprattutto, da una attenta rilettura dell'ampia trattatistica del passato: si tratta di materiale di documentazione che permette di individuare le molteplici relazioni esistenti tra giardino e scienza delle coltivazioni[3], cioè tra la cultura del verde e la pratica agronomica[4]. Questi e molti altri sono i significati della parola "giardino".
Ogni nazione ha scritto una sua storia del giardino, non solo per il tipo di suolo, di clima e di vegetazione che la caratterizzano, ma soprattutto per gli aspetti legati alla cultura, alla filosofia, a un particolare senso di armonia insito in ogni popolazione, anche se è vero che il giardino deve possedere il *genius loci*, cioè il sapore del luogo, ossia deve essere inserito nel paesaggio che lo circonda[5]. Anche nel caso del giardino va conosciuto il passato, perché ci permette di meglio realizzare il presente e ci fornisce una positiva fonte di ispirazione. Il giardino è il luogo del divertimento, del riposo, della riflessione, della contemplazione ammirata e stupita della natura, dell'osservazione del succedersi delle stagioni. Insomma, nel giardino più che altrove viene sentito il rapporto uomo-natura. È proprio in questo contesto che l'uomo apprezza e ama il mondo che gli è stato donato, provando anche il desiderio di conservarlo, di proteggerlo, di difenderlo da qualsiasi tipo di soprusi, mantenendolo inalterato. Insostituibile risulta, al riguardo, lo studio puntuale del sito per giungere a comprendere il giardino rispetto sia all'impostazione originaria sia alle trasformazioni intervenute successivamente, attraverso un'opera meticolosa di interpretazione dei caratteri più significativi presenti e di quelli residuali, di osservazione delle sovrapposizioni e delle aggiunte e di individuazione delle direttrici, assialità, simmetrie e prospettive palesi o in parte celate da manomissioni o dalla crescita eccessiva della vegetazione.
Nei confronti del paesaggio e del giardino – che di questo è espressione seppure più circoscritta – si osserva una attenzione sempre crescente in questi ultimi anni, un maggiore approfondimento scientifico e culturale, una maggiore professionalità, un convergere di tante diverse discipline: infatti, poche tematiche come questa dovrebbero vedere sempre un impegno corale e multidisciplinare in cui la pratica e la teoria procedono affiancate[6]. Il giardino è un viaggio attraverso paesaggi reali o immaginari, visitati o sognati, dove il visitatore è alla ricerca di una meta sconosciuta[7].

3. La "lettura polisemantica" del giardino

3.1. La percezione dell'intorno paesaggistico

La conoscenza degli elementi costitutivi dei giardini non può prescindere dall'esatta comprensione della realtà territoriale in cui questi sono inseriti e in cui è avvenuta nel tempo la loro realizzazione. Grande interesse riveste, al riguardo, l'esame paesaggistico soprattutto nelle aree rurali, dove il verde storico trova nelle visuali e nei lineamenti tipici del contesto agrario elementi di vitale importanza e di forte connotazione. Il "paesaggio rurale" si caratterizza per una varietà di colture agricole, di boschi e di pascoli, gestiti mediante specifiche pratiche, in stretto rapporto con l'ambiente naturale[8]. La vegetazione rappresenta, indubbiamente, la componente prevalente, risultando pertanto necessaria un'approfondita conoscenza dei molteplici fattori che a vario titolo possono influire sul suo divenire. I dati climatici, con riferimento sia all'andamento termico, sia alla piovosità, consentono di evidenziare i periodi di penuria idrica per la vegetazione, normalmente concentrarti nel trimestre estivo. Altri dati di grande interesse nell'analisi paesaggistica, in relazione sia all'influenza diretta sulla vegetazione, sia soprattutto sulla morfologia dei siti e sull'instabilità dei versanti, risultano quelli di carattere geologico. Ulteriori informazioni possono essere reperite grazie a carte tematiche specifiche, quali la *Carta degli usi e delle limitazioni dei suoli*, la *Carta della vegetazione* ecc. Particolari affinamenti nella comprensione dei paesaggi agrari possono, infine, giungere da un approccio di

studio nuovo connesso all'analisi ecologica dei siti per valutare, in termini quanto più possibile oggettivi, attraverso specifici indicatori sintetici, l'equilibrio delle relazioni esistenti tra le differenti componenti dell'ecosistema paesistico[9].

3.2. Analisi e la contestualizzazione storica

L'analisi storica del giardino è finalizzata alla raccolta di dati e informazioni presso archivi pubblici e privati, catasti, biblioteche e accademie, essendo numerosi e diversi i documenti utili per ricostruire la storia e le vicissitudini del monumento verde, come mappe, disegni, scritture notarili, passaggi di proprietà, atti testamentari, lasciti, lettere, libri contabili, elenchi di piante ecc.[10] Grande importanza riveste, inoltre, la visita attenta ed approfondita dei giardini, potendo fornire, anche dopo prolungati periodi di incuria e abbandono, preziose informazioni circa l'impostazione originaria degli stessi. Frequentemente è infatti possibile trovare tracce residue di cordoli, camminamenti, impianti di raccolta, conduzione e smaltimento delle acque, supporti lapidei per i vasi, statue, così come anche ceppaie e radici di alberi e arbusti ecc. Il lavoro di sintesi condotto sui dati e sulle informazioni raccolte consente di delineare un quadro, talvolta anche molto preciso, del giardino e delle trasformazioni verificatesi nel tempo, necessario per passare a definire interventi operativi di conservazione o di restauro.

3.3. Esame della documentazione fotografica

Il lavoro di rilievo contempla anche la fissazione fotografica del giardino storico che rappresenta un primo e indispensabile documento, un'utilissima fonte d'archivio e, indubbiamente, uno strumento di controllo delle trasformazioni temporali e dei cambiamenti delle destinazioni d'uso dell'area verde. La documentazione fotografica, alla stessa stregua della cartografia d'epoca, può infatti rivelarsi estremamente utile nella esecuzione degli interventi di restauro[11]. La fotografia rappresenta, inoltre, una delle modalità più pratiche e immediate per trasmettere informazioni inerenti il giardino e il contesto paesaggistico in cui è inserito, potendo quindi trovare un conveniente impiego in fase di divulgazione dei risultati degli studi condotti. Grande interesse rivestono in particolare le foto aeree, scattate a quote diverse e in tempi differenti, grazie alle quali è possibile ottenere informazioni preziose circa la matrice territoriale in cui il giardino si situa, e conseguentemente le visuali principali e soprattutto le trasformazioni dell'intorno verificatesi nel tempo.

3.4. Interpretazione del materiale iconografico a tema floreale

La disponibilità di materiale iconografico a tema botanico – rappresentato da dipinti, affreschi, tele, stoffe, arazzi e tappezzerie – costituisce una preziosa opportunità di approfondimento nello studio dei parchi e giardini storici, consentendo infatti una migliore comprensione dell'evoluzione del gusto nel campo delle piante ornamentali e una più affidabile datazione delle introduzioni botaniche nelle singole aree di studio. L'interpretazione del materiale iconografico offre, tuttavia, non poche difficoltà, rendendosi sempre necessario un esame dettagliato da parte di storici dell'arte specializzati in campo botanico[12].

Lo studio del giardino storico si avvale della componente vegetale presente e delle tecniche agronomiche/gestionali anche in confronto con l'evoluzione storica sulla base della documentazione d'archivio esistente. Nelle immagini il giardino del Castello di Guarene, oggetto di un studio sui numerosi topiari presenti nello spazio antistante la dimora nobiliare.

3.5. Lettura e riconoscimento della componente vegetale

Le esperienze di catalogazione nel settore del giardino storico in Italia sono abbastanza recenti e non molto numerose, con evidenti problemi di carattere metodologico, non ancora adeguatamente affrontati e risolti[13]. L'individuazione delle trasformazioni verificatesi nel tempo a carico dei giardini storici risulta il primo atto in grado di fornire indicazioni sul divenire dei giardini stessi. Strumento indispensabile per procedere alla conoscenza del giardino è la scheda che si prefigge come scopo quello di giungere ad un rilevamento il più possibile dettagliato di ciascuno dei giardini, considerati a tutti gli effetti porzioni significative del paesaggio locale[14].

I giardini delle dimore sabaude sono stati nel tempo oggetto di studi per poterne comprendere l'interessante evoluzione nel corso del XIX secolo, grazie all'opera del paesaggista tedesco Xavier Kurten, con particolare riferimento al parco del Castello di Racconigi.

Relativamente ai dati di carattere botanico, questi vengono raccolti in una apposita scheda volta a sistematizzare informazioni su famiglia, genere, specie ed entità sottospecifiche, portamento (arboreo, arborescente, arbustivo, erbaceo), provenienza (autoctono, alloctono) e nome volgare. Un particolare approfondimento è riservato nell'ambito del rilievo botanico dei singoli giardini alla determinazione delle condizioni sanitarie delle piante, soprattutto degli esemplari e/o specie di maggior pregio o rarità. L'inventario della vegetazione, riferito in modo puntuale alle diverse aree del giardino, comprende anche indicazioni utili ai fini di effettuare previsioni sulla durata delle singole piante, mediante l'elaborazione di singole schede. Il rilievo della vegetazione dei parchi e giardini storici, pur in presenza di difficoltà oggettive legate ai naturali processi di crescita, sviluppo e progressivo deperimento delle piante, è in grado di fornire interessanti indicazioni relativamente alle forme di allevamento alle quali le piante furono sottoposte nel passato, soprattutto per quanto riguarda le tecniche di potatura.

4. Testimonianze dei giardini storici del Piemonte nelle immagini e descrizioni del passato

I giardini, come le altre forme d'arte, traggono ispirazione dal passato per proiettarsi verso il futuro. Il giardino è un frammento dell'universo, dove l'uomo, componendo il contrasto tra arte e natura, tende a creare un mondo non tanto artificiale quanto artistico, in cui dare forma ad un ideale proprio di perfezione e di bellezza. La conoscenza accurata dell'arte dei giardini appare un presupposto fondamentale per una effettiva conservazione e tutela del verde di interesse storico, così come lo studio delle specie e delle varietà esistenti all'epoca dell'impianto del giardino. Questi importanti obiettivi possono essere conseguiti grazie a ricerche comprendenti la "lettura" delle descrizioni e l'"osservazione" attenta delle rappresentazioni dei giardini e dei paesaggi fatte nel passato da viaggiatori, pittori, narratori e semplici amatori di piante e di fiori[15]. L'immagine pittorica, in particolare, può essere intesa come un supporto straordinario per l'approfondimento e la divulgazione delle conoscenze botaniche nelle diverse epoche storiche, come aiuto alla comprensione dell'evoluzione avvenuta nelle varie specie vegetali, come fonte per stabilire, da un lato, una cronologia nell'introduzione delle varie piante e, dall'altro, valutare l'immenso lavoro di selezione e di ibridazione svolto dai genetisti. Gli apparati iconografici dei testi sui giardini, non sempre concepiti come semplici abbellimenti, diventano perciò un insostituibile strumento di ricerca: un'immagine può essere assai più eloquente e significativa di un'accurata descrizione verbale. Anche gli studi sui giardini storici piemontesi si sono grandemente avvantaggiati di un approccio metodologico di questo tipo, soprattutto per comprendere le trasformazioni verificatesi nel tempo a carico del paesaggio, così come dei monumenti verdi presenti. Una particolare importanza riveste, al riguardo, l'attento esame degli scritti di viaggiatori e studiosi del XIX secolo, come Goffredo Casalis, Giorgio Gallesio, Giuseppe Niccolini, Vittorio Cicala, Secondo De Canis, e di pittori e incisori come Enrico Gonin.

4.1. Le descrizioni di Goffredo Casalis

La grande notorietà assunta nell'Ottocento dallo scrittore e studioso Goffredo Casalis deriva dalla minuziosa descrizione di tutto il territorio dello Stato sabaudo con approfondimenti riguardanti non solo gli aspetti più propriamente economici, produttivi e demografici, ma anche i caratteri storico-artistici tipici di ogni singola realtà locale[16]. Dalla lettura di queste descrizioni è possibile, in più occasioni, ottenere preziose indicazioni circa i lineamenti maggiormente caratterizzanti i vari paesaggi agrari, così come i parchi e i giardini presenti all'epoca. Tra le numerose descrizioni di giardini e paesaggi agrari un approfondimento è riservato, ad esempio, all'abitato astigiano di Monale, dove sono citati addirittura due giardini[17]: «Alla sommità del villaggio sta, verso scirocco, un ampio castello con attigui giardini, spettanti alla nobile casa Scarampi: più sotto vedesi la così detta Bastia, che ora è un elegante palazzo, cinto di sodo bastione,

abbellito di deliziosi giardini e di viali alla foggia inglese». Anche a Costigliole d'Asti è riservato un attento esame delle particolarità botaniche e compositive del giardino:

> Costigliole d'Asti è capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Asti. Sta sur un bel poggio circondato da amene colline. Aperta e molto salubre è l'aria che vi si respira. Fecondo ne è il suolo. Le sue colline deliziose e coltivabili ne formano più di due terzi dei territori e racchiudono alcune cave di gesso e di pietra da calce. Le piante che vi allignano assai bene sono le querce, i noci, gli olmi ed i pioppi. Considerevole vi è il prodotto dei gelsi coltivati con diligenza e perizia. I vigneti forniscono ai costigliolesi una sorgente di ricchezza; tanto più che i vini, massimamente i nebbioli e le barbere vi sono eccellenti. L'ampio castello è un edificio quadrato, cui fiancheggiano quattro grosse torri, e due minori a lato di un ponte levatoi, unico resto dell'antica fortezza, il quale appartiene al casato dei Verasis, insieme colla parte attigua del castello, la quale fu ultimamente restaurata secondo il gotico sistema. La parte che spetta ai marchesi di San Marzano è vasta, contiene grandi sale; la circondano deliziosi giardini, da quali per un ponte chiuso soprapposto alla pubblica via si passa fra dolci colli ed opachi rigagnoli, onde si forma un lago[18].

L'attenzione al paesaggio e non solo al giardino ben si coglie nelle parole riservate all'abitato di Castell'Alfero: «Sorge in ameno e ridente poggio, d'onde si ha la vista di un orizzonte spazioso. [...] presso la parrocchiale vedesi un castello o palazzo di recente e vaga costruttura, con attiguo non vasto giardino». Un accenno alla bellezza del paesaggio è riservata dal Casalis a Montemagno: «Un Castello [...] sebbene di architettura irregolare è pure molto osservabile sì per amenità della sua positura nel sito più elevato del paese». Nel sud dell'astigiano alcune parole di ammirazione al giardino e al paesaggio sono riservate dal Casalis per San Martino Alfieri: «Il suolo è assai fecondo, e ben coltivato: produce in discreta quantità cereali, uve ed altre frutta. È, qui, presente un magnifico antico castello in elevata positura, riccamente addobbato, con annesso ampio e delizioso giardino: appartiene all'illustre famiglia degli Alfieri di Magliano, marchesi di Sostegno, feudataria di San Martino». Nella zona del Roero il Casalis si sofferma a descrivere la dimora sabauda di Govone:

> Un grosso muro che cinge il principale abitato da levante a ponente, a foggia di baluardo, indica che nei tempi andati Govone fu una piazza forte. Il castello di questo capoluogo, che venne acquistato da Sua Maestà il Re Carlo Felice, è magnifico: ne diede il disegno il cavaliere Filippo Juvarra: fu ornato nell'interno con regale splendidezza. Gli è attiguo un giardino deliziosissimo". Le descrizioni di giardini fanno riferimento anche a realtà quali il Canavese; relativamente all'abitato di Masino "Sulla vetta del colle, ed in prossimità del castello [...] vi sono inoltre ampii giardini alla foggia inglese e vaghissime allee di cipressi. Tra le rare piante vi si coltivano gli ananas, e vengono a maturità le olive che forniscono in copia un olio di squisita bontà.

In prossimità della città di Torino, è al giardino dei Marchesi Lascaris di Pianezza che viene riservata una ricca descrizione:

> Evvi una bella casa di campagna già propria del fu marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia. Il grandioso parco è dell'estensione di più di undici giornate, tutto piantato di alberi nostrani, ed esotici alla foggia inglese: in un angolo del medesimo, un'antica struttura, fu adattata ad uso di serra per conservarvi i fiori nell'invernale stagione.

4.2. Le descrizioni di Giorgio Gallesio

Nel mondo della cultura e della scienza Giorgio Gallesio (1750-1828) è conosciuto per i suoi studi di botanica, per le sue opere scientifiche, per le prestigiose cariche pubbliche rivestite sia nell'era napoleonica, sia al congresso di Vienna. Gallesio fu uno studioso fortemente incline ad interessarsi con rigore scientifico a tutto quanto concerneva le scienze naturali[19]. La passione per la ricerca in campo botanico ed agronomico portò Gallesio, dal settembre 1834, a visitare località diverse in terra piemontese, dove poté raccogliere preziose informazioni non solo sugli innumerevoli vitigni e cultivar di fruttiferi presenti in loco, ma anche sulla cultura contadina e sulle bellezze storico-artistiche e, in senso lato, paesaggistiche del territorio. Particolarmente accurate appaiono le descrizioni dei castelli e, soprattutto, dei giardini più significativi visitati. Le descrizioni dei giardini contenute nel diario di viaggio in Piemonte scritto da Giorgio Gallesio[20], offrono un contributo importante alla conoscenza del paesaggio agrario piemontese, dei giardini e delle complesse trasformazioni a cui spesso sono andati incontro nelle epoche successive. La prima descrizione di un giardino è del 16 settembre con l'arrivo nel comune di Costigliole d'Asti. Nelle parole dello studioso-viaggiatore traspare chiaramente lo stupore e l'ammirazione per un paesaggio particolarmente suggestivo:

> La vallata di Costigliole è una delle più deliziose e delle più ricche del Monferrato e il panorama del paese e del castello è veramente pittoresco. È questo piantato sopra un'eminenza che domina tutto all'intorno un cerchio di collinette infinitamente variate per le loro pieghe, per i loro promontori e per i loro seni e per le colture che li cuoprono. Ora alte ora basse, somigliano a tante onde marine e sono tagliate in tutti i sensi da campi, da prati, da vigne e da alberi di olmo, di rovere e di pioppo, frammezzati da belle cascine o da casinetti campestri. Esse formano un vero giardino paesaggista, ossia un vero bosco inglese. Il castello presenta due facciate ed è suddiviso in due corpi addossati l'uno all'altro e formanti in origine una massa sola. Ora esso appartiene a due rami della stessa famiglia, cioè al marchese di San Marzano e al conte Castiglione: ambedue hanno abbellito a loro porzione; quella del marchese di San Marzano è più magnifica e più comoda ed è abbellita da giardini e da un bosco inglese assai bello; quella del conte Castiglione è rifatta nel gusto gotico e nelle finestre e in tutti gli ornamenti esteriori e la forma dell'arcata che ha il suo ponte levatoio e le sue torri. Il paese è coperto di viti e i suoi vini godono di molta reputazione ma sono fatti per il popolo del Piemonte che ha un gusto deciso pel dolce e per il corpo.

Un secondo giardino visitato da Gallesio, il 17 settembre 1834, e descritto nel diario di viaggio è quello del Castello di San Martino, localizzato lungo il corso del fiume Tanaro tra Alba ed Asti. Anche per questa residenza nobiliare Gallesio riserva parole di ammirazione per l'eleganza della costruzione e la bellezza dei giardini circostanti:

> Passato il Tanaro in barca sono asceso per una strada montuosa e ineguale al castello di San Martino del marchese Alfieri di Sostegno, che è magnifico e cinto di bei giardini [...]. Magnifico è pure quello vicino a Govone di San Martino, appartenente al marchese Alfieri di Sostegno come molti altri. Tutti questi grandiosi edifici sono stati fabbricati sul principio del XVIII secolo e fa specie che queste famiglie abbiano potuto fare spese tanto grandiose.

Sempre il 17 settembre 1834 Gallesio visita anche il Castello reale di Govone. Dal diario di viaggio si apprende che:

> Visitato il Palazzo Reale, che è assai bello e mobilitato con molto gusto, sono disceso nei giardini che sono sul gusto antico, meno un pezzo di bosco all'inglese fatto da poco sotto il giardino antico e che non presenta nulla di singolare. Lasciato Govone sono disceso di nuovo nella valle del Tanaro ma in un punto molto più ameno di quello nel quale avevo passato poco prima questo fiume.

Sempre lo stesso giorno, Gallesio visita anche un altro straordinario giardino storico presente nella zona dell'Albese[21], quello annesso al Castello di Monticello d'Alba:

> Da Giavenne sono passato a Monticello a visitare il castello Roero, situato sopra una sommità che domina tutti i contrafforti della parte settentrionale della val di Tanaro sino alle Alpi. Esso ha ancora la forma primitiva dei castelli del Medioevo: è un corpo quasi quadrato di mattoni a muri altissimi con quattro torri ai lati, ma tutte diseguali di forma con finestre ferrate e merli in cima. [...]. Il castello di Monticello presenta una massa forse ancora più massiccia ma non sorprende perché i castelli feudali erano il tutto, in quei tempi, per quei signori che non avevano altro lusso che le loro fortezze e che obbligavano i sudditi a lavorare per inalzarle. [...] I giardini sono tutti antichi, ossia al gusto francese. In quello di Monticello vi ho veduto una pianta d'ulivo addossata al muro del castello che è frondosissima e carica di olive già grosse come le nostre; mi dicono che vengono a maturità prima dei freddi e che l'anno scorso sono state raccolte circa due rubbi e mezzo che macinate, hanno dato circa sette in otto libbre d'olio. Il conte Roero mi dice che ne aveva un boschetto ma che essendo stati offesi da un gelo straordinario, furono scapezzati e poi trascurati. Ve ne sono ancora alcuni che forniscono i rami per la domenica delle Palme.

Circa un mese dopo la visita ai giardini delle aree collinari del Monferrato, dell'astigiano e del Roero, Gallesio il 13 ottobre 1834 descrive un altro interessante parco storico in prossimità della città di Ivrea: il parco del Castello di Masino. L'interesse dello studioso è rivolto in questo caso soprattutto ai fruttiferi che qui sono coltivati:

> Nel giardino del castello di Masino ho veduti moltissimi olivi, tutti di una sola varietà. Il ramo è un poco pendolo, ma meno della Tagliasca, la foglia un poco più piccola, il frutto un poco più grosso di quello della Tagliasca e forse uguale a quello della Colombara, con una punta in cima che si torce un pochino come si vede in alcune Pignole. Queste piante avevano moltissimi frutti, ma erano tutti mangiati e corrosi dal verme che era già cangiato in mosca.

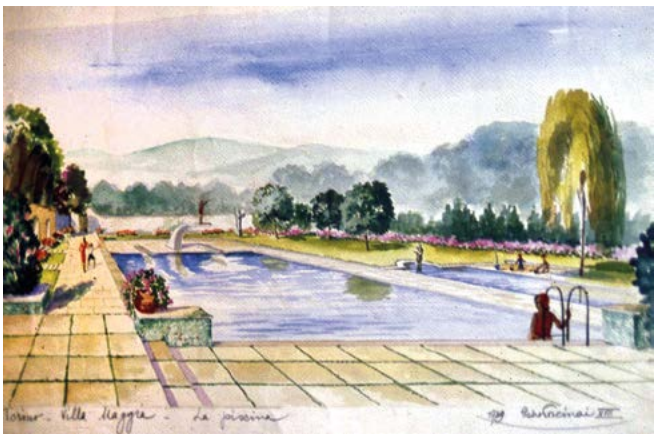
4.3. Le descrizioni di Giuseppe Niccolini

L'attività professionale di "verificatore metrico" dei pesi e delle misure previste dalle leggi sul commercio del regno sabaudo portò alla fine del secolo scorso lo studioso Giuseppe Niccolini (1840-1930) a visitare in modo approfondito tutto il circondario di Casale Monferrato. Il lungo viaggio, iniziato il 26 marzo a Morano Po e concluso dopo quattro mesi con il ritorno a Casale, offrì al Niccolini la preziosa opportunità di conoscere la realtà del Monferrato casalese in modo estremamente completo. Grazie alle informazioni raccolte poté pubblicare il libro intitolato *A zonzo per il Circondario di Casale Monferrato*[22], edito da Loescher nel 1877. La corposa opera del Niccolini, comprendente ben 620 pagine, riveste una particolare importanza per le dettagliate descrizioni dei luoghi e, spesso, anche dei parchi e dei giardini storici presenti alla fine del secolo scorso in questa zona del Monferrato. Particolarmente significativa risulta la descrizione del Niccolini del giardino del Castello di Montiglio:

> La mole del castello se non avesse qualche resto di mura di cinta, avrebbe ormai perduto il carattere di castello medievale. Il bosco che dai lati di levante e di settentrione attornia lo stesso castello è cosa veramente notevole sia per la posizione di esso sia per il modo in cui è tenuto e sia ancora per la grande quantità e qualità di vecchie piante di cui è ricco. Vi osservo un maestoso cedro del Libano che spande le sue lunghe braccia quasi rasente al suolo; osservo pure i viali pulitissimi che or salgono or scendono, i ponticelli, le caverne, i chioschi e mi compiaccio del cinguettio degli uccelli che popolano la fittissima chioma degli alberi.

4.4. Le descrizioni di Vittorio Cicala

Preziose indicazioni circa l'esistenza e l'impostazione dei giardini agli inizi del Novecento sono contenute nell'opera *Ville e castelli d'Italia*[23] dello studioso Vittorio Cicala (1915) che effettuò una accurata ed ampia ricerca sul patrimonio storico artistico italiano con particolare riferimento alla realtà piemontese. La pubblicazione risulta riccamente corredata da illustrazioni di grande valore e chiarezza, molte delle quali riferite ai giardini presi in esame. Relativamente al contesto piemontese particolare interesse rivestono le descrizioni delle ville e dei castelli dell'astigiano e del Monferrato. Riguardo al Castello di Bubbio il Cicala riporta:



L'opera di Pietro Porcinai, anche in Piemonte, è stata approfondita grazie a ricerche apposite condotte facendo riferimento alla ricca documentazione storico-archivistica esistente e ai giardini ancora presenti. Nelle immagini: il giardino di Villa Ottolenghi ad Acqui Terme e il progetto di sistemazione a verde di Villa Maggia sulla collina di Torino.

> L'edificio, che con la facciata principale guarda il paese di Bubbio, ha dal lato di mezzodì un ampio giardino, nel mezzo del quale zampilla una copiosa vena d'acqua, ivi portata da una attigua altura di 80 metri, attraverso il letto della Bormida occidentale, che scorre lì presso e lambe la roccia del giardino stesso. Nell'interno, alla sapiente distribuzione dei locali, che rendono comoda e signorile l'abitazione, si aggiungono belle raccolte di mobili di stile e numerose tele dei più rinomati pittori di scuola napoletana del secolo XVIII. Presentemente n'è proprietario l'illustrissimo Cav. Giacinto Bona Galvagno.

Ricca di informazioni risulta anche la descrizione del giardino del Castello di Murisengo:

> Murisengo sorge sul pendio di un'amena collina del basso Monferrato (circondario di Casale), sulla sommità della quale si eleva il suo castello. [...] Una scalinata [...] conduce al giardino, al quale si accede pure, specialmente con veicoli, per mezzo di uno stradale privato, cintato e fiancheggiato di piante [...]. Annesso al giardino, dal quale l'occhio spazia su di un artistico panorama, si estende il parco, che dolcemente discendendo circonda dalla parte nord il castello.

Anche il vicino Castello di Passerano è oggetto di un particolare approfondimento:

> Attorno al castello del Conte Vittorio Radicati girano il giardino con piante alcune altissime, taluna rara, la selvetta, il frutteto e il vigneto. A settentrione, questa parte del castello, si appoggia all'altra. Ridotta la vecchia dimora, per l'abbandono secolare quasi completo e continuo, [...], fu tutta restaurata ed abitata dal possessore attuale. La rimanenza delle mura che cingevano tutto l'antico castello, la torretta coi vestigi del ponte levatoi, chiudente un dì la rocca, che ebbe a sostenere assedi, a sopportare saccheggi e devastazioni, con quanto nell'architettura, scultura e pittura è conservato nel castello o nella vecchia vicina Chiesa, antica parrocchiale, è posto sotto la protezione delle speciali leggi per la conservazione delle opere d'arte.

4.5. Le raffigurazioni di Enrico Gonin

Accanto alle descrizioni di giardini piemontesi effettuate da viaggiatori e studiosi del secolo scorso, grande interesse rivestono anche le pregevolissime litografie dello studioso Enrico Gonin (1860)[24] che accanto alle minuziose raffigurazioni dei castelli dedicò anche una particolare attenzione alle pertinenze a verde esistenti. Queste raffigurazioni rappresentano un ulteriore contributo alla conoscenza dei giardini piemontesi e delle trasformazioni verificatesi in seguito. Particolare interesse nel contesto astigiano e monferrino[25] rivestono le litografie relative ai castelli di Cossombrato, Camerano Casasco, Frinco, Cortanze, Moncalvo, Solbrito, Dusino San Michele, Ferrere, Moncucco, Calamandrana ecc.

5. Conclusioni

Nel quadro delle arti, i giardini occupano un posto particolare a fianco dell'architettura, della scultura e della pittura. I giardini, essendo soggetti alle leggi naturali di crescita e di trasformazione, vengono a trovarsi a cavallo tra arte e natura, tra l'eterno del marmo e della pietra e l'istantanea mutevolezza della scena naturale. I giardini rappresentano una risorsa di inestimabile valore per la collettività, essendo una testimonianza non solo di vicende storiche e sociali ma anche di innovazioni a livello progettuale, di tecniche di coltivazione delle piante e di acclimatazione di nuove specie. La comprensione di tali importanti aspetti può giungere attraverso un'opera meticolosa di interpretazione dei caratteri più significativi ancora presenti nei giardini e di quelli residuali, così come soprattutto dalla lettura critica della ricca trattatistica storica in campo agronomico.

Le numerose descrizioni e raffigurazioni relative ai giardini piemontesi – astigiani e monferrini in particolar modo – costituiscono uno strumento estremamente prezioso per meglio comprendere anche i segni più labili o le tracce residue delle impostazioni passate dei monumenti verdi. Anche grazie a queste fonti conoscitive è possibile giungere a una loro effettiva conservazione e tutela, mediante l'adozione

dei più opportuni interventi manutentivi e gestionali o nei casi più compromessi di interventi di restauro, necessariamente rispettosi dello spirito dei giardini stessi. Questo approccio operativo rappresenta un passo importante per evitare un abbandono dei giardini o una loro trasformazione ed adattamento ad usi impropri o non consoni per realtà di questo tipo. Esempi interessanti, al riguardo, sono rappresentati all'estero da istituzioni come il *National Trust*, l'*Historic Heritage* e, in ambito italiano, l'*Associazione Dimore Storiche* e il *FAI*. Soprattutto in Inghilterra è viva la consapevolezza che da un uso intelligente del patrimonio di residenze e di giardini, sia pubblici sia privati, può derivare un ritorno economico[26], utile per la loro stessa conservazione e per l'avvio di eventuali interventi di restauro.

In questo contesto, le ricerche, le pubblicazioni, i convegni, le attività didattiche e il confronto personale con Vera Comoli sono stati motivo di grande e proficuo arricchimento, rappresentando anche per il futuro importanti punti di riferimento per nuovi studi e approfondimenti nel campo della conoscenza, tutela e valorizzazione dello straordinario patrimonio di verde storico del nostro Paese.

Note

[1] Elena Accati, Marco Devecchi, Giuseppina Rezza, *Giardino e scienza delle coltivazioni*, in Elena Accati *et al.*, *Il giardino nella Scienza, nella Storia e nella Natura*, Atti del convegno, Torino Esposizioni, 21 aprile 1994, Ace international, pp. 95-126.

[2] Lucia Tongiorgi Tomasi, Alessandro Tosi, *Flora e pomona: l'orticoltura nei disegni e nelle incisioni dei secoli XVI-XIX*, Olschki, Firenze 1990, p. 123.

[3] Luigi Giardini, *Agronomia generale*, Patron, Bologna 1977, p. 561.

[4] Elena Accati, Marco Devecchi, *Alcuni giardini storici del Piemonte centro-meridionale: aspetti vegetazionali e problematiche legate al restauro*, in «Annali Accademia di Agricoltura di Torino», vol. CXXXVI, 1994, pp. 107-123.

[5] Monique Mosser, Georges Teyssot, L'architettura dei giardini d'Occidente, Electa, Milano 1990, p. 543.

[6] Marco Devecchi, Paola Gullino, Federica Larcher, Silvia Novelli, *The use of scenarios for the evaluation of rural landscape transformations: a pilot study in Monferrato (Asti Province)*, in Claudia Cassatella, Marco Devecchi, Roberto Gambino, Federica Larcher (a cura di), *Landscape education and research in Piedmont*, Agit Mariogros - Industrie grafiche, Beinasco 2010.

[7] Virgilio Vercelloni, *Atlante storico dell'idea del giardino europeo*, Jaka Book, Milano 1990, p. 207.

[8] Federica Larcher, Paola Gullino, Marco Devecchi, Amedeo Reyneri di Lagnasco, *Il paesaggio agrario: qualità e specificità*, in Marco Devecchi, Mauro Volpiano, *Il paesaggio astigiano. Identità, valori, prospettive*, Tipografia Parena, Mombello di Torino 2008, pp. 130-61; Marco Devecchi, *Per uno sviluppo sostenibile*, in Laurana Lajolo (a cura di), *Gli uomini e la Terra. Il patrimonio ambientale e culturale del paesaggio agrario*, Daniela Piazza Editore, Torino 2010, pp. 129-133.

[9] Marco Devecchi, Federica Larcher, *Landscape as a project: studying and teaching rural landscape*, in *Landscape as a project*, Casa Editrice Libria, Melfi 2010, pp. 109-111.

[10] Margherita Azzi Visentini, *Fonti per lo studio dei giardini*, in Mariapia Cunico, Domenico Luciani, *Paradisi ritrovati. Esperienze e proposte per il governo del paesaggio*, Atti del seminario della Fondazione Benetton, Guerini Edizioni, Milano 1991, pp. 15-32.

[11] Paola Bussadori, *Metodologia di lettura dello stato di fatto di un giardino storico*, in «Intorno al giardino», Guerini, Milano 1993, pp. 126-146.

[12] Lucia Tongiorgi Tomasi, Alessandro Tosi, *Flora e pomona: l'orticoltura nei disegni e nelle incisioni dei secoli XVI-XIX*, Olschki, Firenze 1990, p. 123.

[13] Marco Devecchi, Sandra Poletto, *La scheda sperimentale: metodologia e obiettivi*, in Paolo Cornaglia (a cura di), P*archi pubblici, acqua e città. Torino e l'Italia nel contesto europeo*, Celid, Torino 2010, pp. 120-121.

[14] Isa Belli Barsali, *Una fonte per i giardini del Seicento: il trattato di Giovan Battista Ferrari*, in Giovanna Ragionieri (a cura di), *Il giardino storico italiano: problemi di indagine, fonti letterarie e storiche*, Atti del convegno Siena-San Quirico d'Orcia, 6-8 ottobre 1978, Olschki, Firenze 1981, pp. 221-234; Marina Magnani Cianetti Tozzi, Angela Dinelli De Marco, *Norme per la redazione delle schede di catalogo dei beni culturali*, Beni ambientali e architettonici VII, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero dei Beni Culturali (ICCD), Roma 1984; Maria Chiara Pozzana, *Materia e cultura dei giardini storici. Conservazione, restauro e manutenzione*, Alinea, Firenze 1989, p. 131.

[15] Marco Devecchi, *Conoscenza e salvaguardia dei parchi e giardini storici astigiani e monferrini in rapporto al contesto paesaggistico*, in Laura Sabrina Pelissetti, Lionella Scazzosi (a cura di), *Giardino, contesto, paesaggio. Sistemi di giardini e architetture vegetali nel paesaggio. Metodi di studio, valutazione, tutela*, Olschki, Firenze 2005, vol. II, pp. 471-480.

[16] Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1856.

[17] E. Accati, M. Devecchi, *Alcuni giardini storici* cit., pp. 107-123.

[18] Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1856.

[19] Carlo Ferraro, *Giorgio Gallesio (1772-1839). Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1996, p. 142.

[20] Enrico Baldini, *I giornali dei viaggi di Giorgio Gallesio*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1995, p. 390.

[21] E. Accati, M. Devecchi, *Alcuni giardini storici* cit., pp. 107-123.

[22] Giuseppe Niccolini, *A zonzo per il circondario di Casale Monferrato*, Cassone Marzorati Vercellotti Ed., Torino 1877.

[23] Vittorio Cicala, *Ville e Castelli d'Italia*, Milano 1916, p. 160.

[24] Enrico Gonin, *Album delle principali castella feudali della monarchia di Savoia*, Torino 1860.

[25] Maria Sara Inzerra Bracco, Tiziana Valente, *Castelli e "ville-forti" nella Provincia di Asti*, Amministrazione Provinciale di Asti, voll. I, II, III, 1980.

[26] Dario Rei, Marco Devecchi, Marco Bianchi, *Paesaggio e patrimonio come esperienze culturali*, in Gian Luigi Bravo, Marco Devecchi, Renato Grimaldi (a cura di), *Il paesaggio culturale astigiano. La Festa*, Omnia, Asti 2009, pag. 21-28.

BY-NC-SA

Mise en place des travaux du canal de l'Eure, septembre 1684-juillet 1685. Un ouvrage inachevé

The canal de l'Eure. The final attempt to supply water to the fountains of Versailles

JANINE CHRISTIANY

Janine Christiany, Ecole Nationale Supérieure de Paysage ed École d'architecture, Versailles, responsabile dal 1986 al 2000 del Certificat d'études approfondies en architecture, già docente di Jardins historiques et paysage

Abstract

La costruzione del canale dell'Eure avrebbe dovuto essere l'ultimo tentativo per fornire l'acqua necessaria alle fontane di Versailles. Il ministro Louvois, aiutato da diversi studiosi dell'Accademia, propone al re il progetto di costruzione di un canale, che avrebbe preso l'acqua dell'Eure a monte di Chartres e avrebbe raggiungo il sistema di drenaggio del pianoro di Trappes allo stagno de la Tour. Il tracciato del canale si allontana dal corso dell'Eure, segue il fianco dei versanti fino a Berchères-la-Maingot, raggiunge la valle dell'Eure a Maintenon. Vauban, ingegnere militare, stabilisce le sezioni del canale e concepisce le opere d'arte nel 1685. La congiuntura politica fece arrestare definitivamente i lavori nell'agosto 1688. Louvois pensava gli fossero ancora necessari due anni per terminare i lavori che aveva previsto. È tuttavia solo dopo diverse indagini che, all'inizio del XIX secolo, si rinunciò definitivamente alla deviazione delle acque dell'Eure. Le vestigie dei lavori fanno ora parte integrante del paesaggio di pianura, e contribuiscono a dargli un carattere particolare. La continuità del tracciato del canale è ancora riconoscibile grazie alla crescita della vegetazione sul suo antico letto e grazie alle principali opere d'arte. Tuttavia, certe tracce sono poco percettibili, tendono a scomparire e ne faranno perdere, con il tempo, la leggibilità.

The construction of the canal de l'Eure was expected to be the final attempt to supply water to the fountains of Versailles. The king's minister, Louvois, with the help of scholars of the Académie des Sciences, undertook a project to construct a canal that would take water from the river Eure upstream from Chartres, and rejoin the drainage system of the Trappes plateau at the étang de la Tour *(the Tour lake). The route of the canal diverged from the path of the Eure river, following the path of the hillsides as far as Berchères-la-Maingot, crossing the valley of the Eure river at Maintenon. Vauban, a military engineer, drew up plans for the canal and planned its construction in 1685. The political situation put a stop to the works in august 1688. Louvois estimated that two more years than originally expected would be needed to finish the works. It was only after extensive investigation at the beginning of the nineteenth century that plans to divert the water of the Eure were completely abandoned. The remnants of these ancient works now form an integral part of the flat landscape, and contribute to its unique character. The path of the canal is still visible through the afforestation of the old canal bed and its main construction sites. However, some of the less visible paths tended to disappear and thus, over time, lost their traceability.*

Pour présenter le canal de l'Eure, destiné à amener l'eau dans les jardins de Versailles, il est nécessaire de parler des problèmes d'eau dans Versailles, en

liaison avec l'évolution des constructions des bâtiments du Château et de la ville dont voici les différentes étapes.
Versailles incarnera, au fil du temps, la magnificence du règne de Louis XIV et sera le lieu d'exposition des arts et des nouvelles techniques, qui seront largement diffusés dans toute l'Europe. Tout au long de son règne, ce sera une suite ininterrompue de travaux.
La situation géographique de Versailles est peu favorable. En effet, le château de Louis XIII, juché sur une légère butte, domine une vallée étroite, marécageuse, encadrée par des plateaux boisés. De faibles sources jaillissent du sol, quelques rus rassemblent les eaux de pluie, de bien maigres dispositions pour créer un jardin digne d'un roi, tel que l'époque le conçoit, animé de fontaines, de nappes, de cascades et de jets, de théâtres et de montagnes d'eau (Figura 1).
Pourtant, Versailles formera, peu à peu, un ensemble réparti sur plusieurs kilomètres, avec son château, son parc et sa ville nouvelle. Il faudra, pour donner aux jardins toute leur splendeur, entreprendre des travaux colossaux pour amener l'eau si précieuse.
Le domaine royal de Versailles se mit en place entre 1623, sous Louis XIII, jusqu'à 1715 (année de la mort de Louis XIV). Il comprenait le Petit parc, le Grand parc de Versailles, la forêt de Marly, le parc de Marly, et couvrait une surface de 11.000 ha[1].

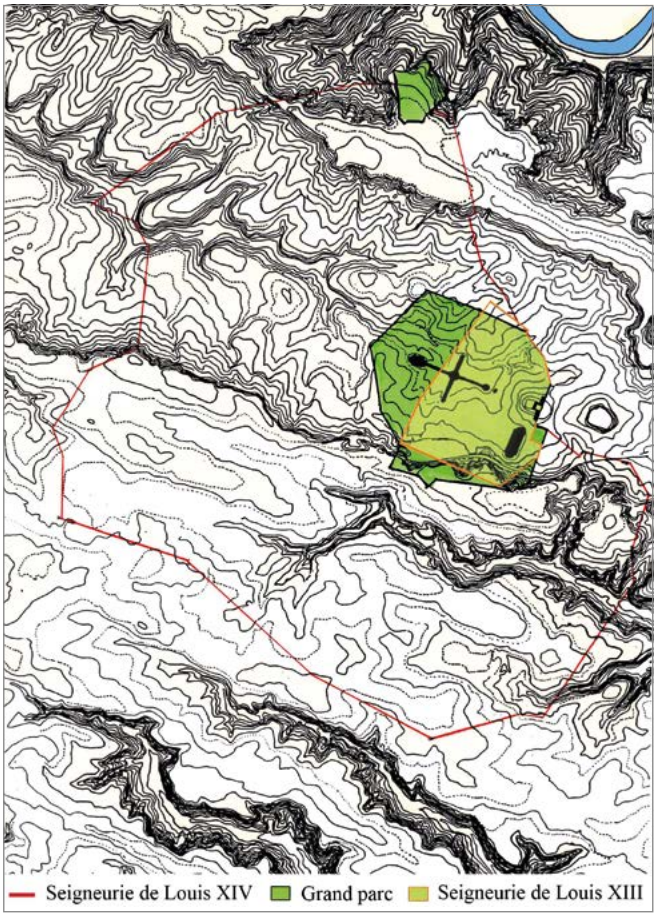


Figura 1. Plan topographique de la plaine de Versailles (Archives Nationales, Versailles, Direction Générale des Bâtiments du roi).

1. De l'espace éphémère à l'espace construit

On peut distinguer deux grandes périodes de construction. De 1661 à 1677, Versailles joue le rôle d'un lieu de divertissement. Sur les ronds-points, dans les bosquets, on construisait, le temps d'une fête, des architectures éphémères: salles pour les soupers et collations, salles de bal et théâtre[2]. Jusqu'aux travaux d'agrandissement du château, par Jules Hardouin-Mansart en 1677, Versailles s'organise, se structure et évolue au rythme de ses fêtes. «Versailles naît de la fête»[3]. De 1677 à 1714, l'ensemble du domaine s'agrandit, change d'échelle, se monumentalise (Figura 2).
Les fêtes de plein air se déroulent alors dans le cadre permanent des jardins mis en place. Louis XIV rêvait d'y voir le spectacle de jeux d'eau aux effets sans cesse renouvelés. Fontaines, cascades, jets d'eau et miroirs d'eau se multipliaient, sans que les réservoirs puissent être alimentés. Comment et où capter cette eau indispensable? Toutes les forces savantes du pays furent mobilisées: membres de l'Académie Royale des Sciences, ingénieurs civils et militaires, architectes, fontainiers. On lança même des appels d'offre dans les pays voisins.

1.1. Première tentative d'alimentation des fontaines[4]

L'équipe formée par Le Nôtre, Le Vau, les frères Francine (famille Francini originaire de Florence) et Denis Jolly, met en place, sur la rampe d'accès au Château, dès 1664, la tour d'eau où sont logés la pompe de Jolly et le réservoir. Cette pompe, actionnée par deux manèges mus chacun par un cheval, puisent l'eau dans l'étang de Clagny (au nord-est du Château). Elle peut monter 600 mètres cube d'eau par jour. Sur les conseils du savant Huyghens (originaire des Pays-Bas) on renforce le système des pompes par une série de trois moulins à godets répartis sur la pente. Cette eau alimentera simultanément tous les jets d'eau. En 1667, trois autres grands réservoirs sont construits. Ils sont alimentés par la pompe de la Tour d'eau.
Les eaux de l'étang n'étant pas inépuisables, d'autres solutions sont recherchées. Quatre moulins à vent, munis de chaînes à godets, montent l'eau par palier jusqu'à un réservoir en haut de la colline. Ces dernières installations montrent leurs limites pour répondre au besoin en eau des nouvelles fontaines. Les frères Francine proposent de construire, en 1673, des réservoirs sous la terrasse du château pour récupérer les eaux des bassins de la terrasse. Louis XIV décide de construire, à proximité du château, une ville neuve, active et commerçante. Dans le parc, les travaux se poursuivent jusqu'en 1679: les travaux du grand canal, l'élargissement de l'allée centrale et l'aménagement de nouveaux bosquets animés de nombreux jeux d'eau.

1.2. Nécessité impérieuse de trouver de l'eau

Il y a toujours un décalage entre les nouveaux aménagements des jardins et les travaux mis en place pour résoudre la pénurie d'eau. Dès lors, les projets présentés changent d'échelle.

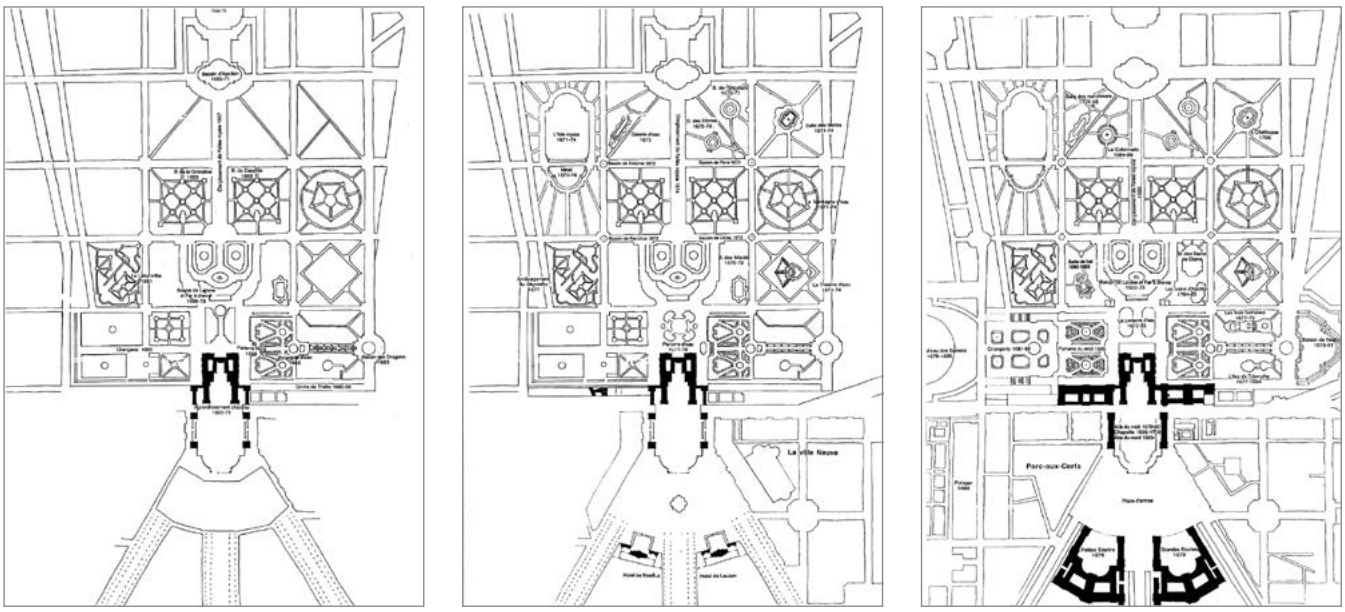


Figura 2. Évolutions du château et du parc de Versailles. À gauche, 1661-1671; au centre 1671-1677; à droite 1677-1715 (Archives Nationales, Versailles, Direction Générale des Bâtiments du roi).

Riquet, ingénieur, propose, en 1674, de détourner les eaux de la Loire. L'abbé Picard, astronome et géodésien, membre de l'Académie des Sciences, démontre que l'entreprise est vouée à l'échec: le niveau de prise d'eau serait plus bas que le jardin lui-même. On choisit alors de faire monter les eaux de la Seine. En 1675, une machine destinée à monter les eaux du fleuve sur les hauteurs de Roquencourt, à 162 mètres d'altitude, est mise à l'étude. On fait appel à Arnold de Ville et Rennequin Sualem, tous deux Liégeois, pour sa mise en œuvre en 1681.
Parallèlement à cette construction, d'autres projets sont proposés. L'abbé Picard conçoit de recueillir les eaux de ruissellement des plateaux au sud-ouest de la plaine de Versailles et de faire descendre l'eau par gravité. Ces travaux paraissent plus simples à réaliser, mais l'ampleur du territoire drainé est considérable. Ils vont permettre de faire aller les jets d'eau presque quotidiennement, plusieurs heures par jour.

1.3. Versailles devient la ville résidence royale de 1677 à 1715

En 1677, le roi décide de s'installer définitivement à Versailles. Il faut préparer le raccordement du nouveau projet architectural avec l'ensemble de la composition. Le parc s'agrandit, des bosquets se restructurent, d'autres bassins, fontaines et jeux d'eau sont mis en place, une ville nouvelle est construite. Cette installation du roi à Versailles entraîne encore d'autres travaux: en 1679, le chantier du château de Marly et de ses jardins, puis celui du Grand Trianon.

1.4. La quête perpétuelle de l'eau

La quête de l'eau continue, les travaux commencés se poursuivent. En 1682, Colbert demande d'étendre le réseau de drainage des eaux de ruissellement.
Colbert meurt en 1683, Louvois finit les travaux du plateau de Saclay avec l'aqueduc de Buc. Il améliore le rendement des étangs en continuant de recueillir les eaux de ruissellement; mais «l'eau manquait quoi qu'on pût faire, et ces merveilles de l'art en fontaines tarissaient»[5]. Les travaux de la machine de Marly, commencés en 1681, ne se terminent qu'en 1685. Les eaux montées de la Seine seront alors presque entièrement réservées aux jardins de Marly. Que faire? En 1684 Louvois, pour satisfaire Louis XIV, propose de construire un canal alimenté par une partie des eaux de la rivière Eure, ce qui ferait arriver l'eau en abondance.

2. Le canal de l'Eure. Ultime tentative d'alimentation des fontaines de Versailles

2.1. Le tracé du canal

Louvois fait procéder à des relevés préliminaires. Picard étant mort en 1682, La Hire soumet au roi, en 1684, le projet de construction d'un canal, qui prendrait l'eau de l'Eure en amont de Chartres et rejoindrait le système de drainage du plateau de Trappes à l'étang de la Tour. Son débit serait calculé sur la possibilité d'écoulement des rigoles déjà en place sur le plateau. Il est estimé à 100.000 mètres cube par jour, ce qui permettrait, enfin, d'alimenter les fontaines et les bassins du parc de Versailles. La durée des travaux est estimée à cinq ans.
Au printemps 1685, La Hire vérifie ses nivellements, aidé des meilleurs ingénieurs-géomètres et arpenteurs. Il suit le cours de l'Eure et détermine le point de départ du canal, en amont de Pontgouin, à la cote 182 (40 mètres au-dessus du niveau de la terrasse du château de Versailles).
Le tracé du canal s'écarte du cours de l'Eure. Il se cale sur les courbes de niveau jusqu'à Berchères-la-Maingot, franchit la

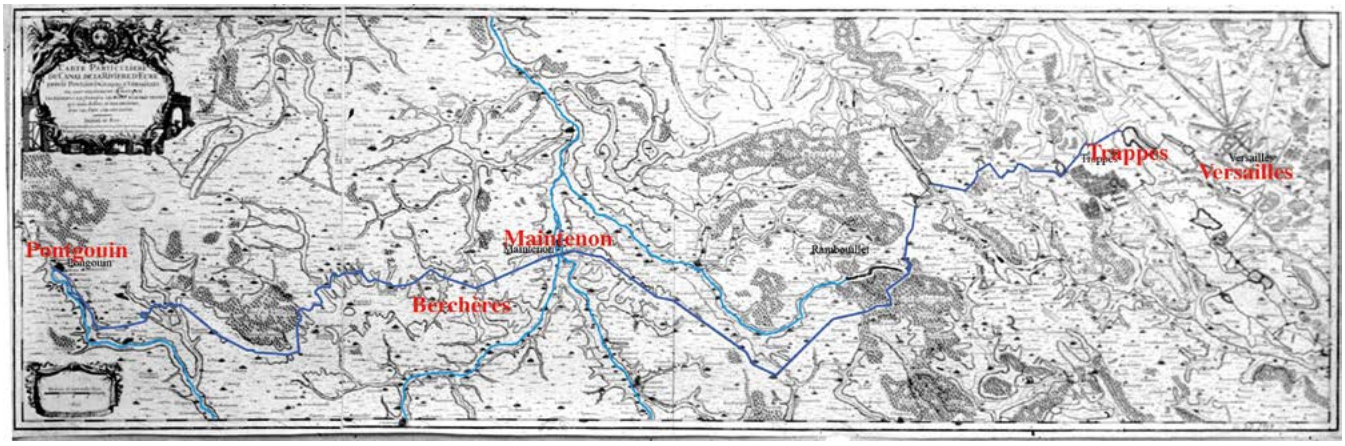


Figura 3. Tracé du canal de l'Eure de Pontgouin à Versailles (Carte H. Jaillot, 1695, Bibliothèque Nationale de France).

vallée de l'Eure à Maintenon. Le canal, de pente régulière, l7 centimètres par kilomètre, devait être sans ressaut, sans écluse, depuis son origine jusqu'à Trappes (Figura 3).

2.2. Mise en place des travaux

Le cours du canal entre Pongouin et Berchères ne posait aucune difficulté d'implantation: le canal affleure le terrain ou s'élève en léger surplomb, les passages les plus élevés ne dépassent jamais 10 mètres. Les difficultés commencent à partir de Berchères. Le canal doit alors franchir la vallée des Larris, à 32,5 mètres au-dessus du niveau du sol, et continuer son cours, à plus de 20 mètres d'altitude, jusqu'à la vallée de l'Eure qu'il doit franchir, à Maintenon, à plus de 70 mètres pour conserver sa pente régulière. Une fois passée la vallée de l'Eure, la suite des travaux était beaucoup plus simple.

C'est Vauban, ingénieur militaire, qui établit les profils du canal et conçoit les ouvrages d'art. Louvois insiste beaucoup pour construire un aqueduc gigantesque. Vauban voulait un projet plus modeste, mais c'était compter sans les ambitions royales que rien ne pouvait contrecarrer.

Les talus destinés à recevoir le lit du canal sont plus ou moins hauts et plus ou moins larges selon le relief. Un relevé du XVIIIe siècle nous montre l'ensemble des terres remuées et les fossés créés en rive de l'ouvrage. Trente ponts et tunnels maçonnés préservent le passage des chemins, des rivières et des eaux de ruissellement. Une fois le profil en long du canal déterminé, les eaux du canal de l'Eure peuvent atteindre l'étang de la Tour, point ultime où le canal rejoint le réseau d'irrigation des étangs supérieurs, proches de Versailles.

Un ouvrage de 210 mètres de long et de 12 à 15 mètres de haut, au moulin de Boisard, retient le cours de la rivière et deux vannes assurent la régularité de son débit. Après la digue de Boisard, la rivière se divise à Pontgouin pour donner naissance au canal.

Le franchissement de la vallée des Larris, près de Berchères, devait se faire par un aqueduc gigantesque de 17 kilomètres de long, qui aurait franchi, également, la vallée de l'Eure. Cet aqueduc de maçonnerie de 71 mètres, dans sa partie la plus élevée, comportait trois étages. Vauban poussa à rectifier le projet, trop onéreux, et construire un aqueduc de terre dont la cote avoisinait 21,4 mètres. La longueur de l'aqueduc de maçonnerie fut ainsi réduite de 17 kilomètres à 4 kilomètres et demi (Figura 4).

Avant de commencer les ouvrages d'art, il faut rendre les rivières navigables pour amener les matériaux à pied d'œuvre. Il faut faire venir du charbon d'Angleterre. Le combustible arrive sur place par des chalands remontant la Seine et l'Eure, les tuyaux de fonte provenant des forges de Normandie, de Champagne et de Lorraine, le bois, la nourriture des armées sont aussi acheminés par voie d'eau.

L'Eure était navigable depuis son confluent avec la Seine jusqu'à Nogent-le-Roi, mais il faut régulariser son cours. Deux de ses affluents, la Voise et la Drouette, doivent être équipés d'écluses, canalisés par endroits. Le cours de la Voise

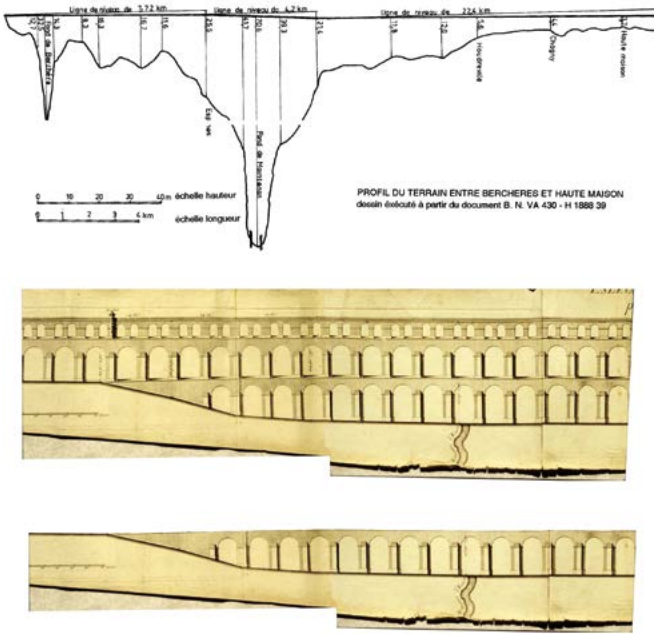


Figura 4. Aqueduc de Maintenon. Profil du terrain, projet à trois arcades, projet adopté avec une seule arcade.

n'ayant pas assez de débit, on pratique une prise d'eau sur l'Eure, entre Saint-Priest et Jouy, et un canal accroît son débit, en aval de Gallardon. On creuse également deux canaux parallèles, de part et d'autre du chantier du futur aqueduc de Maintenon. Après avoir repéré les carrières de pierres avoisinantes – pierres dures, pierres de grès, meulière, moellons – ces matériaux seront acheminés à pied d'œuvre par ce réseau de rivières.

Il faut une main-d'œuvre nombreuse. Les travaux sont faits par des entreprises privées, encadrant des ouvriers et des paysans réquisitionnés, et par l'armée[6]. Sur 30.000 hommes, il y a 20.000 à 22.000 soldats. Le plus gros des troupes sont terrassiers ou goujats (valets d'armée). Les travaux les plus pénibles sont dévolus aux bataillons composés en majorité de protestants, en particulier pour les fondations du grand aqueduc. Les outils sont rudimentaires, des pics, des louchets (pelles de terrassement), des escoupes (pelles de chaufourniers), des brouettes, des pompes actionnées par les chevaux pour assécher les terrains[7].

Il faut faire vite. Les transports de matériaux sont lents, les ouvriers civils et militaires travaillent dans des conditions très pénibles, il y aura de nombreux malades et morts par accidents et par la malaria. Beaucoup d'ouvriers quittent le chantier, des soldats désertent, les répressions sont sévères. Les devis sont largement dépassés, le projet est modifié. L'aqueduc de Berchères-la-Maingot est abandonné et remplacé par un siphon. L'aqueduc de terre supportant le cours du canal, est coupé et terminé par deux culées de maçonnerie, de part et d'autre. On y construit deux puits reliés par une canalisation en fonte. D'autre part, l'aqueduc de Maintenon perd ses deux rangées d'arcades supérieures (Figura 4). L'eau franchira la vallée de l'Eure par un siphon courant sur la rangée d'arcades subsistante, à une hauteur de 30 mètres. Avec la construction de ces deux gigantesques siphons, l'un permettant de passer la vallée des Larris et l'autre la vallée de l'Eure, le Roi renonçait à un canal navigable.

2.3. Arrêt des travaux

La conjoncture politique fit stopper définitivement les travaux, en août 1688. Louvois estimait avoir encore besoin de deux années pour terminer les travaux, comme cela avait été prévu. La ligue d'Augsbourg va soutenir, contre Louis XIV, une guerre de neuf ans qui se terminera en 1697. Les soldats valides doivent rejoindre les frontières de l'Est du royaume. On estime que 2.000 à 3.000 travailleurs, civils et militaire, sont morts lors de la construction du canal de l'Eure.

Les travaux ne seront jamais terminés. Il faudra alors donner l'illusion, le temps d'une promenade, que l'eau coule en abondance. Le roi écrit plusieurs scénarios sur la «Manière de montrer les jardins de Versailles». La promenade, suite de pauses et de points de vue orchestrés par le roi, permet d'apprécier, successivement, grâce à la complicité des fontainiers, la beauté des lieux animés par les multiples effets d'eau, à son passage et à celui de ses invités. Beauté éphémère qui permet d'oublier tous les efforts déployés, l'argent englouti, le travail des hommes et le fonctionnement des machines.

3. L'empreinte du canal de l'Eure

Il y eut plusieurs tentatives de reprise de l'ouvrage au cours du XVIIIe siècle. C'est seulement après plusieurs études, au début du XIXe siècle, qu'on renonça, définitivement, à détourner les eaux de l'Eure.

Le "remuement"de tant de terre avait perturbé la vie rurale, bouleversé les limites des tenures, anéanti le travail des fermiers partout où les troupes s'étaient installées, transformé les paysages. Trois cents ans plus tard, que reste-il de ces travaux, quels sont les témoins de cette histoire inachevée?

Les paysages traversés par le canal sont des paysages de plateaux aux larges ondulations. Les grandes exploitations céréalières de la Beauce ont progressivement supplanté vignes, polyculture, élevage.

En amont du canal, la digue de Boisard a été restaurée, les vannes réglant le débit de l'Eure ont été enlevées au XVIIIe siècle, les deux passages ont été conservés (Figura 5).

Pour le promeneur qui repère la cote de niveau de l'ancien canal, il est possible, sur une quarantaine de kilomètres, de suivre un long ruban boisé, parfois interrompu, sur l'ancien tracé. Cette ligne de boisement est très visible dans le paysage de terres agricoles, sans clôture et sans garenne. Le canal

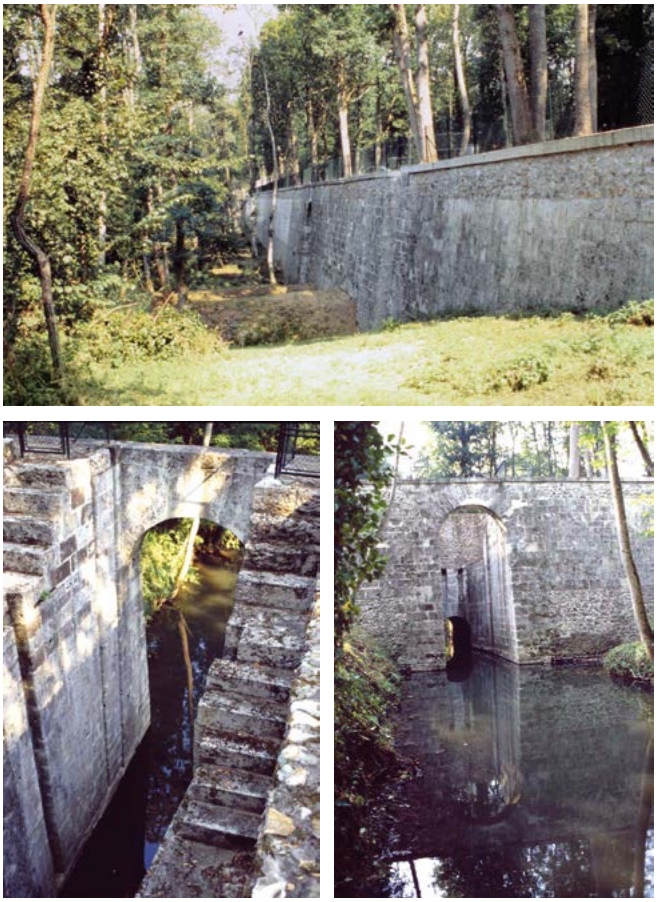


Figura 5. Digue de Boisard, retenue d'eau pour l'alimentation du canal de l'Eure (photos de l'auteur).

Figura 6. Traces dans le paysage: alignement d'arbres dans la plaine, incurvation dans un champ de tournesols, passage du canal à Fontaine-la-Guyon (photos de l'auteur).

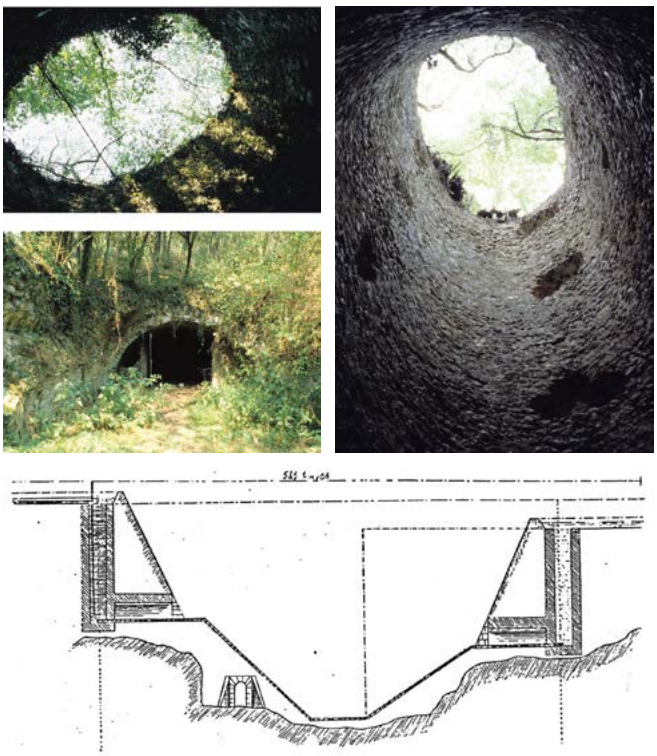


Figura 7. Siphon de Berchères-la-Maingot (photos de l'auteur).

Figura 8. Aqueduc de Maintenon (photo de l'auteur).

se repère aussi entre Pontgouin et Berchères-la-Maingot par un léger surhaussement, par un bosquet isolé, par une faible dépression visible dans un champ de tournesols et alignée avec le bosquet précédent, par une rangée d'arbres isolée dans un champ de blé, ou toujours présent dans la traversée d'un village ou d'une ville (Figura 6).

Passé Berchères-la-Maingot, au milieu des bois, on découvre, pratiquement intacts, les puits et les galeries flanquées dans chaque versant de la vallée (Figura 7). Entre Berchères-la-Maingot et Maintenon, l'aqueduc de terre, lieu-dit "Les Terrasses", longue barrière boisée de plus de 5 kilomètres, ferme l'horizon et constitue une frontière entre deux parties d'un même terroir. Cette propriété privée est maintenant une réserve de chasse, le lit du canal défriché constitue une longue promenade ombragée qui domine la plaine. Les anciens passages, qui le traversaient à sa base, existent toujours.

4. Dernier témoin de ce périple: l'aqueduc de Maintenon

Aux XVIIIe et XIXe siècles, des peintres, des graveurs ont représenté cette colossale ruine pittoresque. Aujourd'hui intégrée dans un golf, elle sert toujours de cadre au château. Cet ancien ouvrage, pourtant amputé, conserve son caractère monumental et amplifie la rupture d'échelle entre le château et le paysage environnant. Envahi par le lierre et une végétation poussant à son sommet, il reste le témoin d'une œuvre inachevée qui donne encore la mesure de la distance entre les deux versants des coteaux (Figura 8).

Dès sa construction, Madame de Maintenon fit démolir le mur, qui clôturait la cour de son château, pour l'ouvrir sur la nouvelle construction royale, et demanda à Le Nôtre de poursuivre la perspective en créant des parterres et un plan d'eau. Les vestiges de ces anciens travaux, témoins d'une «cruelle folie», pour reprendre les termes de Saint-Simon, font maintenant partie intégrante de ce paysage de plaine et contribuent à lui donner un caractère particulier. La continuité du tracé du canal est encore repérable par les boisements spontanés, poussés dans son ancien lit, et les principaux ouvrages d'art. Cependant, certaines traces, souvent peu perceptibles, tendent à disparaître et en feront, à terme, faute d'être protégés, perdre la lisibilité[8].

Notes

[1] Vincent Maroteaux, *Versailles, le Roi et son domaine*, Picard, Paris 2000.

[2] André Félibien, *Les Plaisirs de l'Isle enchantée et autres fêtes galantes et magnifiques faites par le Roi à Versailles*, Imprimerie royale, Paris 1676; Id., *Les Divertissements de Versailles donnés par le Roi à toute la cour au retour de la conquête de la Franche-Comté en l'année 1674*, J.-B. Coignard, Paris 1674.

[3] Philippe Beaussant, *Les plaisirs de Versailles*, Fayard, Paris 1997.

[4] Louis Alexandre Barbet, *Les grandes eaux de Versailles, installations mécaniques et étangs artificiels, description des fontaines et de leurs origines*, H. Dunot et E. Pinat, Paris 1907.

[5] Claude de Rouvroy, *Mémoires*, tome 12, chapitre 19, Hachette, Paris 1883.

[6] Fernand Évrard, *Le canal de l'Eure*, in «Revue de l'histoire de Versailles et de Seine et Oise», n. 2, 1933.

[7] *Ibid*.

[8] Pour d'autres références sur le sujet voir André Félibien, *Relation de la fête de Versailles du 18 juillet 1668*, Pierre le Petit, Paris 1668; Joseph-Adrien Leroi, *Des eaux de Versailles, considérées dans leurs rapports historique et hygiénique*, Despart, Versailles 1847; Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *Journal du marquis de Dangeau*, tome 1, Firmin Didot, Paris 1854; Claude de Rouvroy, duc de Saint-Simon, *Mémoires*, Hachette, Paris, 1883; Fernand Évrard, *Les travaux du canal de l'Eure sous Louis XIV*, in «Revue de l'histoire de Versailles et de Seine-et-Oise», 3, Versailles 1933; Pierre-Maurice Garçon, *Le grand chantier de travaux publics au temps de Louis XIV. Le canal de l'Eure de Pontgouin à Versailles*, in «Société historique et archéologique de Rambouillet et de l'Yveline», tome XXV 1977-1981, pp. 300-306; Bernard Pujo, *Vauban*, Albin Michel, Paris 1991; Janine Christiany, *Le canal de l'Eure, un ouvrage inachevé. Inscription et traces dans le paysage*, mémoire de DEA, directeur de recherche D. Rabreau, Université de Paris I Panthéon-Sorbonne, UFR d'art et d'archéologie, octobre 1995; Anne Blanchard, *Vauban*, Fayard, Paris 1996; Érick Soulard, *L'utilisation du charbon de terre pour les travaux de Versailles sous Louis XIV: l'aqueduc de Maintenon et la Machine de Marly*, Brepols, Liège 1997; Frédéric Thiberghien, *Versailles, le chantier de Louis XIV, 1662-1715*, Perrin, Paris 2002; Thierry Sarmant, *Les demeures du Roi Soleil, Louis XIV et la surintendance des bâtiments du Roi*, Champ Vallon, Seyssel 2003; Michèle Virol, *Vauban, de la gloire du Roi au service de l'État*, Champ Vallon. Diffusion Presses universitaires de France, Seyssel 2003; Gabriel Despots et Jacques Galland, *Histoire du canal Louis XIV de Pontgouin à Maintenon*, Association pour l'étude et la sauvegarde des vestiges du canal Louis XIV Berchères-Saint-Germain, Comité archéologique d'Eure-et-Loir, Maintenon 2006; Guillaume Monsaingeon (Lettres présentées par), *Vauban un militaire très civil*, édition Scala, Lyon 2007; Jean Peter, *Le journal de Vauban*, Economica, Paris 2007; Thierry Sarmant et Raphaël Masson (sous la direction de), *Architecture et Beaux-Arts à l'apogée du règne de Louis XIV. Édition critique de la correspondance du Marquis de Louvois, surintendant des Bâtiments du Roi et manufacture de France*, tome 1, années 1683 et 1684, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris 2007; Michèle Virol (sous la direction de), *Les oisivetés de Monsieur de Vauban ou ramas de plusieurs mémoires de sa façon sur différents sujets*, Champ Vallon, Seyssel 2007; Alain Monod, *Vauban ou la mauvaise conscience du Roi*, Rive neuve éditions, Paris 2008; Thierry Sarmant et Raphaël Masson (sous la direction de), *Architecture et Beaux-Arts à l'apogée du règne de Louis XIV. Édition critique de la correspondance du Marquis de Louvois, surintendant des Bâtiments du Roi et manufacture de France*, tome 2, année 1685, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris 2009; Louis François Du Bouchet, marquis de Sourches, *Mémoires du marquis de Sourches sur le règne de Louis XIV*, t. I, Éd. Paleo, Clermont-Ferrand 2010; Jean Siaud, *Ils ont donné l'eau à Versailles*, Éditions de l'Onde, Paris 2012; Janine Christiany et Jean-Pierre Pétard, *Mise en place des travaux du canal de l'Eure*, septembre 1684 – juillet 1685, in «Comité Archéologique d'Eure-et-Loir», 2014.

BY-NC-SA

Riga 1863. La trasformazione delle fortificazioni in parco-canale
Riga 1863. The fortifications converted to a canal-park

PAOLO CORNAGLIA

Abstract
Il caso studio della demolizione e trasformazione, dal 1857, delle fortificazioni di Riga nel parco-canale che contraddistingue oggi il centro della città lettone, sebbene sia stato escluso dall'analisi del Progetto di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) sul tema *Parchi, giardini e acqua come patrimonio storico*, rappresenta l'ideale conclusione del lavoro d'indagine sul rapporto tra verde pubblico e corsi d'acqua tra Otto e Novecento, promosso a partire dagli studi operati per anni da Vera Comoli con la Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* del Politecnico di Torino.

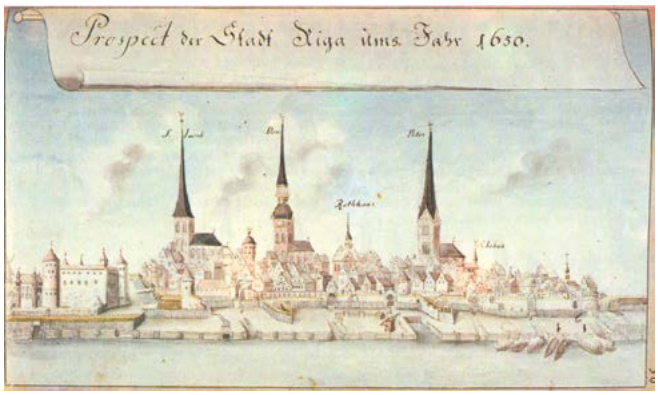
The case study of the demolition and conversion (commenced in 1857) of the fortifications of Riga into the canal-park that today marks the centre of the Latvian city was excluded from the Research Project of Major National Interest (PRIN) analysis of Parks, gardens and water as historical heritage. *However, it is the ideal conclusion to an investigation into the link between public green spaces and watercourses in the nineteenth and twentieth centuries and based on studies conducted for years by Vera Comoli with Post-Graduate School specialising in* Architectural and Landscape Heritage.

Paolo Cornaglia, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura moderna

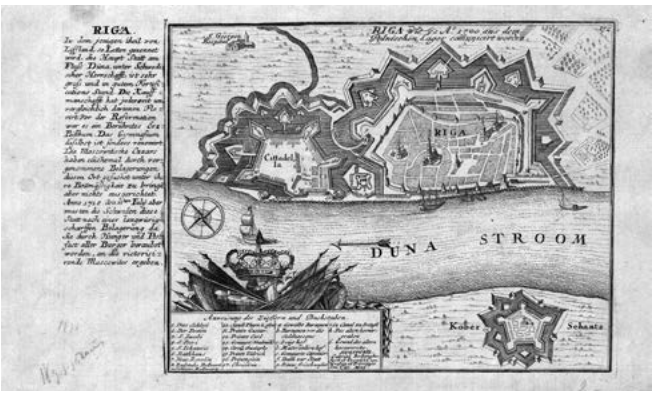
---

L'ultimo PRIN[1] coordinato da Vera Comoli, che aveva come *focus* il tema *Parchi, giardini e acqua come patrimonio storico*, aveva messo in primo piano il verde pubblico tra Ottocento e Novecento, sino agli sviluppi contemporanei, avendo come esito un convegno internazionale *Il verde pubblico e l'acqua nella città contemporanea. Torino, Milano e Palermo nel contesto europeo* (Castello del Valentino, Torino, 9-10 novembre 2007) e due volumi *Paesaggi fluviali e verde urbano* e *Parchi pubblici, acqua e città*[2]. Il primo rivolto al rapporto tra parchi pubblici e i fiumi nelle capitali europee, ai caratteri urbani del verde a Torino tra Ottocento e Novecento e nei progetti in corso. Il secondo, invece, incrementava l'approccio europeo, focalizzava esempi italiani di parchi pubblici in rapporto ai fiumi, per poi esaminare il caso di studio del parco del Valentino a Torino sotto molteplici aspetti. La ricerca cercava di focalizzare un tema a prima vista immediato, come l'acqua e i parchi pubblici, poi rivelatosi complesso, comunque a partire dal DNA costituito dal Valentino e dalle ricerche già operate per anni con la Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* del Politecnico di Torino, diretta da Vera Comoli. In questo contesto il caso emblematico di Riga, rimasto fuori dall'analisi del PRIN perché focalizzato ai margini temporali dell'attività normata dalle regole del MIUR, può diventare l'ideale conclusione del lavoro, affrontato alla luce degli avanzamenti storiografici.
Secondo gli autori di *Riga Beyond the Walls*[3], Riga è una delle poche città la cui estensione del cuore medievale sia passata attraverso successivi piani urbanistici

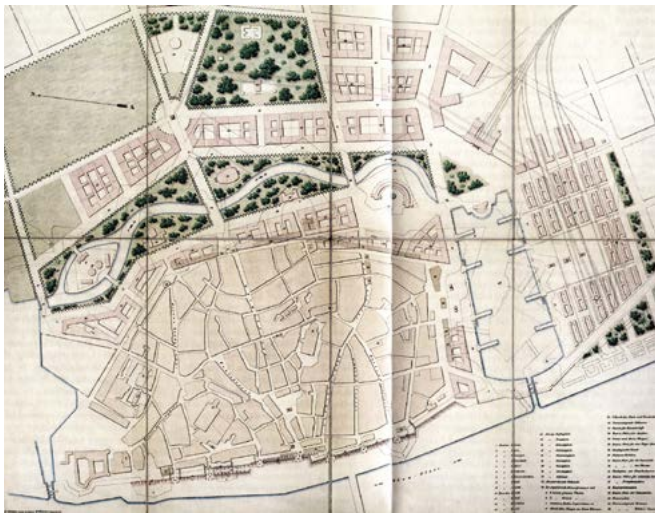
(ben sette, dal 1652 al 1883). Non sappiamo se tra queste sia compresa Torino (peraltro viene usato come uno dei termini di confronto l'ampliamento di Nizza presentato nel *Theatrum Sabaudiae*)[4], ma sicuramente questo aspetto costituisce un ideale *trait d'union* con il caso di studio. I piani di ampliamento[5], in una città governata prima dagli svedesi e poi dai russi, hanno sempre seguito ragioni legate alle modifiche e al potenziamento delle fortificazioni, e nella seconda metà del Settecento iniziano a registrare la necessità di un'ampia zona di rispetto all'esterna cinta bastionata del nucleo originario, una grande *esplanade* (*glacis*) che – per la prima volta indicata in verde nel piano di Rudolf Friedrich Härbel del 1769[6] – verrà realizzata dai russi in un sol giorno, nel 1772, demolendo tutte le costruzioni. Quest'area, nel tempo, diventerà il sito del parco-canale che caratterizza oggi il centro di Riga. Come a Vienna, una ampia zona libera divideva il centro storico bastionato dai sobborghi, dall'edificato in struttura lignea e con caratteri rurali. La definitiva pianificazione dei sobborghi, intesi come vera espansione della città, con maglia viaria regolare e piazze ottagonali, venne decisa nel 1813-14 dal Governatore Generale Filippo Paolucci, modenese al servizio russo, e formalizzata con il piano generale del 1815, approvato tre anni dopo[7]. È proprio in questo piano che la zona dell'*esplanade* vede un trattamento a verde, in parte rurale, in parte alberato con piccoli laghi[8], poi concretizzato nel 1817 con il primo parco pubblico della città, il Wöhrmannscher Park[9], promosso dal console prussiano di Riga, Johann Christoph Wöhrman[10]. Ma è solo con la demolizione delle fortificazioni, avvenuta a partire dal 1856, che la "corona verde" che cinge il centro storico di Riga ebbe modo di svilupparsi. Il piano del 1857 di Johann Daniel Felsko[11], architetto della città dal 1844 al 1879, e Otto Dietze (*Plan der Stadt Riga nache dem betstätig Project zur Abtragung der Festungswerke*)[12] registra non solo la presenza del parco pubblico già realizzato, ampliato però in parte nell'area dell'*esplanade*, ma propone anche un parco nella zona a quote irregolari a ridosso dei demoliti bastioni e in luogo dei medesimi, strutturato lungo



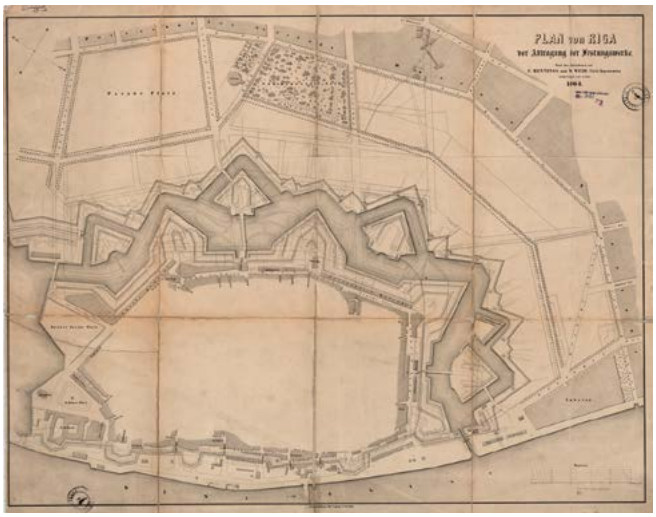
Veduta di Riga nel 1650; Johann Christian Brotze, Prospect der Stadt Riga ums Jahr 1650 (Wikimedia Commons).



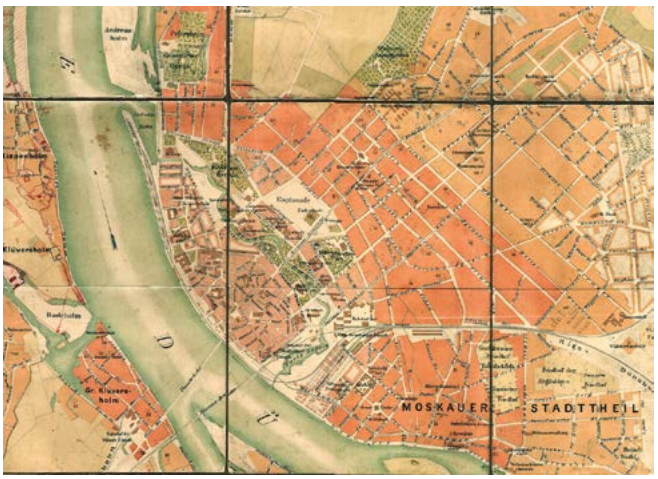
Pianta della città di Riga nel 1700; Gabriel Bodenher der Ältere, Riga wi es A.° 1700 aus dem Polischen Lager comunicart worden *(Wikimedia Commons).*



Progetto per lo sviluppo della città in luogo delle fortificazioni; Johann Daniel Felsko, Otto Dietze, Plan der Stadt Riga nache dem betstätig Project zur Abtragung der Festungswerke, *1857 (MSRN, inv.VRM 30553, Wikimedia Commons).*



Pianta di Riga prima della demolizione delle fortificazioni; William Weir, C. Bennings, Plan von Riga vor Abtragung der Festungswerke, *1864 (https://burtkoki.wordpress.com/2016/04/27/riga-arpus-nocietinajumiem-2009/plan-von-riga-184-weir/).*

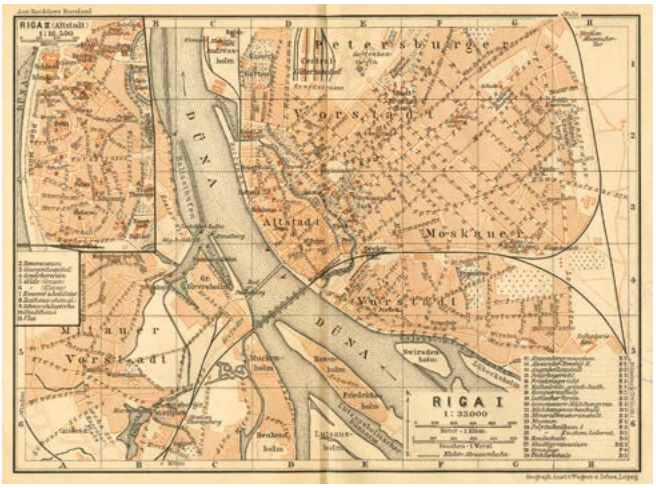


Stadtplan Riga, 1885, dettaglio del centro urbano con il parco-canale in luogo delle fortificazioni (Mapster, Zestawienia map, http://maps.mapywig.org/m/City_plans/Baltic_states/NLL069_Orientierender_Plan_der_Gouvernments-Stadt_Riga_1884-k_001_ktl1-1-69.jpg).

Riga, il parco-canale.

un corso d'acqua sinuoso, traccia del vecchio fossato, intesto come "spina dorsale" del piano. L'area verde diviene il sito di funzioni importanti per la vita della città, come il teatro, edifici amministrativi, caserme, il gasometro e, nell'estremo nord, il mercato urbano, una struttura semicircolare inserita in una piazza pentagonale. Il canale s'innesta dalla darsena del porto mercantile, che si attesta di fronte alla stazione ferroviaria. La maggior parte delle aree lungo il parco-canale, però, è visibilmente destinata alla costruzione di imponenti immobili di prestigio, con impareggiabile vista sul corso d'acqua e sulle alberature: si crea così una nuova fascia centrale di città, confermata nella successiva versione rivista dall'architetto Julius August von Hagen[13] del 1859. La demolizione dei bastioni cominciò nel 1857, e il parco-canale, realizzato a partire dal 1859, venne disegnato da un garden designer di Lubecca, A. Wendt, a cui si deve anche il doppio filare di tigli lungo i *boulevards* urbani.

Al termine del processo di ridefinizione delle antiche fortificazioni, una nuova zona centrale della città venne a costituirsi, occupando con edifici pubblici la fascia tra il parco-canale e il precedente Wöhrmannscher Park: un ospedale oftalmico, scuole superiori, il Politecnico[14], grande edifico *Rundbogenstil* opera di Gustav Hilbigs, 1866-69[15]. Il Teatro tedesco[16] era stato già realizzato sull'altro lato del canale nel 1860-63 su progetto neoclassico di Ludwig Bohnstedt[17]; è attualmente riconvertito in Opera Nazionale Lettone:una conseguenza della rinascita – tra le due guerre mondiali – delle lingue e delle tradizioni baltiche e della conseguente scomparsa della componente tedesca nella cultura di questi paesi, di cui ci danno conto romanzi sulla nobiltà baltico-tedesca come *Principesse* di Eduard von Keyserling (1917), ma anche *Il colpo di grazia* di Marguerite Yourcenar (1938)[18]. Nel 1872 anche l'area della cittadella venne dismessa, estendendo verso nord la fascia del parco-canale e il *boulevard*, come previsto nel piano di Richard Julius Stegman[19]. Dalla fine del XIX secolo Riga presenta una struttura radiale con un grande corso semianulare (Elizabetes iela) che – in pratica



Pianta della città con il corso semianulare (Elisabeth strasse); Riga, aus Baedeker Russland, 1920 (Mapster, Zestawienia map, http://maps.mapywig.org/m/Baltic_states_maps/NLLat_guides_maps/NLLat268_Riga_(plan)_ca1920_et00000134-070.jpg).

Riga, il corso semianulare, Elisabetes Iela (foto autore).

Riga, Alberta iela 8, Mikhail Eisenstein, 1903.

– va da riva a riva del fiume Daugava (Düna in tedesco), così come nel caso del Grande Corso di Budapest[20], peraltro omogeneo dal punto di vista cronologico. Nel caso lettone – pur imperfetto[21] – però, non assistiamo a una semplice soffocante iterazione di grandi isolati urbani, ma a un articolato sistema che – nel tessuto all'interno del *boulevard* – vede in sequenza la città storica, il parco canale, una fascia di edifici rilevanti e una seconda fascia verde, costituita dal parco pubblico e dalla trasformazione a verde della piazza per esercizi militari ricavata in precedenza su parte della *esplanade*. Edifici eclettici e Art Nouveau – tra i quali i capolavori di Mikhail Eisenstein[22] – di scala ancor maggiore che nella capitale danubiana, si confrontano con spazi aperti, canali e zone alberate, creando un'alternanza di natura e architettura che è carattere fondante del *townscape* storico di Riga[23].

Note

[1] Progetto di ricerca Rilevante Interesse Nazionale, *Storia dell'urbanistica e del paesaggio in età contemporanea: parchi giardini e acqua come patrimonio storico. Catalogazione sperimentale per campioni*, 2004-2006 (Politecnico di Torino, Dipartimento Casacittà, coordinato dalla prof.ssa Vera Comoli e in seguito dal prof. Giovanni Maria Lupo, con il Politecnico di Milano, prof. Aldo Castellano, e l'Università di Palermo, prof.sa Iolanda Lima).

[2] Paolo Cornaglia, Giovanni Lupo e Sandra Poletto (a cura di), *Paesaggi fluviali e verde urbano. Torino e l'Europa tra Ottocento e Novecento*, Celid, Torino 2008; Paolo Cornaglia (a cura di), *Parchi pubblici, acqua e città. Torino e l'Italia nel contesto europeo*, Celid, Torino 2010.

[3] Irēna Bākule, Arnis Siksna, *Riga beyond the walls. The city's planned growth and transformation from the 17th century to the First World War*, Neptuns, Riga 2009.

[4] Nella bibliografia del testo *Riga beyond the walls* non compaiono riferimenti al caso torinese, comparendo una storiografia prevalentemente lettone, russa e tedesca, comunque legata ai casi di studio del Nordeuropa (Svezia, Finlandia ecc.) e alcuni riferimenti generali. Il piano di Nizza, nella tavola del *Theatrum Sabaudiae* (Blaeu, Amsterdam, 1682) compare però a p. 123, fig. 39, tratta dal testo di Lewis Mumford, *The city in History. Its Origins, its Tranformation and its Prospects*, Secker & Warburg, London 1961.

[5] Per quanto riguarda Riga si veda I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit.; per le architetture Jānis Krastiņš, *Rīgas Arhitektūras Stili*, Jumava, Riga 2005.

[6] Rudolf Friedrich Härbel, *Die Stadt Riga*, 1769 (Museo della Storia di Riga e della Navigazione, MSRN, inv. VRM 161996), I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit., pp. 80-81.

[7] Proposta di sviluppo urbano per Riga, 1815 (MSRN, inv. VRM 146392), I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit., pp.120-121.

[8] Lettere D, N, O, P, in colore rosso e verde, A, senza cromia.

[9] Nell'area indicata con A nel piano del 1815, con un'estensione di 5 ettari.

[10] Company Wöhrmann and Son, in Baltic Connections, http://www.balticconnections.net/index.cfm?article=Advanced%20search&mode=searchDetail&ID=0103D125-E925-6248-730476D-DB74F00FF (consultato il 27.10.2017).

[11] Daniel Felsko (1813-1902), studia all'Accademia di Belle Arti di Copenaghen. Si veda *Felsko, Johann Daniel*, in Baltische Biographisches Lexikon digital, http://www.bbl-digital.de/eintrag/Felsko-Johann-Daniel-1813-1902/ (consultato il 27.10.2017).

[12] MSRN, inv. VRM 30553), I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit., pp. 138-139.

[13] Nato a Tallinn nel 1829 e morto a Riga nel 1909, architetto e ingegnere: https://www.geni.com/people/August-von-Hagen/6000000050631461865 (consultato il 27.10.2017).

[14] J. Krastiņš, *Rīgas* cit., pp. 86-87.

[15] Architetto nato a Breslavia nel 1822 , formatosi a Berlino e morto a Riga nel 1887, si veda *Hilbig, Gustav Ferdinand Alexander*, in Baltische Biographisches Lexikon digital, http://bbl-digital.de/eintrag/Hilbig-Gustav-Ferdinand-Alexander-1822-1887/ (consultato il 27.10.2017).

[16] J. Krastiņš, *Rīgas* cit., pp. 81-82.

[17] Nato nel 1822 a San Pietroburgo – ma formatosi a Berlino – e morto nel 1885 a Gotha, lavora in Russia, Germania (partecipa al concorso per il Reichstag del 1872) e Finlandia: http://referenzen.mediaonline-gotha.de/bestattung/homepage.asp?id=10 (consultato il 27.10.2017).

[18] Eduard von Keyserling, *Principesse*, Adelphi, Milano 1988; Marguerite Yourcenar, *Il colpo di grazia*, Feltrinelli, Milano 1990.

[19] MHRN, inv. VRVM159161, I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit., p. 166-167.

[20] Realizzato a partire dal 1873, si veda Thomas Hall, *Budapest*, in Thomas Hall (a cura di), *Planning Europe's Capital Cities*, E & FN Spon, London 1997, pp. 279-289.

[21] Il corso semianulare di Riga risulta imperfetto perché privo di sbocchi monumentali sul fiume e interrotto da un lato dal fascio dei binari ferroviari.

[22] Solveiga Rush, *Mikhail Eisenstein. Times and symbols in Art Nouveau Architecture of Riga 1901-1906*, Neptuns, Riga 2003; J. Krastiņš, *Rīgas* cit., pp. 117-157.

[23] Riga non è comunque un caso atipico di trattamento a verde dell'area della cinta preesistente, anzi, basi pensare – tra i mille esempi – al Planty di Cracovia, realizzato a partire dal 1822 in luogo delle mura medievali demolite nel 1807, o al torinese Giardino dei Ripari, realizzato in Restaurazione, ma un caso molto simile è costituito dal parco-canale di Göteborg. Anche qui, in faccia ai bastioni demoliti, si realizza tra il 1839 e il 1861, il Kungsparken, rivolto al Vallgraven il canale che segue il sedime stellato della cinta. E come a Riga, un teatro si colloca nel verde, lungo l'acqua.

BY-NC-SA

Il "Risanamento" di Napoli. Dal progetto urbano alla scala architettonica
The "Risanamento" of Naples. From urban project to the architectural dimension

ELENA MANZO

Abstract
Il processo di modernizzazione che contraddistingue la storia architettonica e urbana di Napoli potrebbe essere fatta risalire al 1884, quando una terribile epidemia di colera evidenziava l'urgenza di un intervento incisivo sulle griglie storiche urbane attraverso bonifiche, la demolizione di aree malsane, la costruzione di nuove infrastrutture ed alloggi popolari e la pianificazione di nuovi quartieri d'espansione. La risposta del governo in materia è estremamente rapida: il 15 gennaio 1885 è promulgata la *Legge pel risanamento della città di Napoli*, nel 1888 è adottato il *Codice di igiene e salute pubblica* e costituita la Società pel Risanamento di Napoli. Sulla base di documenti e disegni inediti, il saggio si prefigge di rileggere criticamente gli eventi culturali e architettonici conseguenti gli interventi previsti nel Piano di Risanamento per la città di Napoli elaborato nell'ottobre 1884 dagli ingegneri Gaetano Bruno e Adolfo Giambarba, finora solo parzialmente esaminati dalla letteratura specialistica sulla scorta di altre fonti documentali.

The architectural and urban history of contemporary Naples can be dated to 1884, after a dreadful cholera epidemic which showed up the urgent need for a more decisive intervention on the historical urban grids via massive land reclamation, demolition of entire unhealthy areas, construction of new infrastructures and social housing, and the planning of new districts of expansion. The government response was extremely rapid: on 15 January 1885, the Law for cleansing the city of Naples *was enacted; in 1888, the* Code of Hygiene and Public Health *was adopted and the Società pel Risanamento di Napoli was established. The design of reference was the plan drawn up in October 1884 by the engineers Gaetano Bruno and Adolfo Giambarba. On the basis of unpublished documents and drawings, the essay is the critical reading of the cultural and architectural outcome that accompanied and followed these events.*

Elena Manzo, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Storia dell'architettura contemporanea, *componente del Forum UNESCO University and Heritage e del Comitato di Settore Nazionale Beni Culturali, Sviluppo Sostenibile, Pianificazione Urbana, Architettura e Management dei siti Patrimonio Mondiale dell'UNESCO*

L'interesse per le vicende, i protagonisti e i piani di trasformazione territoriale, che hanno caratterizzato il processo di modernizzazione di Napoli durante il XIX secolo, muove dall'esigenza di fornire sempre nuovi contributi interpretativi di uno dei momenti decisivi della storia contemporanea della città: quello relativo alla lunga vicenda del "risanamento" cui, nella più diffusa posizione storiografica, si fa risalire la costruzione della sua attuale immagine[1]. Nello specifico, tuttavia, i noti episodi scaturiti dall'epidemia di colera dell'estate del 1884 e dalla Legge speciale n. 2892 *pel risanamento della città di Napoli*, emanata il 15 gennaio 1885, necessitano di rivisitazione critica soprattutto per quanto attiene il rapporto tra la scala del progetto urbano e quella architettonica, tra le sperimentazioni tipologiche e le indicazioni programmatiche

iniziali e tra la congruità degli interventi approvati con quelli realmente attuati, specialmente se si considera che oggi, in molte aree, lo stato dei luoghi risulta fortemente alterato dalle ricostruzioni seguite ai cospicui bombardamenti bellici e dal perpetuarsi di speculazioni e mutazioni.

Se pur con la dovuta sintesi richiesta in questa sede, s'intende dare un'anticipazione di primi risultati al riguardo, ottenuti da uno studio in corso, condotto nella costante considerazione del molteplice compenetrarsi di eventi giocati su livelli disciplinari e professionali differenti e apparentemente distanti, cui talvolta non è stato prestato il dovuto interesse. Tra questi, per esempio, non è da trascurare il passaggio dalla figura borbonica del pretore urbano – di diretta designazione governativa e che sostituì solo formalmente il podestà del sistema francese, importato durante il decennio napoleonico – a quella del sindaco, all'inizio, nominato per Regio Decreto e, poi, dopo il 1889, votato dal Consiglio comunale, giacché costui era, al tempo stesso, sia "ufficiale" dello Stato con potere di emanare provvedimenti, leggi e regolamenti relativi l'ordine, la sicurezza e l'igiene dei suoi cittadini, sia rappresentante elettivo della comunità municipale di sua competenza, con tutte le implicazioni "clientelari" che ne scaturivano[2].

Tali risultati, in particolare, si sono avvalsi della consultazione della documentazione catalogata nel fondo *Cartografie e Disegni* della serie *Risanamento (1889-1904)*, custodita presso l'Archivio Storico Municipale di Napoli, alla quale afferiscono le quattro categorie: *Pianta generale alla scala 1:200 in fogli contenenti il dettaglio del fabbricato con l'indicazione delle Linee di progetto*, risalente al 3 ottobre 1888 con il relativo *Allegato n. 1*, composto dai fascicoli *a) Espropriazioni e colmate* e *b) Lavori e aree risulta; Risanamento quartieri bassi. Aree edificabili in scala 1:200; "Risanamento alla scala 1:200 in fogli contenenti il dettaglio delle aree edificabili e delle nuove strade con relativa altimetria"; "Risanamento. Progetto di esecuzione in scala 1:200"*. Costituita da piante, sezioni altimetriche, varianti di piano, la serie è rimasta ancora per lo più inedita. La recente catalogazione, così, è stata fonte di preziose informazioni sugli interventi previsti nel piano di *Risanamento per la città di Napoli*, finora solo parzialmente esaminati dalla letteratura specialistica sulla scorta di altre fonti documentali. La sua completezza, infatti, ha consentito uno studio più approfondito dei cosiddetti "Quartieri Bassi", cioè quelli tra le spalle della fascia portuale e il centro storico, di cui erano stati però analizzati principalmente Porto, Pendino e parte di Mercato, escludendo Vicaria, e delle aree di ampliamento[3].

Le tavole di cui si compone furono tutte redatte tra il 1887 e il 1889 da Adolfo Giambarba, ingegnere capo della I Divisione dell'Ufficio Tecnico del Comune di Napoli, coadiuvato da tecnici municipali. Con ogni probabilità erano il corredo grafico allegato alla relazione sottoposta da questi alla Giunta municipale perché si valutassero gli sviluppi attuativi della sua proposta per il miglioramento igienico e

G. Giambarba, Piano di Risanamento. Foglio d'insieme della pianta. *Planimetria, scala 1:200, anno 1889 (Archivio Storico Municipale di Napoli . ASMN, Sezione Pontenuovo, fondo* Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *non catalogato).*

per lo sviluppo urbano della città, cui egli aveva già lavorato sin dagli inizi degli anni ottanta. Terminato poche settimane dopo la grave epidemia di colera scoppiata nell'estate del 1884 e, successivamente, ulteriormente integrato con le soluzioni idriche e fognarie avanzate dal Gaetano Bruno, ingegnere capo delle Fognature della IV Direzione Tecnica municipale e professore di Costruzioni idrauliche, il piano, è appena il caso di ricordarlo, era stato approvato il 25 luglio del 1885, ma l'avvio ufficiale dei lavori si era avuto solo cinque anni dopo, cioè, il 15 giugno 1889[4].

Tutti i disegni del fondo archivistico, così come si evince dai timbri apposti, furono per l'appunto esaminati e ratificati solo nell'aprile del 1894 e costituirono il materiale di riferimento nella fase esecutiva nelle operazioni di "risanamento" fino al 1904, anno di un'ulteriore legge speciale, quella n. 351 *per il Risorgimento economico della città di Napoli*, emanata l'8 luglio[5]. Ciascun foglio delle quattro categorie conserva la numerazione originaria corrispondente alle duecentoventi tavole in cui era stata suddivisa la planimetria redatta da Giambarba nel 1889, corredandola anche di computi metrici e dati statistici sulle condizioni strutturali, igieniche e di fatiscenza degli edifici dei "Quartieri Bassi"[6].

Senza addentrarci nella vicenda del piano, oramai ampiamente storicizzata, si intende qui premettere che le principali criticità urbane di Napoli furono affrontate già in epoca

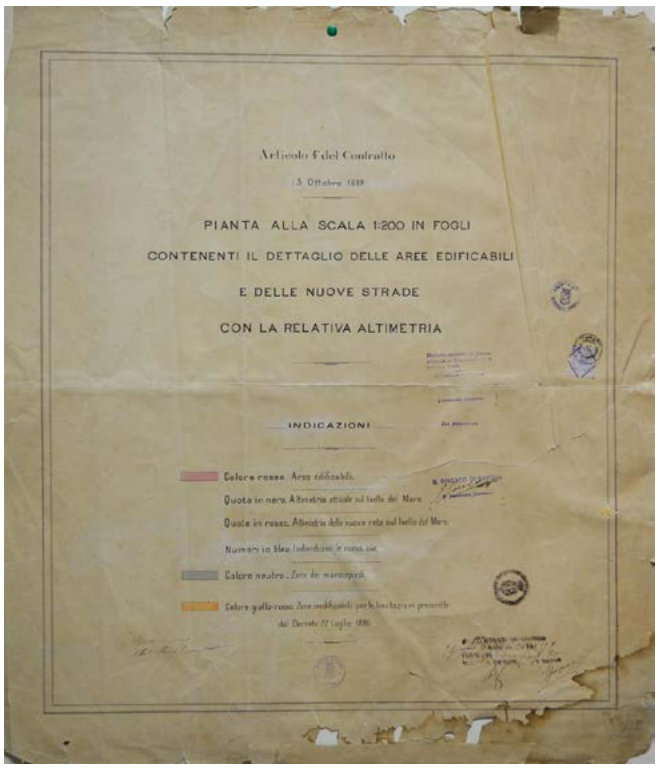
borbonica da programmi intrapresi con continuità dal re Carlo a Francesco II, di cui è da ricordare, ad esempio, l'istituzione nel febbraio del 1860 della *Commissione incaricata della formazione di un disegno generale dei miglioramenti e delle ampliazioni da apportarsi all'ambito della città di Napoli*[7]. Il perpetuarsi però degli enormi squilibri sociali, del degrado e del sovraffollamento dei rioni più popolari, richiesero urgenti e più incisive misure, che divennero un'emergenza quando, nell'estate del 1884, dilagò il colera.

La pandemia, portata dalle navi provenienti dal Tonchino approdate in Francia, da dove si era propagata rapidamente in tutta l'Europa, aveva raggiunto gran parte delle città della nostra penisola, ma Napoli, che dal 1838 ne aveva vissute già sette, era stata la più coinvolta[8]. A fronte dei 1.655 morti registrati per Cuneo o dei 1.438 di Genova, nel capoluogo campano, infatti, ne furono contati 7.994.

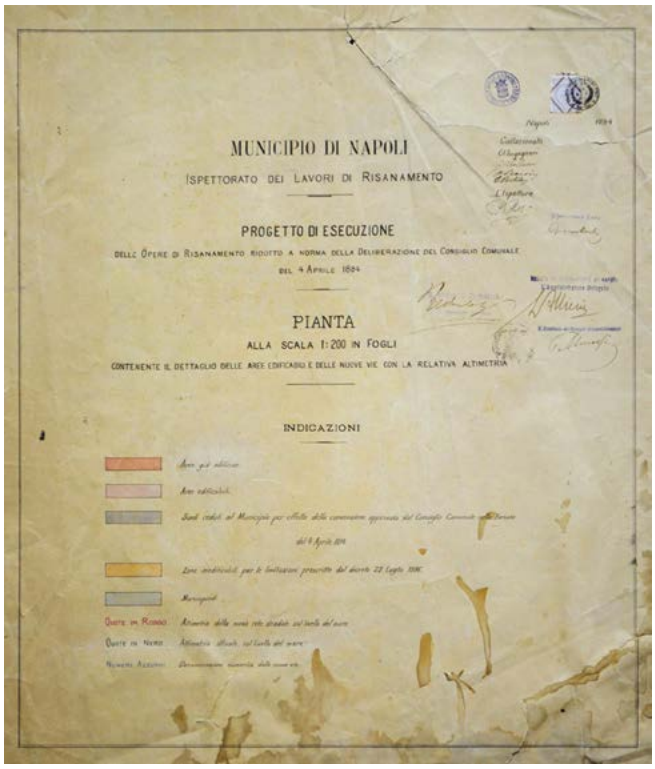
A seguito di una così grave situazione favorita dalle scarsissime condizioni igieniche dei fondaci degradati, dopo pochi mesi, il 27 novembre 1884, l'onorevole Agostino Depretis aveva presentato alla Camera dei Deputati le *Disposizioni per provvedere alla pubblica igiene della città di Napoli*, note anche come *Provvedimenti per Napoli*. Suddivise in quindici articoli, poi modificati e ampliati a diciannove, in breve tempo, nella seduta del 21 dicembre di quello stesso anno, le *Disposizioni* erano state approvate e, nel 1885, diventarono la legge n. 2892[9]. L'impegno giuridico ufficiale, dunque, sembrava aver sancito una determinante alleanza strategica fra il Governo unitario e l'ex capitale borbonica, fornendo l'attesa e decisiva soluzione alle richieste di quanti, come Matilde Serao, lamentavano la mancanza di consapevolezza dello Stato di fronte al perdurare di così gravi carenze o come quei professionisti partenopei che si stavano prodigando in indagini e studi scientifici sulle condizioni di vivibilità dei quartieri più popolosi della città. In particolare, Mario Turchi, professore di Igiene, Preside della Facoltà di Medicina, Consigliere municipale e Presidente di una società filantropica per la realizzazione di case operaie, oltre al miglioramento del sistema fognario e della rete idrica, aveva proposto un "taglio" del tessuto edilizio per l'apertura di un ampio asse di raccordo tra la stazione ferroviaria e il centro amministrativo. All'idea, tra l'altro da lui ribadita proprio a seguito del colera del 1884, avevano fatto eco scritti di medici e di intellettuali partenopei e le numerose lettere pubblicate durante gli anni dell'epidemia sul quotidiano «Il Roma» da Eugenio Fazio, professore pareggiato d'Igiene, con cui si sigillò lo stretto connubio e la collaborazione tra l'ingegneria, le scienze medico-igieniste e quelle sociali negli interventi cosiddetti "risanatori" su tessuto edilizio urbano[10].

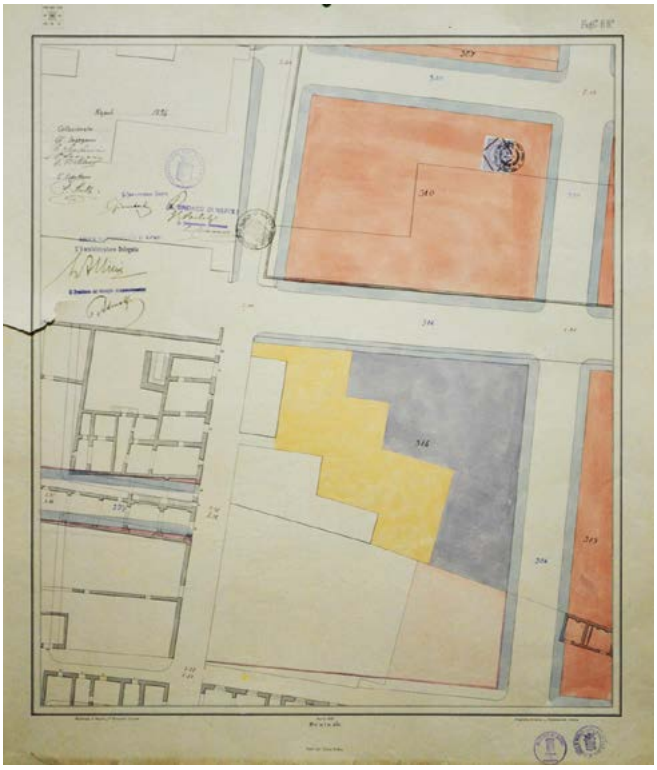
Napoli, quartiere Arenaccia, Stralcio planimetrico fogl. 88 della Pianta alla scala 1:200 in fogli contenenti il dettaglio del fabbricato da espropriare con l'indicazione delle linee di progetto*, indicante gli interventi sugli isolati 307, 310, 314, 315, con relativi marciapiedi (ASMN, fondo* Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *Categoria* Pianta generale alla scala 1:200 in fogli contenenti il dettaglio del fabbricato da espropriare con l'indicazione delle linee di progetto*)*.

Napoli, quartiere Arenaccia, Stralcio planimetrico fogl. 88 del Piano di Risanamento dei Quartieri Bassi della Città di Napoli (Aree Edificabili) scala 1:200 *(ASMN, fondo* Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *Categoria* Piano di Risanamento dei Quartieri Bassi della Città di Napoli (Aree Edificabili) scala 1:200*)*.



Napoli, quartiere Arenaccia, Legenda generale e stralcio planimetrico fogl. 88 (ASMN, fondo Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *Categoria* Pianta alla scala 1:200 in fogli contenente il dettaglio delle aree edificabili e delle nuove vie con la relativa altimetria*)*.





Napoli, quartiere Arenaccia, Legenda generale e stralcio planimetrico fogl. 88 del Progetto di esecuzione delle Opere di Risanamento ridotto a norma della Deliberazione del Consiglio Comunale del 4 Aprile 1894. Pianta alla scala 1:200 in fogli contenente il dettaglio delle aree edificabili e delle nuove vie con la relativa altimetria *(ASMN, fondo* Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *Categoria* Risanamento. Progetto di esecuzione, scala 1:200*)*.

La *Legge pel Risanamento*, pietra d'angolo nella formazione di una cultura nazionale unitaria in materia di pianificazione e svolta legislativa verso nuovi criteri di indennizzo per la redditività del bene, con la precisione, ratificò e regolamentò ufficialmente non solo l'erogazione dei fondi a sostegno dell'ingente mole di lavori previsti, ma anche le operazioni di esproprio immobiliare, secondo il criterio costituito dalla somma del Valore di Mercato con la redditività dell'immobile. In tal modo, ai proprietari fu offerto un indennizzo molto più alto rispetto a quello calcolato sul solo valore di mercato, poiché il saggio di capitalizzazione annuo degli affitti era allora pari a circa il 14-18% (mentre oggi è inferiore al 4%), diventando, così, un momento evolutivo fondamentale per la legislazione urbanistica su tali temi e sul calcolo dell'indennità[11]. Tuttavia, proprio a seguito di una sua distorta interpretazione, operata in continuità con la pericolosissima legge n. 2359 del 1865 sulle *Espropriazioni per causa di pubblica utilità*, nei decenni successivi fu minato il principio del diritto alla proprietà a vantaggio del fine sociale e, implicitamente, furono facilitati gli investimenti finanziari di quelle società appaltatrici – banche, imprese immobiliari e di costruzione, estranee alla città e per lo più provenienti dal nord Italia – che il 15 dicembre 1888 erano confluite nella costituzione del consorzio della nota Società pel Risanamento di Napoli, il cui compito, tra l'altro, fu di gestire le operazioni di intervento sul territorio metropolitano e di stabilirne le priorità di azione[12].

Senza addentrarci nella descrizione dei lavori preventivati, qui si intende ricordare come il principale obiettivo fosse intraprendere la bonifica "igienico-sanitaria" dell'area compresa tra il litorale e il margine meridionale del centro antico, la realizzazione di un moderno sistema fognario e di uno per la distribuzione dell'acqua potabile, il miglioramento delle infrastrutture e dei servizi collettivi, la definizione di quartieri di ampliamento, tra cui quello di Posillipo, la formazione di nuovi quartieri borghesi (Chiaia e il Vomero) e, soprattutto, il ridisegno della rete viaria, il cui asse portante sarebbe dovuto essere il corso Umberto I (in seguito, soprannominato dai napoletani "Rettifilo"), pensato come un *boulevard* hausmanniano per collegare la stazione centrale a una grande piazza ottagonale – piazza Bovio, detta oggi "della Borsa" – dalla quale si sarebbero biforcate le arterie di via Agostino Depretis e di via Guglielma Sanfelice, orientate verso il porto e via Toledo. Due strade ortogonali, poi, avrebbero collegato il "Rettifilo" con la parte alta della città, arrivando, una, in via S. Biagio dei Librai e distruggendo vico Pensieri e vico Figurari; l'altra, in via Trinità Maggiore. Infine, una ragnatela di percorsi ramificati avrebbe dovuto completare il riassetto urbano, garantendo l'aereazione dei quartieri bonificati e facilitando i collegamenti interni[13].

Sebbene la rapidità di esecuzione fosse necessaria, interessi privati, problematiche finanziarie e difficoltà di espropri alterarono l'idea originaria, soprattutto nelle sue proposte migliori, e portarono a una sorta di ridimensionamento del piano, il quale, tra l'altro, fu in gran parte attuato per stralci planimetrici o per parcellizzazioni tra loro non coordinati. Le sue potenzialità urbanistiche, come il significato progettuale che aveva guidato l'idea dei suoi due autori, così, si perse nel corso interminabile dei lavori, la cui conclusione era stata preventivata in dieci anni, ma continuarono fino al 1927, quando le ormai mutate esigenze della città resero necessario programmare ulteriori opere. Al "Rettifilo" rimase il ruolo di unica grande via di comunicazione tra il centro e la zona orientale, con la responsabilità, di contro, di aver completamente isolato le aree superiori, diventando una quinta di nuovi fabbricati, che maschera ancora oggi una situazione edilizia lasciata invece inalterata.

Il piano di Giambarba e Bruno, ampiamente approfondito nelle sue attinenze al progetto parigino cui paga un indiscutibile tributo di filiazione, sia sul piano strettamente normativo, sia per quanto riguarda i suoi obiettivi di "igiene e decoro" da raggiungere parallelamente al ridisegno territoriale attraverso assi di sventramento, bonifiche per colmata e miglioramento della rete fognaria rispondeva alla logica degli *embellissements* francesi, ma procedette alla normalizzazione della pianificazione attraverso l'introduzione di parametri e valori di riferimento, di tipologie edilizie standardizzate e di valutazioni quantitative delle esigenze abitative, mettendo in diretta relazione lo studio della lottizzazione con il sistema viario di supporto.

Il modello di riferimento ideologico e attuativo, per l'appunto la capitale di Napoleone III e del barone Haussmann con i suoi *Grands Travaux* e i *Boulevards de ceinture*, vicina a quella teoria delle "spese produttive" teorizzata da Jean Baptiste Say, a Napoli, però, vide nel principio di "pubblica utilità" uno strumento giuridico lasciato a vaghe interpretazioni, che andò in direzioni opposte rispetto a quanto suggerito dall'economista francese riguardo le opere pubbliche – e, segnatamente, la rete viaria e ferroviaria – quali fonte e mezzo di incremento economico per lo Stato, in grado di semplificare il viaggiare, aumentare la popolazione e sollecitare la crescita del terziario e del turismo[14]. La pianificazione della città, infatti, secondo Say, è da pensare in termini di serrato collegamento tra questi fattori solo apparentemente in relazione casuale e tra loro distanti, mentre in stretta corrispondenza tra loro se visti in una prospettiva di sviluppo di potenzialità territoriali e di meccanismi amministrativo-finanziari produttivi. Eppure, rimarca Françoise Choay, dietro questa logica, che cerca di seguire le veloci trasformazioni economiche e culturali in atto a seguito della Rivoluzione industriale, non c'è affatto una ideologia egalitaria volta a sostenere i ceti più deboli e a migliorare le condizioni del vivere, quanto piuttosto quella di creare la "città borghese" coinvolgendo tutte le forze finanziare in gioco[15].

A Parigi, ciò era avvenuto proprio con il processo di "rifunzionalizzazione" del territorio metropolitano, basato sull'individuazione e sulla definizione di elementi omogeneizzanti e unificatori della conformazione urbana, tali da omologare

sotto un medesimo linguaggio espressivo le diverse parti urbane destinate a gruppi sociali differenti. Al tempo stesso, la capitale francese era stata dotata di un corredo di infrastrutture, giardini pubblici, piazze e spazi collettivi, fino ad allora inedito; ne sono un esempio i vasti parchi connotati dal duplice significato di strumento di riqualificazione urbana in termini di decoro e salubrità – cioè, di polmone nel tessuto edilizio – e di luogo di svago anche per il popolo[16]. Parigi, così, era stata il primo vero modello di città borghese europea e aveva uniformato l'edilizia alle tipologie residenziali per il ceto medio.

Napoli invece non lo fu mai completamente ma, per quanto attiene le abitazioni a basso costo, offrì stimolanti risposte e un'ampia varietà di quadrature in base ai differenti quartieri e rioni cui erano destinate e alle dimensioni del lotto a disposizione. L'interesse per questi studi tipologici si connotò di un'attenzione fino allora inedita, tale da superare nei risultati ottenuti anche i riferimenti culturali di repertori quali quelli suggeriti dal volume *Die Wohnungsnot der ärmeren Klassen in deutschen Großstädten* e da Emile Muller e Emile Cacheux, cui avevano guardato i professionisti del Comune per redigere il piano di "Risanamento"[17].

La documentazione archivistica consultata, per l'appunto, induce a porre l'accento su alcuni elementi legati alla scala architettonica proprio in relazione al panorama internazionale poiché, nonostante l'interesse finanziario delle società imprenditrici, volto all'immediato incremento del capitale e delle rendite, l'impegno progettuale verso le esigenze del popolo, che ovunque si andava diffondendo in quegli anni, nel capoluogo campano si prospettava come il superamento del più diffuso e frequente atteggiamento filantropico coevo e come un dato di grande modernità per il suo approccio a scala urbana.

Oltre agli uffici municipali, protagonista fu, ancora una volta, la Società pel Risanamento, con i suoi professionisti e con le sue banche, le sue aziende e le imprese affiliate, cui presto si affiancò la costituenda Banca d'Italia, quando, emanata la legge giolittiana n. 449 del 10 agosto 1893 sulla sua fondazione e sul riordino degli istituti di emissione, fu a questa affidato il compito di salvataggio degli enti in difficoltà, tra cui la stessa Società pel Risanamento, che aveva dichiarato bancarotta proprio tra il 1892 e il 1894, cioè durante il collasso del sistema economico italiano seguito allo scandalo della Banca Romana.

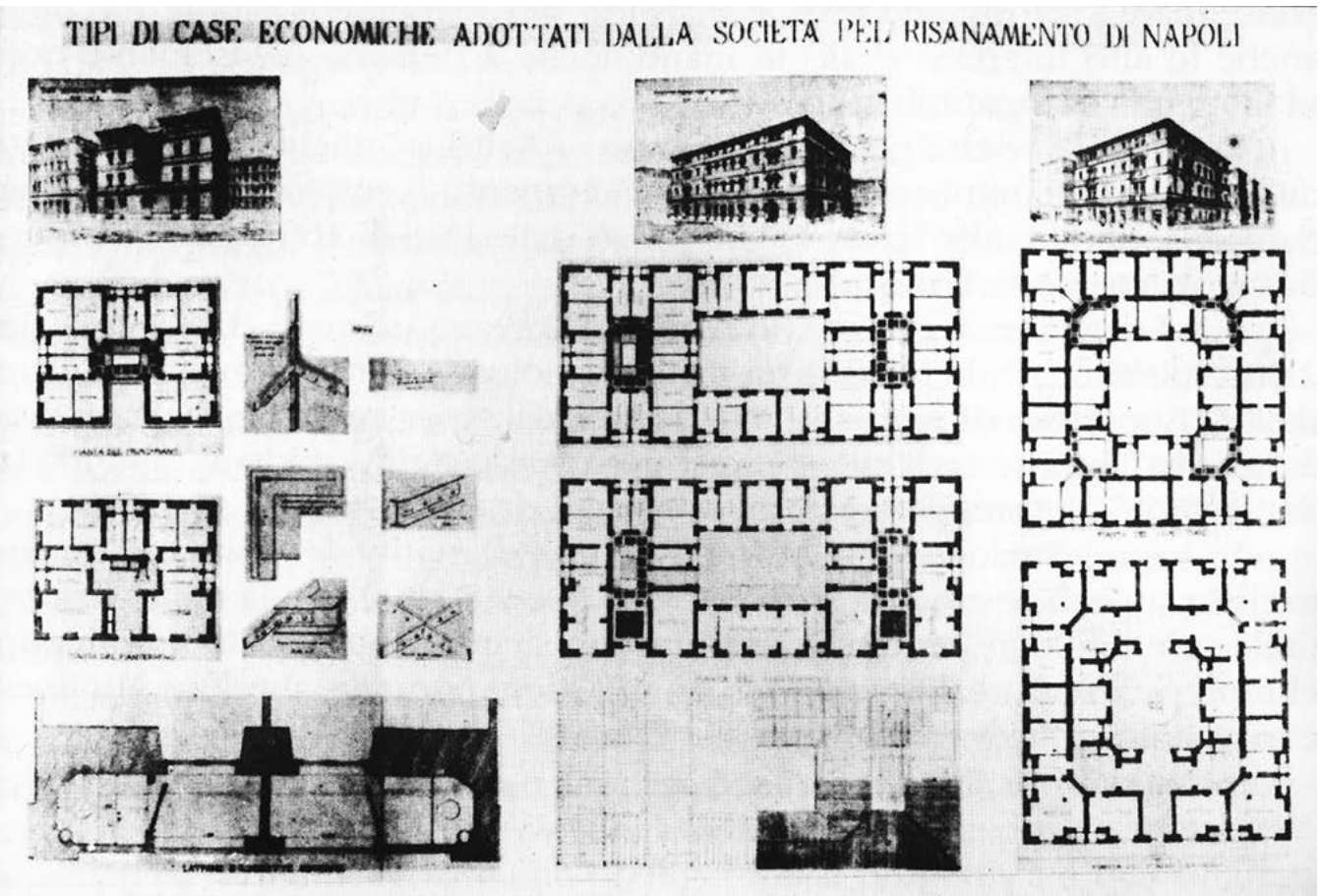
Il provvedimento finanziario, legittimando l'acquisizione dei patrimoni immobiliari delle società in fallimento, a Napoli, sostanziò il sodalizio tra Stato, Banco di Napoli e Banca d'Italia. Avallato da Regi Decreti e disposizioni legislative e, in seguito, rafforzato dalla già ricordata legge n. 351 e con quella n. 783 del 25 luglio 1912 per il completamento delle opere residue[18], infatti, esso garantì alla Banca d'Italia una gestione delle opere incluse nel piano di Giambarba e Bruno, con l'impegno di condurre a termine i cantieri lasciati aperti sul territorio metropolitano, ma con la prerogativa di poter accrescere il loro valore di mercato per un maggiore profitto economico e di amministrarne la liquidazione.

Tuttavia, fu proprio lo stretto connubio tra istituti bancari e società appaltatrici a determinare, sul piano economico, l'insuccesso dell'ambizioso programma del "risanamento" della città di Napoli, giacché i primi furono frequentemente chiamati a saldare – o sostenere – le difficoltà finanziarie cui andarono in contro le altre, a causa di azzardati e ingenti investimenti speculativi spesso disattesi.

Dal canto suo, però, la Giunta del Comune di Napoli, nel 1888, prendendo atto degli studi condotti dai suoi ingegneri e dalla Commissione preposta a elaborare le relative proposte di intervento, tenuto conto dell'incremento del mercato edilizio e dei costi dei suoli, in parte determinato dalla legge n. 2892/1885, e dopo aver considerato che «1) l'esecuzione [...] non possa essere assunta direttamente dal Municipio, né in tutto, né in parte; ma debba affidarsi per concessione a cottimo, regolate da un capitolo Generale di Oneri, che serva di base a' contratti; 2) l'intera area su cui si estende il piano di risanamento sia, per l'esecuzione de' lavori, divisa in diverse zone, costituendi ciascuna l'oggetto di una concessione»[19], rinunciò al proprio acquisto per esproprio a favore di quegli enti, cooperative o privati, che ne fossero stati interessati, previa presentazione di dettagliati progetti di tipologie da applicare soprattutto per quanto atteneva l'edilizia economica e da dare a fitti contenuti[20]. Ciò perché, a seguito del notevole squilibrio numerico registrato tra le abitazioni necessarie per la «gente povera e quella [...] media ed agiata», si era ritenuto necessario prevedere «una proporzionata costruzione di case a buon mercato», conformemente anche a quanto la legge speciale n. 2892/1885 aveva preventivato nei suoi indirizzi giuridici[21].

La risposta era venuta proprio dalla Società pel Risanamento, costituitasi in quello stesso 1888 con l'obiettivo specifico di proporsi in tale imprenditoria edile prospettata dal Comune e, riunitasi giuridicamente in consorzio, aveva avviato una serie di studi tipologici abitativi, affidatone il coordinamento generale all'ingegnere Piero Paolo Quaglia, di origine varesina[22]. Ottenuta gran parte delle concessioni previste con i relativi appalti, oneri di esproprio e demolizioni dei fabbricati inclusi negli sventramenti, la Società, attenendosi alle prescrizioni dell'Ufficio Tecnico del Municipio e conformemente a quanto previsto nel piano di Giambarba e Bruno, in meno di un decennio progettò oltre trecento palazzi residenziali per il ceto medio e basso, uniformandoli nei prospetti «all'impostazione della contrada dove sorgono»[23].

L'edilizia economica intensiva fu articolata in quattro modelli, la cui tipologia abitativa restava sostanzialmente invariata nella disposizione interna delle stanze, composte per lo più da una cucina, un servizio e una o due stanze da letto. Senza entrare nei dettagli dei progetti, il cui approfondimento si sta conducendo in altra sede specificamente dedicata, è da sottolineare che in base alle dimensioni e alla forma del lotto, i fabbricati furono diversificati nella



Tipi di case economiche adottate dalla Società pel Risanamento di Napoli *(da Piero Paolo Quaglia,* I tipi di case economiche adottati dalla Società pel Risanamento di Napoli*, Roma 1889)*.

disposizione delle scale e degli impianti, nella definizione di uno o più corti interne e nell'aggregazione degli alloggi rispetto al vano scala[24]. Per la sua flessibilità compositiva, per la moderna concezione di elementi spaziali – quali, ad esempio, l'eliminazione del corridoio – per la previsione e l'organizzazione dei servizi igienici negli appartamenti, per la semplicità dei percorsi interni, tali modelli si imposero all'attenzione italiana e divennero un riferimento per coloro che stavano operando in campi analoghi, tanto da costituire ancora oggetto di studio e interesse.

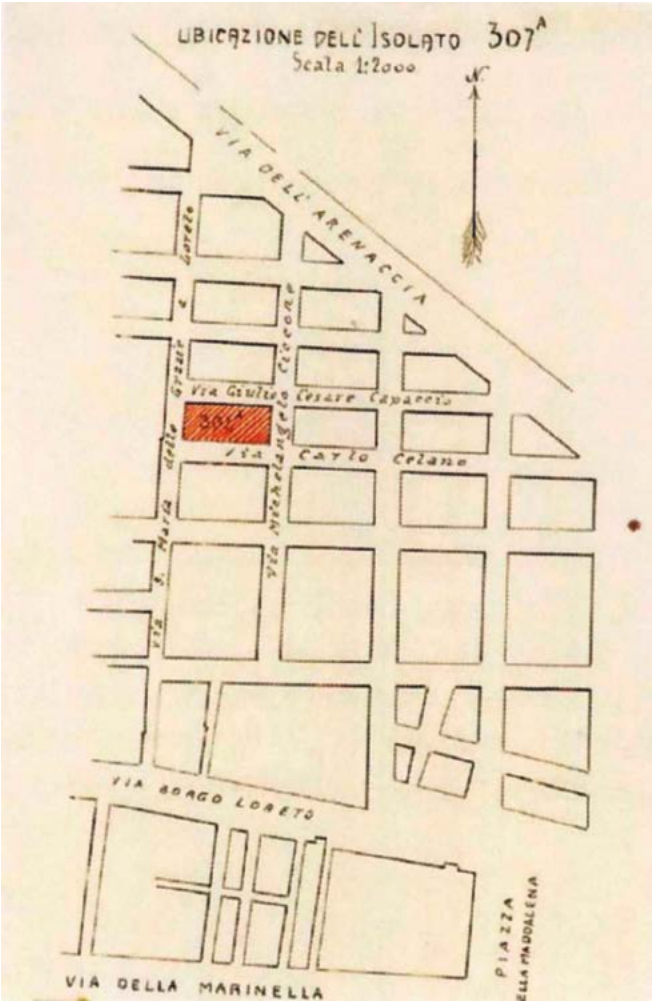
Sul piano attuativo, benché fosse stata istituita nel 1887 una specifica Commissione comunale preposta alla disamina dei progetti presentati nelle istanze di concessione, il piano di Giambarba e Bruno ebbe il suo primo tradimento già l'anno prima, quando il Regio Decreto n. 3618 del 7 gennaio 1886 avviò la viziosa procedura di approvazione per "piani parcellari" ed esso fu suddiviso nei duecentoventi quadranti di intervento, che corrispondono alle altrettante tavole catalogate nella serie *Risanamento* dell'Archivio Storico Municipale di Napoli, su cui si procedette per ratificare la definitiva trasformazione della città.

Stralciati dal *Foglio d'insieme della pianta*, redatto nel 1889, infatti, i disegni furono definitivamente approvati solo nel 1894, mentre già erano in corso i lavori sul tessuto edilizio di Napoli. Organizzati in categorie omogenee di intervento ed elaborati in scala 1:200, pertanto, essi restituiscono un'esaustiva testimonianza dell'avvenuto scollamento tra progetto e prassi, soprattutto, poi, se comparati con lo stato attuale dei luoghi e, oltretutto, consentono di recuperare la precedente struttura topografica e toponomastica di Napoli. Inoltre, acquistano ancor più interesse se confrontati con quelli conservati presso l'Archivio Storico della Banca d'Italia, poiché supportano un'analisi critica più approfondita delle tipologie edilizie elaborate[25].

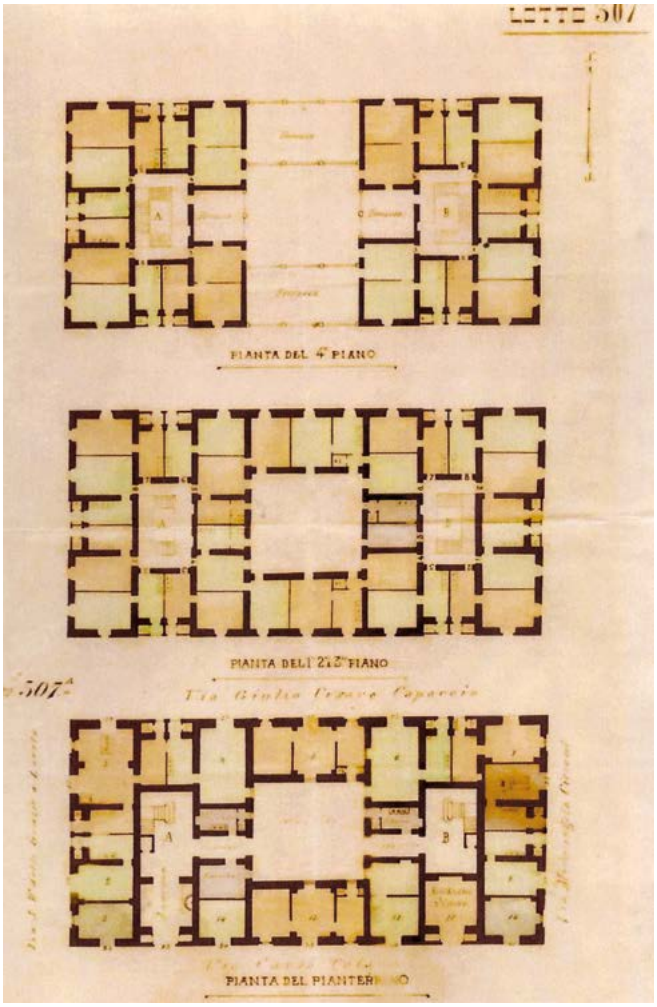
Nello specifico, per quanto concerne le abitazioni a basso costo, l'applicazione di una maggiore articolazione tra le quattro tipologie preventivate si registra soprattutto tra quelle pianificate in zone di espansione, dove si potettero sperimentare e applicare con maggiore flessibilità gli studi sugli alloggi condotti da Quaglia e dall'Ufficio d'Arte della Società pel Risanamento da lui diretto.

A titolo esemplificativo, un caso indicativo è quello prospettato dallo studio dei fogli nn. 87, 88, 89 e 90, relativi all'area del quartiere Mercato, compresa tra Corso Armando Lucci, via Luigi Serio e via S. Maria delle Grazie a Loreto. Come si legge nelle cartografie delle "tavole Schiavoni", redatte tra 1872 e 1880, di cui si avvalse Giambarba come base di rilievo per il suo progetto, si tratta di vasti terreni, prima,

bonificati in epoca borbonica e, poi, destinati a suoli agricoli fino al periodo postunitario, quando furono avanzate proposte per realizzare un quartiere industriale e operaio, esteso in gran parte della nella periferia orientale di Napoli, ma nessuna di esse ebbero approvazione.
A dispetto del dissenso governativo, l'idea fu però perseguita proprio nel piano di Giambarba e Bruno e resa attuativa per parti da una delibera comunale del 1887: alienati quasi tutti i terreni agricoli e "paludosi" e demolite le poche costruzioni ivi preesistenti, si suddivise l'area con una lottizzazione a maglia ortogonale di edilizia popolare intensiva a blocchi immobiliari rettangolari, così come attestano i documenti inediti consultati presso l'Archivio Storico Municipale[26]. Composto dall'articolazione modulare di alloggi della prima e seconda tipologia, con cucina e servizi, ogni palazzo fu sviluppato intorno a una o due corti interne e su cinque livelli, su ciascuno dei quali furono distribuiti almeno sedici appartamenti, come in quelli del foglio n. 88 e, segnatamente, dell'isolato delimitato dalle via Giulio Cesare Capaccio, Carlo Celano e Michelangelo Ciccone e Santa Maria delle Grazie a Loreto, la cui planimetria fu inventariata l'8 aprile 1919 dalla Banca d'Italia e, attualmente, conservata presso il suo Archivio Storico.
In questo, come nella maggior parte degli altri casi, specie in quelli concernenti le zone del centro storico, fu conservata la destinazione a botteghe e ad attività commerciali dei locali terranei; ciò al fine di preservare una delle principali consuetudini abitative napoletane, fondate sul rapporto diretto con la strada, cioè con quello svolgersi quotidiano della vita all'aperto, che ha da sempre caratterizzato l'urbanità partenopea.
Rispetto all'edilizia borghese, pertanto, gli studi riguardanti quella a basso costo, elaborati nel primo decennio di attività della Società per il Risanamento, raggiunsero una varietà



Società pel Risanamento di Napoli, Lotto 307. Edificio tra via Giulio Cesare Capaccio, via Carlo Celano, via Michelangelo Ciccone, via Santa Maria delle Grazie e Loreto, planimetria, scala 1:2000. Il lotto comprende edifici inclusi nella tav. 88 del Foglio d'Insieme della pianta *per il Piano di Risanamento, redatto da Gaetano Giambarba nel 1889.*



Società pel Risanamento di Napoli, Lotto 307. Edificio tra via Giulio Cesare Capaccio, via Carlo Celano, via Michelangelo Ciccone, via Santa Maria delle Grazie e Loreto, piante del pianterreno, dei piani 1°, 2° e 3°, e del 4° piano, scala 1:200 (ora in M.R. Dell'Amico, Risanamento *cit). Il lotto comprende edifici inclusi nella tav. 88 del* Foglio d'Insieme della pianta *per il Piano di Risanamento, redatto da Gaetano Giambarba nel 1889.*

compositiva il cui esito fu largamente superiore a quanto era stato fatto fin a quel momento in gran parte dell'Italia e Napoli si trasformò in un interessante e inedito laboratorio sperimentale di soluzioni, distribuiti per zone e quartieri, ma nel rispetto di tradizioni partenopee e nell'articolazione dei compositi nuclei familiari.

Note

[1] Antonio Ghirelli, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, Einaudi, Torino 1977; Renato De Fusco, *L'Architettura dell'Ottocento*, UTET, Torino 1980; Alfonso Gambardella, *Il disegno della città*, in Giuseppe Galasso (a cura di), *Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 3-37; Benedetto Gravagnuolo, *Napoli dal Novecento al Futuro. Architettura, Design e Urbanistica*, Electa Napoli, Napoli 2008, pp. 13-29.

[2] Tra l'ampia bibliografia specifica, valga qui a riferimento Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996.

[3] Giancarlo Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, ESI, Napoli 1980.

[4] Sulle procedure attuative e sulle relative approvazioni ufficiali cfr. Ferdinando Isabella, *Vecchie e nuove leggi speciali*, in *Napoli dopo un secolo*, ESI, Napoli 1961, pp. 321-44; Giuseppe Russo, *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, a cura della Società pel Risanamento di Napoli, ESI, Napoli 1960, vol. II; Urbano Cardarelli (a cura di), *Studi di urbanistica*, Dedalo, Bari 1978, vol. I, pp. 143-49.

[5] La relazione «spiegativa» del progetto per l'esecuzione dei lavori di «risanamento»ß fu pubblicata nel 1888 insieme alla Delibera di Giunta. Cfr. Municipio di Napoli, *Studi e proposte per la esecuzione del Piano di Risanamento delle sezioni Porto*, Pendino, Mercato, Vicaria, Stab. Tip. Giannini & Figli, Napoli 1888. Probabilmente redatta contestualmente, la base dei rilievi dello stato dei luoghi, invece, fu edita nell'aprile 1889. Su essa si graficizzarono gli interventi da operare così come previsti, si quotarono le preesistenti altimetrie e quelle nuove ottenute per colmata e, poi, si campirono a colori pastello le differenti fasi di esproprio, colmata, sventramento ed edificazione; infine, tali proposte furono approvate con vidimazione ufficiale nel 1894, così come si evince dai timbri apposti. Cfr. Archivio Storico Municipale di Napoli, sezione Pontenuovo (da ora, ASMN-SP), *Cartografie e Disegni*, Serie *Risanamento (1889-1904)*.

[6] Per la planimetria del 1889: ASMN-SP, *Cartografie e Disegni*, Serie *Risanamento (1889-1904)*, fuori catalogazione.

[7] Renato De Fusco, *Architettura e urbanistica della Napoli contemporanea a oggi*, in «Storia di Napoli», ESI, Napoli 1972, vol. X p. 283.

[8] Giuseppe Sanarelli, *Il colera: epidemiologia, patologia, batteriologia, terapia e profilassi*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1931; Adalberto Pazzini, *Storia dell'Arte sanitaria*, Minerva Medica, Roma 1974; Marco T. Malato, *Storia della Medicina*, Antonio Delfino Editore, Roma 1994; Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Editori Laterza, Bari 2000, pp. 124; 250-53.

[9] Cfr. Camera dei Deputati, Legislatura XV – Sessione 1882-'86, *Raccolta degli atti stampati per ordine della Camera*, vol. XXII, n. 261-A, pp. 2-3. Per maggiori considerazioni critiche e approfondimenti sul tema, mi permetto di rimandare al mio saggio Elena Manzo, *Città e territori urbani, tra "Espropri per pubblica utilità" e "Risanamento igienico"*, in Fabio Mangone, Maria Grazia Tampieri (a cura di), *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia. 1861-1911*, Paparo Edizioni, Napoli 2011, pp. 365-376.

[10] Turchi, infatti, pubblica il saggio *Consigli per vivere sano felice e lungamente per preservarsi dal colera e per guarire. Istruzione popolare*, Tip. Dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1884. Per quanto riguarda le lettere di Fazio, queste furono poi raccolte nel volume: Eugenio Fazio, *Le epidemie coleriche e le condizioni sanitarie di Napoli*, Tip. Dell'Unione, Napoli 1884. A tal proposito, per un inquadramento più generale della cultura igienista in rapporto alle trasformazioni urbane, resta un fondamentale riferimento: Guido Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989.

[11] L'art. 13 della legge prevedeva che l'indennità dovesse essere calcolata «come media del valore venale e dei fitti coacervati dell'ultimo decennio, purché essi abbiano data certa, corrispondente di rispettivo anno di locazione. In difetto dei fitti accertati, l'indennità sarà fissata sull'imponibile netto agli effetti delle imposte sui terreni e sui fabbricati. I periti non dovranno tenere conto nella stima dei miglioramenti e delle spese fatte dopo la pubblicazione del Piano».

[12] La legge n. 2359, approvata con Regio Decreto il 25 giugno 1865, avallò e legittimò azioni speculatrici fino all'8 giugno 2001, quando fu abrogata. E. Manzo, *Città* cit., pp. 365-376 e, in particolare, pp. 373-374.

[13] Il piano includeva una superficie urbana di 980.686,76 mq, di cui 800.153,95 mq erano edifici da demolire e strade da abolire, mentre 84.907,72 mq erano nuove strade da costruire. Inoltre, si sarebbero dovute realizzare 40.000 mq di case economiche per la classe più povera.

[14] Riccardo Soliani, *Teoria del valore e legge degli sbocchi nel pensiero di Jean-Baptiste Say*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2006.

[15] Françoise Choay, *L'orizzonte del post-urbano*, Officina Edizione, Roma 1992, p. 64.

[16] Franco Panzini, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1993; Anna Giannetti, *La nascita della metropoli: Londra, Parigi, Vienna*, in Cesare de Seta (a cura di), *Il secolo della borghesia*, UTET, Torino 1999, vol. II, pp. 459-489; Id., *Il parco pubblico da modello a necessità*, in Giovanni Cerami (a cura di), *Il giardino e la città. Il progetto del parco urbano in Europa*, Laterza, Bari 1996, vol. I, pp. 47-147. Inoltre, Donald J. Olsen, *La città come opera d'arte: Londra, Parigi, Vienna*, Serra e Riva, Milano 1987; Donatella Calabi, *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 33-35.

[17] *Die Wohnungsnot der ärmeren Klassen in deutschen Großstädten und Vorschlag Zu deren Abhulfe. Gutachten und Berichte herausgegeben im Auftrage des Vereins fur Socialpolitik*, Duncker & Humblot, Leipzig 1886; Emile Muller, Emile Cacheux, *Les habitations ouvrieres en tous pays: situation en 1878, avenir*, J. Baudry, Paris 1879. Cfr. Municipio di Napoli, *Studi* cit., p. 26. Scrive Ann-Louise Shapiro: «The transformation of Paris during the Second Empire delineated the housing problem in scarper terms [...] the development of the centre city by Napoleon III and Haussmann exacerbated the disparity of conditions between old and new Paris reinforced the working-class exodus to the eastern and south-eastern arrondissements». Ann-Louise Shapiro, *Housing the Poor of*

Paris 1850-1902, University of Wisconsin Press, London 1985, p. XIV. Cfr. anche Id., *Paris*, in Martin J. Daunton (a cura di), *Housing the Workers, 1850-1914. A Comparative Perspective*, Bloomsbury Publishing Plc., London 1990, pp. 33-66.

[18] Quest'ultima provvide a facilitare l'esecuzione delle opere di "risanamento" della città di Napoli, autorizzate dalle leggi del 15 gennaio 1885, del 7 luglio 1902 e del 5 luglio 1908. Per approfondimenti consulta: augusto.agid.gov.it.

[19] Municipio di Napoli, *Studi* cit., p. 8. La relazione conclusiva dell'analisi delle opere da intraprendere sulla base della legge del 1885 fu redatta il 15 gennaio 1888 a firma di Giambarba e degli ingegneri municipali Carlo Martinez e Guglielmo Melisurgo.

[20] Al riguardo, cfr. anche Giancarlo. Alisio, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina, Roma 1978, p. 157; Gaetano Amodio, *Piero Paolo Quaglia l'architetto del Risanamento napoletano*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2008, pp. 55-61.

[21] Municipio di Napoli, *Studi* cit., p. 23.

[22] Per ulteriori approfondimenti sulla vicenda della costituzione della Società pel Risanamento si rimanda a G. Russo, *Il risanamento* cit. Sulla figura di Piero Paolo Quaglia e sul suo ruolo nell'opera del risanamento urbano di Napoli, cfr. Fabio Mangone, *L'architetto del Risanamento: Piero Paolo Quaglia*, in Maria Raffaela Pessolano, Alfredo Buccaro (a cura di), *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, Electa, Napoli 2004, pp. 306-313; G. Amodio, *Piero* cit.

[23] Municipio di Napoli, *Studi* cit., pp. 44-45.

[24] Cfr. quanto scrive lo stesso progettista in Pier Paolo Quaglia, *I tipi di case economiche adottati dalla Società pel risanamento di Napoli*, Tip. Fratelli Centenari, Roma 1889. Prime analisi al riguardo sono in G. Amodio, *Piero* cit., pp. 75-81.

[25] Per un'analisi del fondo cartografico relativo al "risanamento" di Napoli, si rimanda al lavoro di catalogazione critica elaborato nella tesi di dottorato Maria Rosaria Dell'Amico, *Napoli. Il Risanamento e l'Ampliamento nell'Archivio storico della Banca d'Italia*, Tesi di Dottorato in "Storia e Critica dell'Architettura", XXI ciclo, disc. 2008-2009, e poi confluito nel saggio Id., *Nuove fonti archivistiche sull'opera di Risanamento e Ampliamento di Napoli*, in Salvatore D'Agostino (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, Atti del III convegno nazionale (Napoli 19-21 aprile 2010), Cuzzolin, Napoli 2010, pp. 1003-1004.

[26] Sul progetto di un quartiere operaio si leggano: Pasquale Rossi, *L'area industriale orientale nel secolo scorso: progetti e trasformazioni urbanistiche dopo il 1860*, in Augusto Vitali (a cura di) *Napoli, un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp. 329-334; B. Gravagnuolo, *Napoli* cit., p. 17; Enrico Cardillo, *Napoli. L'occasione post-industriale da Nitti al piano strategico*, Guida, Napoli 2006, pp. 25-32. Per maggiori approfondimenti sulla deliberazione di Giunta si rimanda direttamente ad *Atti del Consiglio Comunale*, tornata del 12 ottobre 1887, s.n., s.l. 1887. Per la documentazione inedita cfr. ASMN-SP, Fondo *Cartografie e Disegni*, Serie *Risanamento (1889-1904)*.

BY-NC-SA

Filippo Juvarra e l'Académie de France à Rome
Filippo Juvarra and the Académie de France à Rome

TOMMASO MANFREDI

Abstract
Nel maggio 1725 il pittore Nicolas Vleughels, co-direttore dell'Académie de France à Rome, in accordo con il collega Charles François Poerson, chiese al duca d'Antin, *surintendant des bâtimens du roi* a Versailles, di potere conferire a Filippo Juvarra (1678-1736) l'incarico di referente dei giovani architetti *pensionnaires*. Questa inedita richiesta rifletteva, da una parte, l'esplicito riconoscimento di Juvarra come il più abile artista italiano e, dall'altra, la piena fiducia riposta nella sua capacità di relazionarsi con il contesto internazionale dell'istituzione fondata da Colbert nel 1666 per il perfezionamento degli allievi più meritevoli dell'Académie Royale di Parigi.
Se, in effetti, la cultura artistica francese fu un riferimento costante nell'universo creativo di Juvarra – prima e dopo il suo breve passaggio a Parigi nel 1719 – l'Académie de France ne fu il catalizzatore, proprio grazie allo stretto rapporto da lui instaurato con i direttori Poerson e Vleughels per tutta la durata della sua carriera tra Roma e Torino.

In May 1725, the painter Nicolas Vleughels, co-director of the Académie de France à Rome, in agreement with his colleague Charles François Poerson, asked the Duke of Antin, surintendant des bâtimens du roi *in Versailles, for permission to appoint Filippo Juvarra (1678-1736) as the referent of young architects* pensionnaires. *This unusual request reflected, on the one hand, explicit recognition of Juvarra as the most capable Italian architect and, on the other, total faith in his ability to interact with the international context of the institution founded by Colbert in 1666 for the finishing of the most promising pupils of the Académie Royale in Paris. Although, French artistic culture was a constant reference in Juvarra's creative universe – before and after his short visit to Paris in 1719 – the Académie de France was its catalyst, thanks to the close relationship he forged with the directors Poerson and Vleughels for the duration of his career, from Rome to Turin.*

Tommaso Manfredi, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, Storia dell'architettura contemporanea, *co-fondatore e direttore responsabile della rivista open access* «ArcHistoR architettura storia restauro»

1. «Un des meilleurs d'Italie»

Charles François Poerson giunse a Roma per assumere la direzione dell'Académie de France – allora insediata nel palazzo Della Valle Capranica – a fine novembre del 1704[1], pochi mesi dopo Juvarra[2]. A differenza di quest'ultimo, che arrivava nella città papale da Messina per la prima volta all'età di ventisei anni in cerca di affermazione come architetto, Poerson, formatosi come pittore nell'ambiente artistico di corte alla scuola del padre Charles, vi tornava cinquantunenne da Parigi al culmine di una notabile carriera accademica, trent'anni dopo avervi soggiornato come *pensionnaire* sotto la direzione del suo mentore Nöel Coypel[3].

Figura 1. Nicolas De Largillière, ritratto di Charles François Poerson, incisione di Étiénne Jehandier Descrochers, 1723.

Figura 2. Antoine Pesne, ritratto di Nicolas Vleughels, incisione di Edmé Jeaurat, 1725.

Gli anni del pensionariato di Poerson all'Académie de France, dal 1673 al 1676, avevano segnato il culmine dell'influenza francese nell'ambiente artistico romano, conclamata nel 1676 dall'alleanza formale tra l'Accademia di San Luca e l'Académie Royale di Parigi, ma l'inizio della sua direzione fu improntato dal medesimo distacco denotato verso il sistema corporativo locale dai suoi predecessori Matthieu de La Teulière e René-Antoine Houasse[4]. Infatti, nella convinzione che il deprecabile stato delle arti a Roma rendesse inutile persino l'esistenza dell'Académie de France, Poerson tenne lontano i *pensionnaires* dai concorsi dell'Accademia di San Luca, contrariamente a Juvarra, che sulla vittoria conseguitavi nel 1705 pose le basi della sua carriera di architetto e professore accademico iniziata sotto l'egida di Carlo e Francesco Fontana.

Fu proprio nell'ambito dell'Accademia di San Luca che il giovane messinese entrò in contatto con la cultura artistica francese, mediante il suo più importante esponente a Roma: lo scultore accademico ed ex *pensionnaire* Pierre Legros, con il quale, tra il 1708 e il 1710, collaborò nella realizzazione della cappella Antamoro nella chiesa di San Girolamo della Carità[5].

Legros esercitava un forte ascendente su Poerson, ed è probabile che fu proprio lui a presentargli il giovane Juvarra nei termini encomiastici con cui a sua volta Poerson lo presentò al *surintendant* d'Antin come «un jeune Prestre de Messine [...] qui a étudié l'architecture avec tant de succès qu'il passe pour un des meilleurs d'Italie» in una lettera inviatagli il 4 maggio 1709 per preannunciarne la volontà di mandargli in dono il grande disegno raffigurante il Campidoglio antico e moderno di cui rimangono solo pochi fogli preparatori[6].

Da una successiva lettera del 3 agosto 1709 risulta che nelle intenzioni di Poerson l'invio in Francia della seducente ricostruzione del complesso capitolino doveva legittimare l'assunzione dell'autore tra gli aiutanti del nuovo *premier architecte* Robert De Cotte[7]. Benché l'istanza di Juvarra fosse destinata all'insuccesso a causa della rigida chiusura della burocrazia reale nei confronti degli stranieri, le insegne della corona di Francia di lì a poco segnarono comunque la svolta della sua carriera. Precisamente quelle innalzate nello stesso mese di agosto 1709 dal cardinale vicecancelliere Pietro Ottoboni sul portale del palazzo Ornani in via dell'Anima, affittato come sede del suo nuovo ufficio di cardinale protettore della corona di Francia, oltreché come residenza sussidiaria del palazzo della Cancelleria per alcuni suoi cortigiani, tra cui l'appena assunto Juvarra[8].

Da allora tutta l'attività di architetto e scenografo svolta da Juvarra al servizio di Ottoboni fu implicitamente funzionale ai risvolti artistici delle rappresentanze politiche e religiose

francesi nella città papale: dall'ambasciata guidata dal cardinale de la Trémoille ai *Pii stabilimenti* francesi, di cui Poerson era il principale referente e intermediario verso la corte di Versailles. Così fu anche per la progettazione del catafalco commemorativo del Delfino di Francia eretto nel settembre 1711 nella chiesa di San Luigi dei Francesi, ufficialmente attribuito a Legros quale *deputato* della chiesa ma dallo stesso Poerson indicato al duca d'Antin come opera di Juvarra[9].

Nel ristretto triangolo urbano segnato dalla corte ottoboniana nel palazzo della Cancelleria, dallo studio juvarriano in palazzo Ornani e dalla sede dell'Académie de France nel palazzo Della Valle Capranica, Poerson fu testimone e cronista di tutta l'attività progettuale di Juvarra per il teatro Ottoboni alla Cancelleria: dalla ristrutturazione della vecchia sala all'ideazione della nuova, dalla creazione delle scenografie alla loro messa in opera, di cui egli fu anche spettatore privilegiato alla testa dei giovani *pensionnaires*[10]. A sua volta Poerson rese partecipe Juvarra della propria attività, facendogli dono di suoi disegni (Figure 3-4)[11] e dandogli accesso alla selezionata raccolta libraria dell'Académie che ne alimentò la conoscenza della letteratura architettonica francese[12].

D'altra parte Juvarra, insieme a Legros e al pittore Benedetto Luti, contribuì all'integrazione di Poerson nell'ambiente dell'Accademia di San Luca, denotata nel 1711 dall'ammissione e contestualmente dalla nomina a vicario del principe Carlo Maratti; carica che egli assunse in prima persona alla morte del vecchio maestro, nel 1713, mantenendola fino al 1721, con la sola interruzione nel biennio 1718-19[13].

Durante il suo eccezionalmente lungo principato, Poerson si trovò a detenere il controllo di tutto il sistema didattico istituzionale a Roma. Così egli fu il principale riferimento, oltre che per i *pensionnaires*, per molti giovani artisti connazionali e forestieri indipendenti che giungevano a Roma per perfezionarsi negli studi dei maestri più rinomati, pressoché tutti aggregati all'Accademia di San Luca.

Il ricorso a maestri romani per accrescere in misura più o meno consistente la propria competenza architettonica coinvolgeva anche diversi *pensionnaires*. Ciò si verificava soprattutto quando essi approdavano all'Académie de France più per l'intercessione di esponenti dell'*entourage* della corte di Versailles che per concreti meriti artistici, o quando si convertivano all'architettura successivamente al loro arrivo. Così era stato per l'architetto Jules-Michel Hardouin, nipote del *premier architecte* e *surintendant des bâtimens* Jules Hardouin-Mansart, che durante il direttorato di Houasse aveva ricevuto lezioni da Antonio Valeri[14], e per lo scultore Pierre Jacquot de Villeneuve che nell'aprile 1708, durante il direttorato dello stesso Poerson, era riuscito a prevalere nella prima classe del concorso Clementino di architettura, solo pochi mesi dopo essersi dedicato a questa disciplina, con il probabile supporto di Carlo e Francesco Fontana[15].

Nonostante la vittoria di Villeneuve fosse stata la prima di un *pensionnaire* nei concorsi accademici di San Luca dopo quasi trent'anni, il tono distaccato dell'annuncio datone da Poerson

Figura 3. Charles François Poerson, Maria Maddalena ai piedi della Croce, Torino Biblioteca Nazionale, Album Ris. 54, f. 35r.3.

Figura 4. Charles François Poerson, disegno di figure femminili, Torino Biblioteca Nazionale, Album Ris. 59.4, f. 35r.4.

al duca d'Antin, appena succeduto ad Hardouin-Mansart come *surintendant*, rifletteva la sua persistente indifferenza verso queste competizioni. Ancora nel maggio 1709 egli scriveva in termini sprezzanti della premiazione del concorso

Clementino di quell'anno, circa i «très méchant desseins», l'ignoranza dei loro giovani autori e di gran parte dei loro maestri in un clima decisamente antifrancese[16]. Diversamente, due anni dopo, nella nuova veste di vice principe, Poerson annunciò trionfante a d'Antin la vittoria dei *pensionnaires* Nicolas Besnier e Jacques Vernansal, rispettivamente nella prima classe di architettura e di pittura, come l'esito del proprio contributo alla rinnovata influenza francese presso l'Accademia di San Luca e il mondo artistico romano, nonché al successo della politica di rivalutazione dell'Académie de France promossa dal suo interlocutore a Versailles[17].

Il saggio accademico di Besnier sul tema della nuova Sagrestia Vaticana (Figure 5-6) è già stato accostato a un analogo progetto di poco successivo di Juvarra, soprattutto per quanto riguarda lo schema planimetrico monoassiale a doppia rotonda (una delle quali coincidente con la preesistente chiesa di Santa Maria della Febbre)[18]. Ma anche la configurazione degli alzati, sviluppata secondo una coerente rilettura degli ordini architettonici della contigua basilica di San Pietro, non lascia dubbi sul fatto che Juvarra avesse influenzato fortemente la formazione architettonica

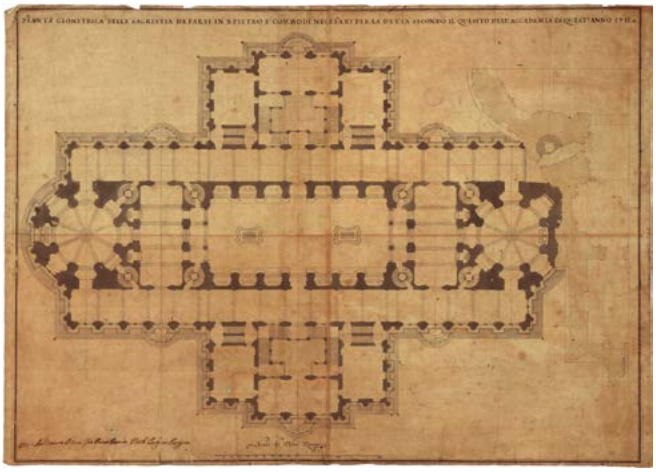


Figura 5. Nicolas Besnier, Progetto della nuova Sagrestia vaticana, primo premio della prima classe di architettura del concorso Clementino del 1711, pianta. Archivio dell'Accademia di San Luca - AASL, n. 242.

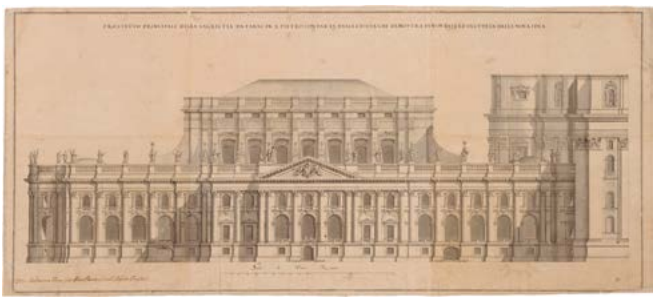


Figura 6. Nicolas Besnier, Progetto della nuova Sagrestia vaticana, primo premio della prima classe di architettura del concorso Clementino del 1711, prospetto. AASL, n. 243.

dell'autore, arrivato a Roma nell'ottobre 1709 come orefice, allievo dello zio Nicolas Delaunay, *premier orfevre du roi*, al quale sarebbe succeduto nel 1723[19]. A un intensivo insegnamento da parte di Juvarra, presumibilmente condiviso con i suoi primi allievi Pietro Passalacqua e Domenico Gregorini, rimandano anche i crescenti apprezzamenti rivolti a Besnier da Poerson fino alla sua partenza da Roma, nel 1712, per i suoi progressi sia nelle materie architettoniche, sia nel disegno di figura e del modello che il direttore esigeva anche dagli allievi architetti incitandoli a ispirarsi al genio universale di Michelangelo, Bernini e Pietro da Cortona[20].

Evidentemente si trattava dello stesso approccio interdisciplinare allo studio dell'architettura che Juvarra più tardi avrebbe dovuto trasmettere ai *pensionnaires* nella veste ufficiale di referente dell'Académie de France, ma che di fatto egli svolse già molto prima a vantaggio di Besnier, durante la sospensione della sua attività di professore dell'Accademia di San Luca nel biennio 1709-10 e la sua ripresa nel 1711 con l'avvento di Poerson come vice principe e la conseguente partecipazione di Vernansal e dello stesso Besnier al concorso Clementino[21].

Besnier e Vernansal sarebbero rimasti i soli *pensionnaires* a competere nei concorsi dell'Accademia di San Luca durante tutto il periodo in cui Poerson detenne le cariche di vice-principe e principe. Infatti nessuno dei colleghi che li seguirono ebbe modo di prendere parte ai concorsi del 1713 e del 1716, entrambi programmati frettolosamente a causa delle tardive deliberazioni papali[22].

In assenza di riscontri progettuali coevi, non è possibile valutare il contributo di Juvarra alla formazione degli altri architetti *pensionnaires* prima e dopo la sua chiamata da parte di Vittorio Amedeo II, nel luglio 1714. Anteriormente a questa data solo Jean Cailletau (1690-1755), figlio dell'accademico Pierre detto come lui Lassurance, avrebbe potuto usufruire del suo insegnamento fin dall'arrivo a Roma, il 2 ottobre 1712[23]. Allora infatti Juvarra, nonostante avesse appena concluso il suo ultimo corso all'Accademia di San Luca, continuava a impartire lezioni a studenti di varia estrazione, come l'erudito dilettante Giovanni Battista Passeri, che proprio dai «lumi da lui acquistati dalle istruzioni avute in Roma dal valente architetto Ivara» in età matura avrebbe tratto il saggio sulla *Ragione dell'architettura*[24].

Nel periodo seguente l'assunzione come architetto regio a Torino la disponibilità didattica di Juvarra per l'Académie de France fu necessariamente limitata alle licenze trascorse a Roma: la prima prolungata da gennaio ai primi di luglio del 1715 per la realizzazione del modello della Sagrestia vaticana, le altre limitate ai mesi invernali a cavallo degli anni 1715-16, 1716-17 e 1720-21[25]. In questo arco di tempo dopo Lassurance, rimasto a Roma fino a metà maggio 1716, gli architetti *pensionnaires* che ebbero modo di godere della sua supervisione furono Auguste-Malo Saussard e Jean Raymond, entrambi ospiti dell'Académie dal 10 maggio 1716 ai primi di febbraio 1721, e Jacques-François Delyen

(o Desliens), che vi entrò nel dicembre 1720, un anno dopo essere arrivato a Roma come pittore, allievo di Nicolas de Largillière[26]. Anche Delyen, come altri prima di lui, iniziò e completò la sua formazione architettonica interamente nei tre anni di soggiorno all'Académie de France. Ed è proprio dal compiacimento espresso da Poerson nel maggio 1721 per il suo promettente esordio[27] che si può desumere l'influenza di Juvarra e il carattere del suo impegno nei confronti dei *pensionnaires* dell'Académie de France durante i periodici ritorni a Roma, come appunto quello coincidente con i primi quattro mesi del pensionariato di Delyen. Un impegno rivolto alla ricezione dei principi essenziali della professione anche mediante l'osservazione diretta dell'esercizio del progetto, come nel caso ricordato da Passeri del celebre modello ligneo per la sagrestia Vaticana «lavorato sotto i suoi occhi» durante la prima metà del 1715[28]. Le stesse modalità di insegnamento che nel medesimo periodo furono decisive nella conversione dalla pittura all'architettura del giovane Luigi Vanvitelli, figlio dell'amico pittore Gaspar Van Wittel[29].

Nel frattempo la supervisione di Juvarra sulla formazione di giovani artisti era entrata a far parte delle sue prerogative di architetto regio. Come tale a Roma egli seguì da vicino il perfezionamento di tre pittori inviati dalla famiglia reale: il provenzale Jean-Baptiste Van Loo che vi soggiornò dal 1715 al 1719 alla scuola di Luti e Legros, a spese di Vittorio Amedeo Filippo principe di Carignano (che poi seguì a Parigi nel 1720)[30], e i torinesi Claudio Francesco Beaumont e Domenico Duprà, patrocinati da Vittorio Amedeo II e introdotti dallo stesso Juvarra alla scuola di Francesco Trevisani, pittore prediletto del cardinale Ottoboni e suo amico, che ne improntò la formazione per tutto il primo soggiorno romano durato rispettivamente dal 1716 al 1719 e dal 1717 al 1719[31].

In questi stessi anni Juvarra ebbe modo di innalzare il livello delle sue relazioni nell'ambiente artistico francese conoscendo personaggi di primo piano come il conte di Caylus, Pierre Crozat e Pierre-Jeanne Mariette, da lui incontrati tra Roma e Torino fra il 1714 e il 1718 e poi frequentati amichevolmente a Parigi nel settembre 1719, di ritorno dal lungo soggiorno alla corte di Giovanni V a Lisbona, nel momento cruciale della definizione del proprio ruolo di architetto regio nel contesto italiano ed europeo[32].

2. «Le plus habile homme»

La visita di Parigi e Versailles con la guida del *premier architecte* Robert De Cotte, che – come lui stesso raccontò al fratello Francesco – lo introdusse alle più importanti fabbriche reali, consentì finalmente a Juvarra di confrontarsi direttamente con il vertice dell'apparato piramidale di cui aveva invano cercato di far parte negli anni giovanili. Per la prima volta egli poté paragonare le ampie prerogative istituzionali del primo architetto del regno di Francia – comprendenti anche la direzione dell'Académie Royale d'Architecture – alla propria soggettiva interpretazione del ruolo di primo architetto della corte sabauda come attore e regista delle arti del disegno pienamente integrato nel sistema del Grand Tour internazionale[33]. Proprio dalla constatazione di questa peculiarità deriva l'elogiativa descrizione di Juvarra come «très excellent architecte» e «sans contredit le plus habile homme qui soit dans toute l'Italie» trasmessa da Nicolas Vleughels al *surintendant* d'Antin in una lettera del 24 maggio 1725, dopo averlo incontrato l'anno prima nel suo breve passaggio a Torino diretto a Roma per assumere la co-direzione dell'Académie de France e poi frequentato nella città papale durante i quattro mesi che l'architetto vi aveva trascorso fino all'inizio di aprile[34].

In questa lettera Vleughels chiedeva a d'Antin, anche a nome del co-direttore Poerson, di attribuire a Juvarra l'incarico di referente dei *pensionnaires* «tant pour la bonne architecture que pour la manière d'orner»[35], in vista del suo permanente reinsediamento a Roma, allora ritenuto altamente probabile.

Giunta sul tavolo di d'Antin sedici anni dopo quella di Poerson, la richiesta di Vleughels rifletteva l'accresciuta fama di Juvarra da "uno dei migliori" architetti italiani a senza dubbio "il più abile"[36], appena conclamata dal conferimento della carica prestigiosa – per quanto ormai solo onorifica – di Architetto della Fabbrica di San Pietro[37]. Non si trattava più di perorare l'assunzione di un giovane in ascesa, ma solo di ratificare un ruolo che l'ormai celebre architetto era tornato a svolgere di fatto nell'ambito dei profondi cambiamenti che Vleughels andava apportando al processo formativo dei *pensionnares*, malgrado le resistenze di Poerson[38].

Nel corso della progressiva mutazione degli assetti dell'Académie de France – riguardante anche il trasferimento della sede nel palazzo Mancini al Corso, avvenuto nel giugno 1725 – pure la conoscenza tra Vleughels e Juvarra, databile al primo decennio del Settecento[39], si evolse nella duratura amicizia vantata dal pittore in una lettera a d'Antin del 25 febbraio 1736 in cui lo informava della morte dell'architetto in Spagna: «il étoit mon ami [...] C'est une vraie perte»[40].

Vleughels e Juvarra, oltre l'esercizio del disegno *en plein air* documentato dai loro primi disegni romani, condividevano un'ampia visione delle scuole pittoriche italiane, che il primo ambiva inquadrare nel "projet des Academies d'Italie" condiviso con Crozat[41], e il secondo si proponeva di rispecchiare a ornamento delle sue architetture torinesi. Una operazione di lunga durata in cui si collocano anche i viaggi esplorativi a Venezia compiuti da Juvarra nell'autunno 1724, recandosi a Roma[42], e da Vleughels nella primavera 1725, ripercorrendo le tappe della propria formazione italiana tra Piacenza, Parma, Bologna e Modena[43].

Mentre tra la fine del 1724 e l'inizio del 1725 da Venezia e da Roma Juvarra continuava ad alimentare il flusso verso la capitale sabauda di opere di esponenti delle varie scuole d'Italia, Vleughels, su esplicita richiesta di Vittorio Amedeo II, sorvegliava il progresso della formazione di Beaumont, tornato a Roma nel 1723 per porre le basi di una nuova scuola

torinese[44]. Nel contesto dell'attenzione particolare riservata dal *surintendant* d'Antin agli artisti sudditi di Vittorio Amedeo[45], la supervisione di Vleughles sulla formazione di Beaumont, esplicitamente sollecitata da Juvarra, doveva corrispondere a quella che quest'ultimo esercitava sulla formazione dei *pensionnaires* architetti, che in quel tempo erano Pierre De Gourlade e Antoine Deriset, giunti a Roma rispettivamente a fine marzo 1721 e inizio ottobre 1723[46].
De Gourlade e Deriset ebbero certamente modo di assistere alla redazione del progetto in quattro versioni del palazzo del Conclave con il quale Juvarra tornava a misurarsi con grandi soggetti romani a distanza di dieci anni da quello della Sagrestia Vaticana, al cospetto di vecchi e nuovi allievi: da Vanvitelli, che più di tutti ne avrebbe saputo cogliere i connotati idealistici, al giovane concittadino Giuseppe Donia (o Doria) appena avviato agli studi accademici[47].
Mentre per De Gourlade non sussistono altri elementi utili a definire la portata dell'influenza di Juvarra sulla sua formazione romana protrattasi fino al 1727, per Deriset vi sono diversi indizi per supporre l'esistenza di un rapporto reciproco basato soprattutto sulla comune attrazione per le metodologie didattiche.
Deriset era giunto a Roma già quasi quarantenne, accreditato dalla vittoria del primo Prix de Rome istituito dall'Académie Royale d'Architecture nel 1720, ma soprattutto dalla sua esemplare carriera di studente assiduo e diligente[48]. Come tale egli poté aggiornare Juvarra sulla decisiva transizione del sistema formativo dell'accademia parigina dall'insegnamento canonico di Gabriel-Philippe e Philippe de La Hire a quello fortemente innovativo di Antoine Desgodets, impostato sulla trattazione integrata della teoria degli ordini e delle proporzioni geometriche, sulla distribuzione e organizzazione funzionale degli interni, e sull'analisi di un vastissimo repertorio di modelli e di soluzioni tipologiche. D'altra parte, Juvarra poté trasmettere a Deriset i principi e i metodi didattici da lui adottati negli anni di insegnamento dell'architettura e della prospettiva all'Accademia di San Luca, arricchendo lo spettro delle conoscenze disciplinari che il francese avrebbe esplicato di lì a poco nella stessa accademia iniziando una lunga attività di professore, ancora prima della sua aggregazione avvenuta il 30 novembre 1727 insieme a quella di Beaumont[49].
In questo contesto è molto significativo che per assolvere l'obbligo del "dono accademico" Deriset avesse dato in pegno il progetto non finito in quattro fogli di una chiesa a pianta centrale con due campanili (Figure 7-9), corrispondente al soggetto della prima classe del concorso Clementino del 1725 («tempio di ordine corinzio [...] per un principe di prima dignità ecclesiastica»), a sua volta ripreso dal soggetto del dono accademico di Juvarra del 1707. E anche se la rigida articolazione geometrica elaborata da Deriset combinando le piante di Bramante, Antonio da Sangallo e Michelangelo per la basilica di San Pietro fosse stilisticamente lontana dalla concezione di Juvarra del rapporto tra

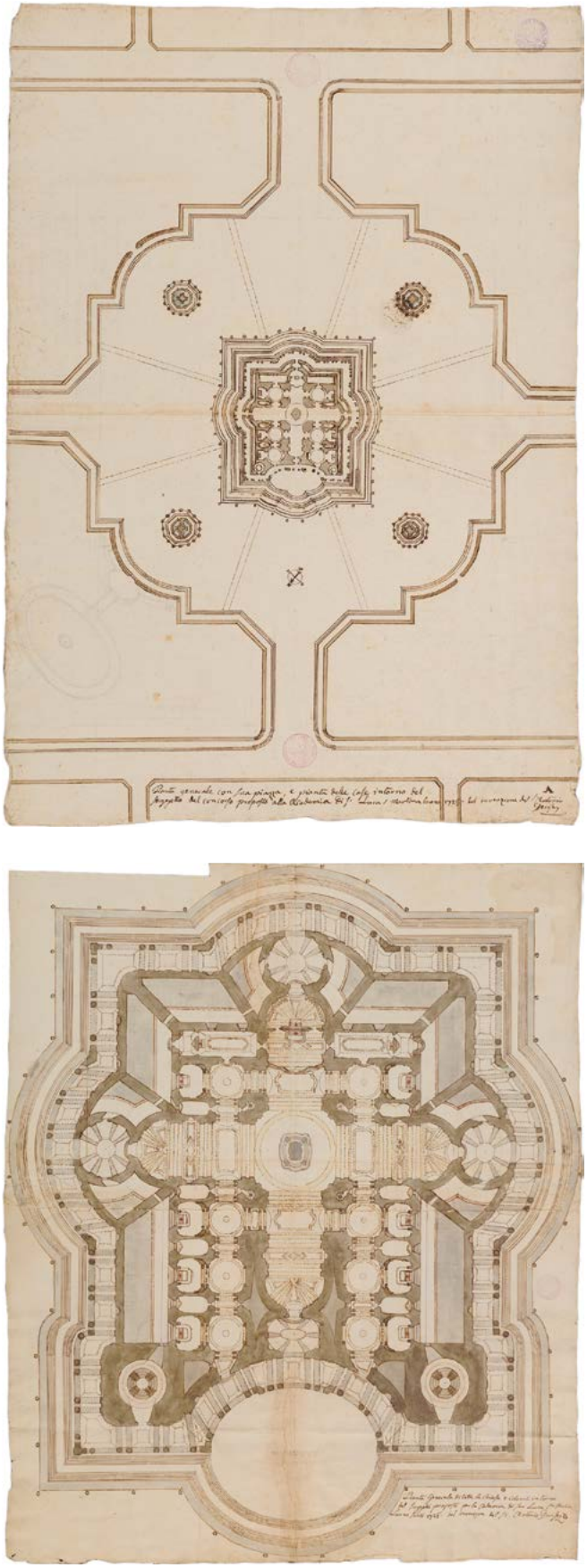


Figure 7-8. Antoine Deriset, Progetto del Tempio di un principe di prima dignità ecclesiastica, soggetto della prima classe di architettura del concorso Clementino del 1725, planimetria generale (AASL, n. 2131) e pianta (AASL, n. 2132).

Figura 9. Antoine Deriset, Progetto del Tempio di un principe di prima dignità ecclesiastica, soggetto della prima classe di architettura del concorso Clementino del 1725. AASL, n. 2133.

pianta centrale e longitudinale, la citazione letterale del pronao triangolare tetrastilo dal suo saggio del 1707 dimostra l'esistenza di un confronto ad ampio raggio su tematiche di grande interesse per entrambi.

Non è possibile sapere se Deriset avesse avuto intenzione di competere nel concorso Clementino (bandito il 7 gennaio e premiato l'11 dicembre 1725) insieme al collega Charles Natoire, che nella prima classe di pittura segnò il vittorioso ritorno dei *pensionnaires* alle competizioni dell'Accademia di San Luca, comunque il suo saggio costituisce l'ultimo riscontro progettuale del lungo rapporto di Juvarra con l'Académie de France. Costui infatti, sciolti definitivamente i dubbi sulla sua permanenza a Torino, protrasse l'assenza da Roma per ben sette anni, pur mantenendo stretti contatti con Vleughels nel frattempo diventato il principale referente artistico della corte sabauda a Roma[50].

Nel contesto di un andirivieni di artisti sugli itinerari del Grand Tour di cui, anche grazie a Juvarra, Torino era diventata una tappa prioritaria[51], nel 1728 Vleughels accolse nella nuova sede dell'Académie de France in palazzo Mancini il pittore Carle Van Loo, vincitore del Grand Prix nel 1724, insieme ai nipoti Louis-Michel e François, figli del fratello Jean Baptiste, il quale inaugurò con la vittoria nella prima classe del concorso Clementino il suo quadriennale pensionariato prima di essere impegnato da Juvarra a Torino[52]. Nel 1729 fu la volta dell'arrivo a Roma da Torino dell'architetto Paolo Antonio Massazza, seguito due anni dopo dal collega Bernardo Antonio Vittone, entrambi inviati da Juvarra per compiere il loro apprendistato mentre Domenico Duprà tornava dal Portogallo nel 1730[53].

Tranne Beaumont, partito per Torino nel 1731, tutti costoro si trovavano ancora a Roma quando finalmente Juvarra vi fece ritorno il 15 febbraio 1732, con un licenza semestrale concessagli dal nuovo re Carlo Emanuele III per redigere il progetto della Sagrestia Vaticana che il papa Clemente XII Corsini sembrava finalmente volesse affidargli.

Il precoce fallimento della commessa vaticana e il divieto di lasciare la città prima del termine della licenza, fissato per la fine di agosto, impostogli dal segretario di Stato marchese d'Ormea per non turbare i già difficili rapporti diplomatici con il papato, offrirono a Juvarra l'inedita possibilità di coltivare i propri interessi, addirittura ripercorrendo gli itinerari di studio giovanili, come lui stesso scriveva al d'Ormea il 15 marzo: «e intanto vado vedendo e studiando le belle cose antiche e moderne che mi sono d'infinito compiacimento e studio e ammirazione»[54]. In questo contesto egli poté seguire i progressi dei Van Loo e soprattutto di Vittone e Massazza, rispettivamente impegnati nella redazione dei saggi della prima e della seconda classe del concorso Clementino, sui temi di «una città in mezzo al mare» e di un «teatro secondo l'uso dei romani», entrambi scelti e pubblicati il 1° luglio 1731 da Deriset, nel frattempo diventato segretario accademico, oltre che unico professore di architettura[55].

Per quanto i due architetti piemontesi avessero iniziato la redazione dei loro saggi ben prima dell'arrivo di Juvarra, certamente essi beneficiarono della sua revisione nel tempo intercorso fino al giorno della consegna, il 6 maggio; analogamente a Donia, che per la prima classe di architettura presentò una scenografica astrazione del porto di Messina con quattro chiese simmetriche connotate da emblematiche citazioni letterali del pronao del dono accademico juvarriano del 1707.

Nella generale consapevolezza che i concorsi accademici fossero occasione di confronto tanto per i concorrenti quanto per i loro maestri e protettori, l'assegnazione della vittoria a Vittone e Massazza e di un premio *extra ordinem* a Donia (nonostante l'irregolare presentazione di un numero di tavole eccedente quello prescritto)[56], decretata il 7 maggio da tutti gli architetti accademici, compresi Deriset e Juvarra, evidentemente si riverberava soprattutto su quest'ultimo.

Di fronte alla preponderante affermazione degli juvarriani, il secondo premio nella prima classe assegnato al bergamasco Carlo Sala, allievo di Deriset, costituiva comunque un gratificante riconoscimento per l'impostazione geometrica modulare del suo progetto, del tutto coerente con la predilezione del maestro per le proporzioni matematiche in architettura, non a caso trattate anche da monsignor Enea Silvio Piccolomini nell'orazione *Gli eccelsi pregj delle Belle Arti e la scambievole lor Congiunzione con le Mattematiche Scienze* recitata nella cerimonia di premiazione del concorso tenuta in Campidoglio il 13 maggio.

La duplice vittoria di Vittone e Massazza, orgogliosamente annunciata da Juvarra al marchese d'Ormea il 17 maggio, insieme a quella del concittadino Placido Campolo nella prima classe di pittura, costituì l'ultima gratificazione di Juvarra nel mondo accademico romano, prima che esso andasse progressivamente allineandosi al sobrio razionalismo promosso dalla cerchia corsiniana[57], come fu

clamorosamente dimostrato dalla vicenda del concorso per la facciata della basilica lateranense vinto dal concittadino Alessandro Galilei a scapito di Vanvitelli e dei juvarriani Passalacqua e Gregorini[58].

Convinto che le sorti del concorso lateranense fossero già orientate a favore delle "stelle fiorentine", Juvarra aveva rifiutato di far parte della commissione di accademici di San Luca chiamati a scegliere il vincitore, nella quale proprio Deriset svolse un ruolo decisivo a favore di Galilei, travalicando gli altri membri della commissione, tra cui Giovanni Paolo Panini, espressosi in termini più sfumati a favore di Vanvitelli e in secondo luogo di Passalacqua, anche per i legami di amicizia che lo legavano a Gaspar Van Wittel e a Juvarra.

Per le stesse ragioni Vleughels condivideva la posizione di Panini (entrato a sua volta nella sfera dell'Académie de France[59]) e naturalmente quella di Juvarra, che è chiaramente rispecchiata nelle notizie del concorso trasmesse al duca d'Antin il 24 luglio 1732: «On a fait plusieurs desseins pour la façade de Saint-Jean-de-Latran. Il y en avoit deux ou trois de fort beaux, mais ils n'ont pas été choisis; on s'est arrêté à un parcequ'on dit qu'il fera moins de dépense que les autres; est-ce une raison? Mais la faveur, l'ignorance et les recommandations y ont plus de part que la mauvaise raison qu'on en donne; peut-être, après tout, cette façade ne s'exécutera jamais»[60].

A differenza di Poerson e del suo protetto Deriset, Vleughels non partecipò mai attivamente alla vita dell'Accademia di San Luca, dove era stato ammesso solo il 18 settembre 1725, appena una settimana dopo la morte di Poerson[61]. Tantomeno egli contribuì a istituire relazioni privilegiate con l'Académie de France. Piuttosto, l'assenza di candidati *pensionnaires* al concorso del 1732 segnò il definitivo distacco tra le due istituzioni, nel contesto della sua politica artistica rivolta oltre i confini della scuola romana, in particolare verso i prediletti maestri veneziani. Quanto questo orientamento stilistico avesse inciso nel percorso formativo dei *pensionnaires* è dimostrato dalla forte impronta veneziana delle opere prodotte da Carle Van Loo a Torino sotto la regìa juvarriana prima di tornare in patria[62].

Nulla invece è noto circa eventuali contatti di Juvarra con l'unico *pensionnaire* architetto allora ospitato dall'Académie de France: Pierre-Gilles Coustillier, arrivato a Roma il 13 aprile 1732 come terzo classificato al Gran Prix di architettura dell'anno prima con un poco significativo progetto di palazzo a pianta quadrata[63]. Tuttavia non è da escludere che anche Coustillier, come i suoi predecessori, fosse entrato temporaneamente nella cerchia degli architetti vicini a Juvarra, allargata al trapanese Francesco Nicoletti, collaboratore di Passalacqua[64], e al giovanissimo parente messinese Francesco Martinez che, molto più tardi, insieme allo zio scultore Simone, ne avrebbe seguito le orme alla corte sabauda[65].

Con la fine forzata del soggiorno del 1732 si interrompeva per sempre il rapporto diretto di Juvarra con Roma e con esso la sua attività didattica di cui i *pensionnaires* francesi furono testimoni del tutto speciali per via di situazioni personali diverse che al ritorno in patria indussero alcuni ad applicarsi in discipline diverse dall'architettura, come Besnier e Delyen, e altri a intraprendere percorsi professionali più o meno conformistici, come Lassurance, l'unico a conseguire una carriera di rilievo, grazie all'eredità paterna, oltre a Deriset che a Roma mise a frutto più le sue doti di insegnante che quelle di architetto.

In mancanza di altri supporti documentari del rapporto di Juvarra con l'Académie de France, la notizia del «commerce de lettres» da lui intrattenuto con il direttore Vleughels durante il suo soggiorno alla corte di Madrid nel 1735 per il progetto del Palazzo Reale, costituisce oltreché la prova di una persistente amicizia, l'indizio di un ruolo di primo piano svolto da Vleughels nel progetto di convogliare anche nella capitale spagnola opere rappresentative delle migliori scuole pittoriche[66]. Un progetto di grande portata ben testimoniato dalla corrispondenza tra Juvarra e i numerosi artisti coinvolti, a cui forse Vleughels alludeva, tra l'altro, commentando la morte dell'amico come una «grande perdita»[67].

Note

[1] Tommaso Manfredi, *La formazione accademica dell'architetto da Parigi a Roma tra fine Seicento e primo Settecento*, in Carolina Brook, Elisa Camboni, Gian Paolo Consoli, Francesco Moschini, Susanna Pasquali (a cura di), *Roma-Parigi. Accademie a confronto. L'Accademia di San Luca e gli artisti francesi. XVII-XIX secolo*, catalogo della mostra (Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 13 ottobre 2016 - 13 gennaio 2017), Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2016, pp. 65-80; Id., *Les architects français à Rome et l'Académie de France au temps du directeur Charles François Poerson*, in Jerome de La Gorce, Francesco Guidoboni (a cura di), *Servandoni et son temps: architecture, peinture, spectacles*, Actes du Colloque international, Paris, Institut National d'Histoire de l'Art (INHA), Centre André Chastel Sorbonne, 27-28 giugno 2016 (di prossima pubblicazione).

[2] Sulla presenza di Juvarra a Roma dal 1704 al 1714 vedi Tommaso Manfredi, *Filippo Juvarra. Gli anni giovanili*, Argos, Roma 2010.

[3] Su Poerson vedi Olivier Michel, *Charles-François Poerson*, in Olivier Bonfait (a cura di), *L'ideal classique. Les échanges artistiques entre Rome et Paris au temps de Bellori (1640-1700)*, Atti del convegno *Il bello ideale e le accademie*, Roma, Villa Medici, 7-9 giugno 2000, Somogy Éditions d'Art, Paris 2002, pp. 187-207.

[4] T. Manfredi, *Les architects français à Rome* cit.

[5] Su Legros, vincitore del Grand Prix dell'Académie Royale nel 1686, pensionnaire dell'Académie de France dal 1690 al 1695 e accademico di San Luca dal 1700, vedi Gerhard Bissel, *Pierre Legros*, Si Vede, Reading 1997; sul rapporto artistico e di amicizia da lui instaurato con Juvarra a Roma, vedi T. Manfredi, *Filippo Juvarra* cit., pp. 213-31, 439-442.

[6] «Il y a icy, un jeune Prestre de Messine, Chapellain de l'Eglise de St. Luc pour l'Académie de peinture, qui est bon et zélé Sujet du Roy d'Espagne, qui a étudié l'architecture avec tant de succès qu'il passe pour un des meilleurs d'Italie. Ce vertueux, charmé du récit de vos grandes qualitez, a entrepris et exécuté un dessein du Capitolle comme il estoit anciennement, suivant la relation des auteurs, vérifiée sur les vestiges qui nous restent de l'antiquité»;

in A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., III, 1889, pp. 276-277, lettera di Poerson a d'Antin, 4 maggio 1709. Sul disegno del Campidoglio, già predisposto da Juvarra come dono per il re Federico IV di Danimarca, e sul ruolo di Poerson come intermediario vedi T. Manfredi, *Filippo Juvarra* cit., pp. 295-309.

[7] «Quoiqu'il ait icy de l'ouvrage et que M. le Cardinal Ottobon l'employe, il auroit un grand desir d'aller en France. Ainsi, Moinseigneur, si vous jugez qu'il puisse servir parmi les Dessinateurs qui sont aux Bureaux de Sa Majesté, vous aurez la bonté de m'honorer de vos ordre, et je les exécuterai ponctuellement»; in A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., III, 1889, p. 307, lettera di Poerson a D'Antin, 3 agosto 1709 (vedi T. Manfredi, *Filippo Juvarra* cit., p. 317).

[8] *Ibid*., pp. 350-354.

[9] *Ibid*., pp. 439-441.

[10] *Ibid*., pp. 338-348; 363-365, 375, 385, 393, 402.

[11] *Ibid*., p. 294.

[12] Sulla biblioteca di Juvarra contenente le opere a stampa di Philibert Delorme, Jean Marot e Antoine Le Pautre, vedi Tommaso Manfredi, *La biblioteca di architettura e i rami incisi dell'eredità Juvarra*, in Vera Comoli Mandracci, Andreina Griseri (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali. Da Torino a Madrid, 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, 5 settembre - 10 dicembre 1995), Fabbri-RCS Libri, Torino 1995, pp. 286-297.

[13] T. Manfredi, *Les architects français à Rome* cit.

[14] Id., *La formazione accademica* cit., pp. 68-69.

[15] *Ibid*., pp. 70-71; Tommaso Manfredi, *Concorso Clementino 1708, prima classe*, in C. Brook, E. Camboni, G. P. Consoli, F. Moschini, S. Pasquali (a cura di), *Roma-Parigi* cit., pp. 200-202.

[16] «On a fait, à l'Académie de St. Luc, une distribuition de Prix avec beaucoup d'ostentation, comme l'on fait icy toutes choses. Il s'y est trouvé onze Cardinaux, grande musique, et de très méchant desseins, la jeunesse étant d'une affuse ignorance, aussi bien que la pluspart des Maîtres. Les arts sont tombez icy dans un état pitoyable. Il n'y reste que beaucoup d'orgueil et de mépris pour les ultramontains», in A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., vol. III, 1889, p. 281, lettera di Poerson a d'Antin, 11 maggio 1709.

[17] *Ibid*., vol. IV, 1893, pp. 34, 42, lettere di Poerson a d'Antin, 26 settembre, 21 ottobre 1711; T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., pp. 71-74; Id., *Les architects français à Rome* cit.

[18] Sullo svolgimento progettuale di Besnier del soggetto di «una nuova sagrestia per il tempio della basilica vaticana senza alterare lo stato della presente sagrestia vecchia», formulato quattro mesi prima da Carlo Fontana su diretta indicazione del papa, vedi T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., pp. 71-74.

[19] Su Besnier, attestato come *maitre orfèvre* dal 1714, e poi direttore della manifattura reale di arazzi di Beauvais, vedi Pascal-François Bertrand, *Nicolas Besnier*, in *Saur. Allgemeines künstler-Lexikon*, vol. 10, München - Lepzig 1995, p. 197; Christophe Huchet De Quéetain, *Nicolas Besnier (1685/86-1754): architecte, orfèvre du roi, directeur de la Manufacture royale de tapisseries de Beauvais, et échevin de la ville de Paris*, Université Paris Sorbonne - Centre André Chastel (abstract online: http://www.theses.fr/s39704; u.c. 18 febbraio 2018).

[20] A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., vol. III, 1889, pp. 341, 351, 385, 404, 419, 426, 458, IV, 1893, pp. 3, 15, 34, 42, 67, 84, 96.

[21] Nell'Accademia di San Luca Juvarra insegnò architettura nel 1707-08 e nel 1712 e architettura e prospettiva nel 1711 con Domenico Martinelli: T. Manfredi, *Filippo Juvarra* cit., pp. 285-294, 309-315.

[22] Nel 1713 l'astensione dei *pensionnaires* dalle competizioni dell'Accademia di San Luca fu decisa dallo stesso Poerson ritenendo che i potenziali concorrenti, giunti a Roma da pochi mesi, fossero ancora impreparati per farvisi onore nei tempi ristrettissimi a loro disposizione. Nel 1716 la partecipazione fu resa materialmente impossibile dalla pubblicazione del bando proprio durante la fase di avvicendamento di due classi di pensionnaires. Id., *Les architects français à Rome* cit.

[23] T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., p. 75.

[24] Id., *Filippo Juvarra* cit., pp. 268-269, 311-312.

[25] Sui soggiorni di Juvarra a Roma negli inverni 1714-15, 1715-16, 1716-17, 1720-21, vedi T. Manfredi, *La biblioteca di architettura* cit., pp. 288-90, note 8, 14; Id., *Juvarra e Roma (1714-1732): la diplomazia dell'architettura*, in Giuseppe Dardanello (a cura di), *Sperimentare l'architettura: Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra, Vittone*, Editris Duemila, Torino 2001, pp. 178-84; Id., *Roma communis patria: Juvarra and the British*, in David Marshall, Susan Russel, Karin Wolfe (a cura di), *Roma Britannica. Art Patronage and Cultural Exchange in Eighteenth-Century Rome*, The British School at Rome, London 2011, p. 212; Id., *"Libri d'uomini eccellenti". Filippo Juvarra, Filippo Vasconi e lo Studio d'Architettura Civile*, in Aloisio Antinori (a cura di), *Studio d'Architettura Civile. Gli atlanti di architettura moderna e la diffusione dei modelli romani nell'Europa del Settecento*, Edizioni Quasar, Roma 2013, p. 112 (nota 38).

[26] T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., pp. 75-79.

[27] A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VI, 1896, p. 40, lettera di Poerson a d'Antin, 13 maggio 1721: «Le Sr Desliens, qui pourra devenir bon architecte, suivant les peines qu'il se donne, avoit très peu de commencement». Su Delyen, aggregato all'Académie Royale de Peinture di Parigi nel 1725, vedi Gérard De Wallens, *Les peintres belges actif à Paris au XVIIIe siècle à l'exemple de Jacques François Delyen, peintre ordinaire du roi (Gand, 1684 - Paris, 1761)*, Institut historique belge de Rome, Bruxelles 2010, in part. pp. 37-60 sul soggiorno romano.

[28] Vedi *supra* alla nota 24.

[29] Tommaso Manfredi, *Filippo Juvarra e il giovane Vanvitelli*, in Alfonso Gambardella (a cura di), *Luigi Vanvitelli, 1700-2000*, Atti del convegno internazionale (Caserta, 14-16 dicembre 2000), Edizioni Saccone, Caserta 2005, pp. 233-42.

[30] Alessia Rizzo, *L'abecedario di un pensionnaire du roi: Carle Vanloo a Roma (1728-1732)*, in Giuseppe Dardanello (a cura di), *Beaumont e la scuola del disegno. Pittori e scultori in Piemonte alla metà del Settecento*, Nerosubianco, Cuneo 2011, pp. 53-60.

[31] Il primo soggiorno a Roma di Beaumont si protrasse dal dicembre 1716, quando probabilmente vi arrivò al seguito di Juvarra, al 1718, quando parti per un soggiorno di un anno a Bologna (Clara Goria, *Claudio Francesco Beaumont, Giuseppe Maria Crespi e le accademie*, *ibid*., p. 45; Simone Mattiello, *Per una revisione della biografia giovanile di Claudio Francesco Beaumont*, *ibid*., pp. 35, 41-42). Duprà arrivò a Roma forse nel 1717 e raggiunse Juvarra a Lisbona nel maggio 1719, vedi da ultimo Jonathan Yarker, *The 'Savoyard': The Painter Domenico Duprà and his British Sitters*, in P. Bianchi, K. Wolfe (a cura di), *Turin and the British* cit., pp. 195-211.

[32] Vedi *infra* alla nota 4.

[33] T. Manfredi, *Architects and Kings* cit.

[34] Juvarra soggiornò a Roma dal 9 dicembre 1724 fino alla Pasqua del 1725: Id., *Juvarra e Roma* cit., p. 184.

[35] A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VII, 1897, pp. 164-65, lettera di Vleughels a d'Antin, 24 maggio 1725: «Monseigneur, Je fis connoissance, à mon passage à Turin, d'un très excellent architecte, nommé dom Philippes, qui est Sicilien. Le roy de Sardaigne la fait venir exprès pour élever quelque église hors et dedans la ville et quelqu'autres bâtimens dont il s'est très bien acquité. Depuis ce temps, il est venu à Rome, où son mérite est fort connu; si bien qu'il fut déclaré architecte de Saint-Pierre. Comme il a commencé des ouvrages dans le Piémont, il a été obligé d'y retourner et y fera encore quelque séjour. Lorsqu'il viendra s'établir tout à fait ici, ce qui sera dans peu, si V. G. le trouve à propos, je lui parlerai, conjointement avec M. Poerson, pour qu'il veuille bien que nos architectes le consultent et qu'il prenne soin de leurs études, affin que nous puissions renvoyer des élèves à Paris dignes des bontez qu'elle veut bien avoir pour eux; car ce dom Philippes est sans contredit le plus habile homme qui soit dans toute l'Italie, et ils peuvent beaucoup profiter avec lui, tant pour la bonne architecture que pour la manière d'orner. Lorsqu'il arriva à Rome, il me vint voir et me remercia même, par ordre du roy de Sardaigne, à ce qu'il me dit, du soin que j'avois pris d'un jeune homme [Beaumont] que S. M. me recommanda lorsque j'en l'honneur de la voir et qui est encore ici. Je lui dis que je m'étois fait un très grand honneur d'obéir à ses ordres, mais que j'avois eu des commandemens exprès de V. G. d'avoir des égards extraordinaires pour ceux qui viendroient de la part du roy. On le sçait bien, me dit-il, c'est pourquoy on vous prie d'avoir un peu l'oeil sur des grands tableaux que S. M. lui a donné à faire. Je vais le voir de temps en temps et lui dit mon avis comme je souhaiterois qu'on me le dît». Vleughels era passato per Torino tra la fine di maggio e il 6 giugno 1724 quando scriveva a D'Antin che durante una sosta di due giorni in città aveva visitato la Venaria reale, in costruzione, e di essere stato ricevuto dal re che gli aveva parlato di Beaumont (A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VII, 1897, n. 2758, pp. 13-15; C. Goria, *Claudio Francesco Beaumont* cit., p. 47; T. Manfredi, *"Libri d'uomini eccellenti"* cit., p. 109.

[36] Nella corrispondenza con d'Antin Vleughels non era nuovo a esprimersi in termini superlativi nei confronti di artisti da lui stimati, ad esempio lo scultore Camillo Rusconi: «le cavalier Camille Rusconi le plus habile sculpteur qui soit dans l'Italie» (A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VII, 1897, p. 297, lettera di Vleughels a d'Antin, 31 ottobre 1726) e dopo la morte di costui il collega Edmè Bouchardon: «M.r Bouchardon qui vous rendra celle ci est un sculpteur le plus habile homme sans contredire qui soit au monde» (lettera di Vleughels all'abate Grassetti a Modena, 4 settembre 1732, in Giuseppe Campori, *Lettere artistiche inedite*, Tipografia dell'erede Soliani, Modena 1866, p. 175).

[37] Il conferimento della carica di architetto della Fabbrica di San Pietro a Juvarra, tramandato dalla biografia scritta dal fratello Francesco e da uno scritto di Pier Leone Ghezzi (Tommaso Manfredi, *Juvarra e Roma* cit., p. 187, nota 28) e confermato dalla lettera di Vleughels, che lo dà come avvenuto, non è documentato negli archivi della Fabbrica, dove l'ultimo a detenere la carica risulta Carlo Fontana. Ma esso trova una conferma indiretta dal fatto che il *Soprastante* Antonio Valeri, pur svolgendone di fatto le mansioni non si poté fregiare mai ufficialmente del titolo se non come *Soprastante e architetto*, fino alla sua morte avvenuta il 12 novembre 1736, dieci mesi dopo quella di Juvarra. Sull'Ufficio nel periodo considerato vedi Ilaria Delsere, *Antonio Valeri e le maestranze petriane tra il XVII e il XVIII secolo*, in Gaetano Sabatini, Simona Turriziani (a cura di), *L'archivio della Fabbrica di San Pietro come fonte per la storia di Roma*, Palombi Editori, Roma 2015, pp. 76-77.

[38] Sul rinnovamento dei metodi didattici dell'Académie de France promosso da Vleughels vedi Émilie Beck Saiello, *"Le Sieur Vleughels fait fort bien de promener les élèves: ce serait un bon coup s'il pouvait leur donner le bon goût du paysage". L'Accademia di Francia a Roma nel Settecento e il suo ruolo nell'affermazione della pittura di paesaggio*, in M. Bayard, É. Beck Saiello, A. Gobet (a cura di), *L'Académie de France à Rome* cit., pp. 323-335; Tomas Macsotay, *Vleughels and the Refashioning of the French Roman Journey*, *ibid*., pp. 165-182; A.Rizzo, *L'abecedario di un pensionnaire du roi* cit., pp. 53-57.

[39] Come si desume da una lettera al duca d'Antin del 25 febbraio 1736 (vedi *infra* alla nota 45) Vleughels aveva frequentato Juvarra durante il suo primo soggiorno a Roma durato dal 1703-04 al 1715 (anche se con lunghi intervalli trascorsi a Venezia e in altri centri dell'Italia Settentrionale tra il 1707 e il 1708, e dal 1711 al 1713). Per la cronologia della presenza in Italia di Vleughels vedi Martin Eidelberg, *Vleughels' Circle of Friends in the Early Eighteenth Century*, May 1, 2011, http://watteauandhiscircle.org/VLEUGHELS.pdf (u.c. 18 febbraio 2018).

[40] Così Vleughels in una lettera del 25 febbraio 1736 informava D'Antin della morte di Juvarra, avvenuta a Madrid il precedente 31 gennaio: «Il est mort en Espagne un célèbre architecte; il étoit mon ami; je l'avois autrefois vu à Rome, je l'avois retrouvé à Turin, ou il a fait de belles choses; je l'ai depuis vu à Rome, et, depuis son séjour en Espagne, nous étions en commerce de lettres; il a travaillé pour le roi de Portugal, dont il étoit pensionnaire; enfin, il vient de mourir en Espagne, où il étoit allé bâtir un palais à la place de celui qui a été brûlé. C'est une vraie perte. Il étoit et prêtre et Sicilien», in A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., IX, 1899, p. 232.

[41] A. Rizzo, *L'abecedario di un pensionnaire du roi* cit., p. 57.

[42] T. Manfredi, *"Il giro per l'Inghilterra, e la Francia"* cit., pp. 222, 249 (nota 22).

[43] A. Rizzo, *L'abecedario di un pensionnaire du roi* cit., p. 57.

[44] «J'ay été obligé de séjourner deux jours à Turin. Pendant ce temps, j'ay été à la Vennerie, où le roy de Sardaigne fait bâtir. J'eus l'honneur de luy faire la révérence, et il voulu[t] bien s'entretenir avec moy pendant près d'une heure. Après m'avoir demandé l'état de la santé de S. M. et parlé de la France en général, il me parla beaucoup de peinture et me pria (ce sont les propres termes dont il voulut se servir) d'avoir soin d'un peintre qu'il avoit envoyé à Rome, et de lui en faire sçavoir mon sentiment, et de contribuer, autant que je le pourray, à son avancement. Je luy répondis, avec le respect que je devois, et, lorsque j'aurai vu l'ouvrage de ce peintre, je ne manquerai pas de luy obéir, si V. G. le juge à propos». A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VII, p. 14, 6 maggio [ma giugno] 1724.

[45] Vedi *infra* alla nota 40.

[46] T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., pp. 78-80.

[47] Sul contesto dell'esecuzione del progetto del palazzo del Conclave e sulla possibile collaborazione di Passalacqua e dell'architetto incisore Filippo Vasconi, incaricati di eseguirne una copia da inviare a Giovanni V di Portogallo, vedi Tommaso Manfredi, *Juvarra e Roma* cit. p. 187; sulla ricezione del progetto da parte di Vanvitelli vedi T. Manfredi, *Filippo Juvarra e il giovane Vanvitelli*

cit., p. 238; sulla figura di Giuseppe Donia è in preparazione un contributo di Francesca Passalacqua.

[48] Deriset ottenne il primo Grand Prix di architettura il primo settembre 1720 «estant de ceux inscrits qui a eu le plus d'assiduité aux leçons et qui s'est plus appliqué a dessiner», mentre non vi è evidenza che egli avesse effettivamente consegnato un saggio sul tema concorsuale di «une entrée de palais suivant l'ordre dorique», assegnato il 17 giugno 1720: Henry Lemonnier, *Procès-verbaux de l'Académie royale d'architecture (1671-1793)*, 9 voll., Champion, Paris 1911-1926, vol. IV, 1915, pp. 200, 207; Jean-Marie Pérouse de Montclos, *Les Prix de Rome. Concours de l'Académie royale d'architecture au XVIII siècle*, BergerLevrault, Ecole nationale supérieure des Beaux-Arts, Paris 1984, pp. 10, 35. Su Deriset vedi Denis Lavalle, *Antoine Deriset*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 127-129; Giovanna Curcio, *Antoine Deriset*, in Bruno Contardi, Giovanna Curcio (a cura di), *In Urbe Architectus. Disegni, modelli, misure. La professione dell'architetto*, Roma 1680-1750, catalogo della mostra (Roma, dicembre 1991 - febbraio 1992), Argos, Roma 1991, pp. 353-355; Elisabeth Kieven, *Antoine Derizet*, in *Saur. Allgemeines künstler-Lexikon*, vol. 26, München Leipzig 2000 pp. 265-266 (con bibliografia aggiornata).

[49] Archivio dell'Accademia di San Luca (AASL), *Congregazioni*, vol. 49, ff. 26v-27. Sull'ammissione all'Accademia di San Luca di Deriset e le circostanze del dono vedi T. Manfredi, *La formazione* cit., pp. 79-80.

[50] Alessia Rizzo, *"Di gallico e Venezian carattere". La Gerusalemme Liberata di Carle Vanloo per il Gabinetto del Pregadio nell'Appartemento d'Inverno del Re*, in Giuseppe Dardanello, *Palazzo Reale a Torino. Allestire gli appartamenti dei sovrani (1658-1789)*, Editris duemila, Torino 2016, pp. 115-121.

[51] P. Bianchi, K. Wolfe (a cura di), *Turin and the British* cit.

[52] A. Rizzo, *"Di gallico e Venezian carattere"* cit.

[53] T. Manfredi, *Juvarra e Roma* cit., pp. 194-195.

[54] Luigi Rovere, Vittorio Viale, Albert Erich Brinckmann, *Filippo Juvarra*, Zucchi, Milano 1937, p. 96.

[55] T. Manfredi, *Juvarra e Roma* cit., pp. 194-195. Il concorso fu annunciato nella congregazione del 6 maggio, quando si richiese a tutti gli accademici di proporne i soggetti, che nella congregazione del 3 giugno vennero raccolti e affidati a Deriset, come segretario, per utilizzarli per il bando, pubblicato il 1° luglio con a data di consegna fissata ad aprile 1732 (AASL, *Congregazioni*, vol., 49, ff. 91rv, 92, 93rv). A proposito del ruolo di Deriset nella fase preliminare del concorso, una copia del libretto celebrativo del concorso intitolato *Gli Eccelsi pregj delle Belle Arti e la scambievole lor congiunzione con le mattematiche* (Salvioni, Roma 1733), conservata al Getty Research Institute, reca una postilla manoscritta evidentemente coeva in corrispondenza dei soggetti delle tre classi di architettura: «Si delineerà la Topografia d'una Città in mezzo al mare di figura ad arbitrio, fortificata nel suo circuito alla moderna secondo le fecondo le regole insegnate da più anni nella nostra Accademia di S. Luca in Roma [postilla: dal Caval.e Antonio Deriset del quale sono gli seguenti soggetti di Architettura]».

[56] «Giuseppe Doria Messinese concorrente nella prima Classe dell'Architettura, il quale avendo ecceduto nei suoi disegni le ordinazioni dell'Accademia, a tenor delle quali ha per legge di giudicare, attesa una considerabile fatica, ed intelligenza, che si riconobbe in detti disegni, parve alla medesima degno di essere premiato extra ordinem»: *Gli Eccelsi pregj* cit., p. 17.

[57] T. Manfredi, *Juvarra e Roma* cit., pp. 188-196.

[58] Elisabeth Kieven, *Il ruolo del disegno: il concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano*, in B. Contardi, G.Curcio (a cura di), *In Urbe Architectus* cit., pp. 78-123; Claudio Varagnoli, *S. Croce in Gerusalemme. La basilica restaurata e l'architettura del Settecento romano*, Bonsignori, Roma 1995, pp. 106-112.

[59] Paolo Coen, *Giovanni Paolo Panini, i suoi rapporti con l'Accademia di palazzo Mancini ed il suo ruolo nel mercato dell'arte*, in M. Bayard, É. Beck Saiello, A. Gobet (a cura di), *L'Académie de France à Rome* cit., pp. 419-430.

[60] A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VIII, 1898, p. 354, lettera di Vleughels a d'Antin, 24 luglio 1732.

[61] AASL, *Congregazioni*, vol. 49, ff. 131rv, 18 settembre 1725. Va inoltre considerato che l'Ammissione all'Accademia di San Luca dello scultore pensionnaire Edmé Bouchardon il 3 agosto 1732 (*ibid*., f. 107) e del collega Lambert-Sigisbert Adam, il 16 novembre dello stesso anno, insieme a Vittone (*ibid*., f. 110rv) fu il frutto di una autonoma decisione del principe Sebastiano Conca in riconoscimento di attività professionali formalmente proibite agli ospiti dell'Académie de France.

[62] A. Rizzo, *"Di gallico e Venezian carattere"* cit.

[63] Per la scarna biografia di Coustillier vedi Michel Gallet, *Les architectes parisiens du XVIII siècle*, Mengès, Paris 2005, p. 162.

[64] Tommaso Manfredi, *Francesco Nicoletti*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 78, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 482-487.

[65] Tommaso Manfredi, *I Martinez a Roma*, in Tommaso Manfredi, Giovanni Molonia, *I Martinez: una dinastia di artisti tra Messina e Roma*, in Giuseppe Dardanello (a cura di), *Sculture nel Piemonte del Settecento. "Di differente e ben intesa bizzarria"*, Editris duemila, Torino 2005, pp. 158-160, 193-198.

[66] Per la segnalazione della corrispondenza tra Juvarra e Vleughels vedi la citata lettera di quest'ultimo a d'Antin (*infra* alla nota 45).

[67] *Ibid*. Per la corrispondenza artistica di Juvarra a Madrid vedi *Filippo Juvarra a Madrid*, Istituto italiano di cultura, Madrid 1978.

BY-NC-SA

«L'arte di pensare la guerra»[1]: gli ingegneri militari e la costruzione della città
«The art of thinking of war»: military engineers and the construction of the city

ANNALISA DAMERI

Annalisa Dameri, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura e della città, *referente Corso di Studio di Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del patrimonio*

Abstract

La costruzione delle città fortezza di età moderna e le scelte operate nell'espansione urbanistica ottocentesca si fondano sulla costruzione, sul potenziamento e, in ultimo, sulla demolizione dei sistemi fortificati letti, sempre, quali sistemi territoriali tra loro connessi. Vera Comoli ha più volte posto l'accento sul condizionamento delle molte scelte "militari" sulla storia della città. Ha messo in luce, attraverso un sapiente scavo archivistico, il processo di formazione delle città fortezza e il ruolo interpretato dagli ingegneri militari nella costruzione della città in età moderna. A loro si deve l'infrastrutturazione del territorio, ponti, porti, canali, la costruzione delle cinte fortificate, delle cittadelle e di forti: i disegni sono frutto di una stretta correlazione tra arte e scienza, tra teoria e pratica, tra esperienza e sperimentazione. La circolazione di idee e maestranze messa in moto dall'impresa fortificatoria e infrastrutturale, con effetti decisivi sulla costruzione della città, sulla rappresentazione cartografica, sull'architettura, innesca una decisiva spinta tecnica, teorica e professionale. Spesso tecniche sperimentate nei cantieri militari sono poi immesse nell'architettura civile.

The construction of fortress cities in the modern era and the decisions taken during the 19th-century urban expansion were founded on the construction, upgrading and finally demolition of fortified systems, always seen as interlinked territorial systems. Vera Comoli repeatedly stressed how many "military" decisions impacted on the history of the city. Delving expertly into the archives, she was able to highlight the formation process of the fortress city and the role played by military engineers in the construction of the city in modern times. They were responsible for local infrastructures, bridges, ports and canals, and the construction of fortified walls, citadels and forts. The designs were the product of close correlation between art and science, theory and practice, experience and experimentation. The circulation of ideas and skills ensuing from the fortifying and infrastructural undertakings – with their crucial effects on the construction of the city, its cartographical rendering and its architecture – triggered a strong technical, theoretical and professional drive, with techniques experimented on military construction sites later being channelled into civil architecture.

Difficile ricondurre l'ampia produzione scientifica di Vera Comoli a una serie di parole chiave che rischiano di essere riduttive e penalizzanti; scorrendo gli oltre duecentosettanta titoli in poco più di quarant'anni di attività, ci si perde in rivoli di ricerche sempre mirate alla messa in luce delle dinamiche sottese alla costruzione della struttura storica della città e del territorio in età moderna e contemporanea. Arduo anche individuare una sorta di periodizzazione

della sua instancabile attività di studio e fine scrittura portata avanti senza soluzione di continuità, inanellando saggi, monografie e brevi contributi in un incedere teso alla definizione di una metodologia di una disciplina ancora "adolescente" quale la storia dell'urbanistica nella università italiana degli anni settanta. La curiosità e il costante impegno posto nello studio e nella riflessione scientifica sulle "storie della città", portano Vera Comoli a confrontarsi forzatamente con il rapporto di dipendenza assoluta esistente tra le città in età moderna e i sistemi fortificati.

Come Vera Comoli ha più volte ribadito, la costruzione della città-capitale e delle città fortezza diventa «a partire dal Cinquecento di diretto appannaggio degli Ingegneri e degli Architetti militari»[2]. «La questione strategico-militare stava dunque a monte delle scelte pianificatorie e organizzative dello Stato e della sua capitale»[3]: gli studi storico-urbanistici comoliani sono stati fortemente indirizzati a dimostrare come la forma del potere assoluto si esprima attraverso cantieri civili e la costruzione di sistemi fortificati; e come la città di *ancien régime* che muove da queste premesse si confronti costantemente con la forma del territorio. La struttura storica della città moderna e contemporanea e il territorio a essa strettamente connesso sono fortemente condizionati dalle esigenze della guerra.

Come in ogni coerente progetto di ricerca che attraversa una intera vita di studio, esiste una sorta di *fil rouge* che si dipana nella lunga bibliografia comoliana. Attraverso le pubblicazioni degli anni settanta, oggetto di analisi in questo stesso volume da parte di Andrea Longhi, Comoli forgia e testa il proprio metodo di studio su alcune città piemontesi. È impossibile occuparsi di «storia dell'urbanistica in Piemonte»[4] senza studiare quanto è stato per secoli fortemente condizionato dalle urgenze belliche e in che modo le scelte "militari" abbiano pesantemente inciso sulla città "civile". La costruzione delle città fortezza di età moderna e le scelte operate nell'espansione urbanistica ottocentesca si fondano, infatti, sulla costruzione, sul potenziamento e, in ultimo, sulla demolizione dei sistemi fortificati letti, sempre, quali sistemi territoriali tra loro connessi.

Gli anni ottanta sono forieri della messa a punto della metodologia che porta agli studi approfonditi sulla città *Capitale per uno stato*, nel 1982 titolo di un saggio all'interno del volume *Guida all'architettura moderna di Torino* di Magnaghi Monge Re[5] e che l'anno successivo diventerà il titolo[6] di una raccolta di saggi di più autori, sul quale una generazione di studenti si è formata. Il volume coordinato pensato per gli studenti è pubblicato nello stesso anno di *Torino*[7], «il libro nero della Comoli», così come, con un misto di timore reverenziale e preoccupazione, molti continuano ancora a chiamare il riferimento imprescindibile per gli studi sulla città.

Nella *Capitale per uno stato* Comoli, non casualmente, antepone al proprio testo un saggio di Mario Passanti[8], all'epoca con Augusto Cavallari Murat pietra miliare per gli studi "torinesi", e uno di Andreina Griseri[9], quasi a esporre in maniera chiara ed evidente le premesse, i codici di riferimento, la dimensione culturale in cui ogni giovane allievo architetto dovrebbe muoversi. E nelle pagine seguenti, negli studi su Torino, il metodo e l'approccio comoliano prendono forma in una maniera stringata che, invece, troverà nel libro Laterza e in molti altri saggi successivi lo spazio necessario per poter sviscerare ogni aspetto della ricerca.

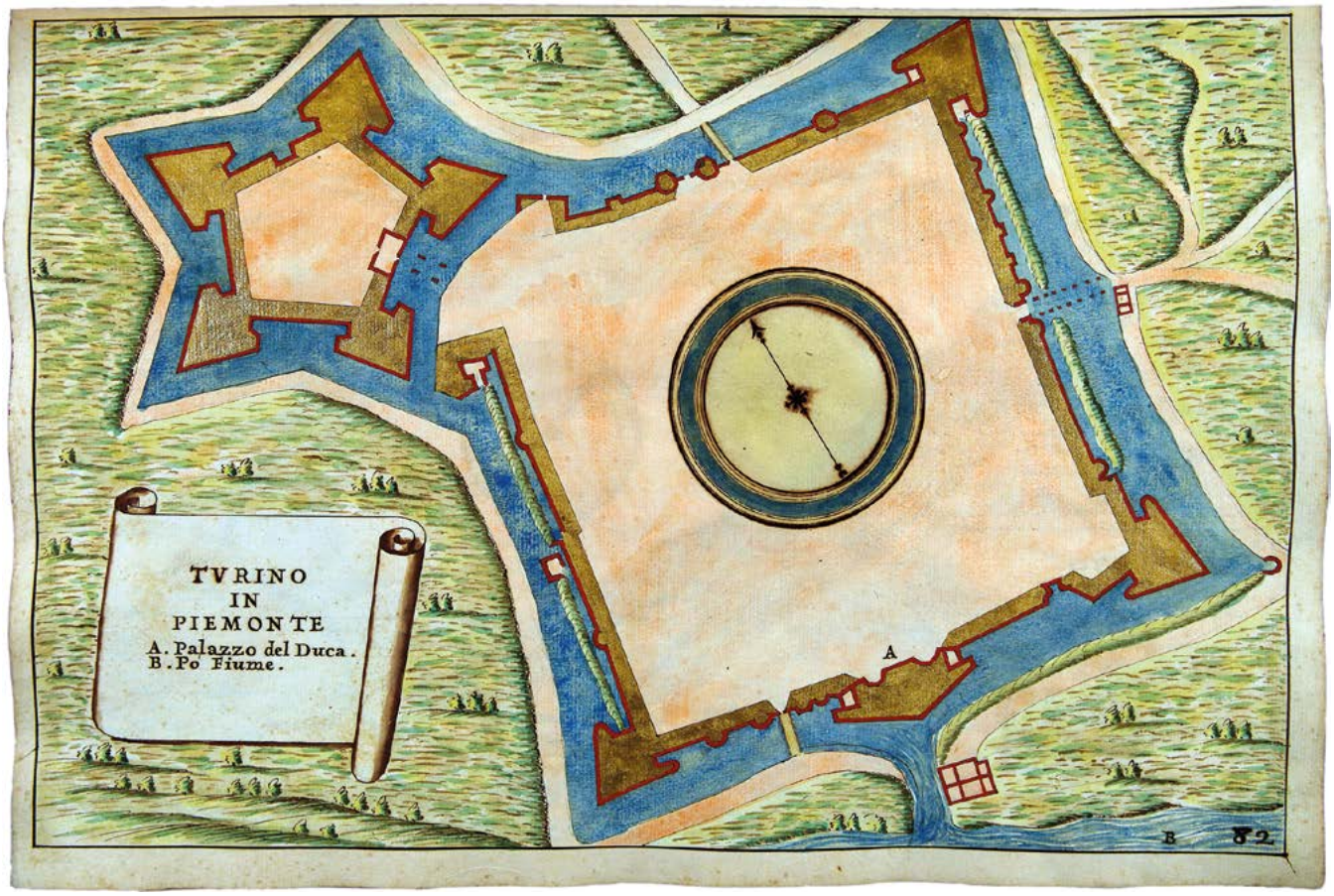
L'attenzione si pone inevitabilmente «sulla storia della città quale griglia di lettura di un prodotto storico ancora attuale, di cui cogliere segni, significati, rigidezze, caratteri tipizzanti e valenze aperte»[10]. Il «rilevante potenziamento delle fortificazioni della nuova capitale»[11] operato da Emanuele Filiberto dopo il 1563 e, in particolare, «la costruzione della Cittadella [...] fece assumere alla città [...] una nuova grande importanza militare, assegnandole anche una emblematica connotazione di potenza»[12].

La trasformazione della piccola cittadina ai margini del ducato nella capitale per uno stato impone una stretta collaborazione tra duca e i diversi architetti che si occuperanno al contempo di edilizia civile e militare, e passa attraverso la costruzione di un circuito fortificato solido e aggiornato, e di piazze, strade, palazzi che devono rappresentare il potere ducale. Torino è progettata, quindi, dallo stretto connubio tra guerra e scienza, tra duca e architetto, tra architettura civile e architettura militare. Comoli pone l'accento sul condizionamento che la scelta del luogo per costruire la cittadella pone sulla *forma urbis* di Torino sino alla metà del XIX secolo: una delle molte scelte "militari" che condizionano la storia della città. Mette in luce, attraverso un sapiente scavo archivistico, il processo di formazione della città fortezza attuato attraverso tre diversi ampliamenti che non sono altro che «fasi intermedie di un progetto già latente nelle disposizioni di primo Seicento»[13].

Nel 1987 Comoli firma due differenti saggi che vedono l'attenzione insistere sul rapporto tra città e fortificazione: *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*[14] e il breve, ma programmatico, *Opere militari e urbanistica in Piemonte tra Sei e Ottocento*[15], dove fra casi studio già in precedenza indagati emergono Casale e Alessandria, da lì a poco oggetto di singole monografie.

Nel 1989 è pubblicato per Laterza *La città e le mura*[16] a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff in cui, inspiegabilmente, il testo su Torino è affidato a Martha Pollack; il fenomeno urbano studiato a partire dalla costruzione, e dalla distruzione, delle mura acquisisce una dimensione internazionale e il testo di Le Goff termina lanciando un progetto per il futuro: convogliare l'attenzione sui limiti della città, sul rapporto città-campagna, sulla demolizione delle mura, la cancellazione dell'immaginario ad esso legato, lo studio delle tracce rimaste nelle pieghe del tessuto urbano[17].

Comoli raccoglie la sfida che ha già, in realtà, ampiamente precorso: il prolifico incontro con la fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria si suggella con il 1990, e la decade successiva riporterà l'attenzione del gruppo di ricerca



Turino in Piemonte *(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.I.281, tav. 82).*

del Politecnico di Torino, fra tutti Anna Marotta e Andrea Barghini, sul territorio piemontese. La collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" pare un tema intrigante e non solo perché suggerito dalla contiguità territoriale del committente. Infatti la storia politica e militare dell'alessandrino lo porta a essere "progettato e costruito" da lombardi, spagnoli, sabaudi e francesi; alleanze, strategie, logoranti guerre e tregue labili hanno fatto sì che in questa zona abbiano lavorato architetti e ingegneri fra i più esperti dell'epoca. Le fortificazioni costruite nell'arco di centocinquant'anni, alcune anche di grande impatto quali, fra le altre, le cittadelle di Casale Monferrato e di Alessandria, sono fortemente legate alla struttura urbana e chiave imprescindibile per comprenderne le trasformazioni.

La ricerca prosegue con ritmo incalzante e le monografie hanno cadenza pressoché annuale: *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia* (1990)[18], *La cittadella di Alessandria* (1991)[19], *Valenza e le sue fortificazioni* (1993)[20], *Il forte di Gavi in età moderna e contemporanea* (1994)[21], *Tortona e il suo castello* (1995)[22], *Ovada e l'ovadese* (1997)[23]. Si complessifica la ricerca archivistica che deve forzatamente ripercorrere, a secoli di distanza, le vicende politiche: questioni militari, azioni di spionaggio, rilievi, progetti firmati dai molti architetti hanno fatto sì che un patrimonio documentario sia oggi disperso in più rivoli archivistici nei molti archivi europei e non solo.

Nel 2002 presso l'Università degli Studi dell'Aquila, si svolge un convegno a cura di Angela Marino, i cui atti saranno pubblicati l'anno successivo[24]: Comoli presenta l'intervento *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in cui parte da un semplice, ma determinante, assunto: «Costruire una capitale significava soprattutto dotarla di una fortezza autonoma, ma voleva anche dire riorganizzare lo stato, gli archivi, dare avvio a una politica di alleanze strategiche, a una burocrazia ed economia accentratrici, al rilancio di funzioni prima certamente più diramate. Questo ruolo diventa importante se comparato sia con la formazione della città-capitale in senso amministrativo, politico e funzionale, sia nel senso della difesa»[25]. Le frontiere dello stato sabaudo sono state più volte riorganizzate e irrobustite mano a mano che le tecniche di guerra e l'artiglieria si evolvono e le alleanze e le strategie si capovolgono: le complesse vicende territoriali sono fortemente condizionate dalla «connessione tra potere da un lato, territorio e fortezze dall'altro, con la mediazione dell'arte»[26]. Protagonista, al fianco del duca, l'ingegnere-architetto militare, depositario delle molte competenze necessarie a progettare le difese.

1. I progetti degli ingegneri militari negli archivi europei

«Penso tuttavia che nessuna ricerca si possa ritenere definitiva, ma sia sempre aperta a nuovi contributi; la messa in luce di nuovi documenti, porta alla conferma, per loro tramite, di ipotesi avanzate oppure all'elaborazione di nuove ipotesi critiche, alla luce anche dei contributi ormai imprescindibilmente interdisciplinari che vengono apportati nell'ambito della cultura urbana»[27].

Il convegno del 2002 è stato un momento di confronto, non il primo, non l'ultimo, sull'importanza della costruzione dei sistemi fortificati quale atto fondativo dell'infrastrutturazione del territorio e della città stessa, plasmata nel suo limite e anche nelle sue parti interne. L'attenzione per molti, e per Vera Comoli, si punta sulla figura dell'ingegnere militare.

«L'arte di pensare la guerra»[28] propria degli ingegneri militari, passa attraverso la costruzione della città e del territorio, attraverso il sapere tecnico e la formazione multidisciplinare. L'ingegnere militare riassume competenze diverse, si sposta sul territorio, veicolando la cultura architettura militare: sono professionisti "costretti" a un costante aggiornamento tecnico-scientifico. Agli ingegneri militari si deve l'infrastrutturazione del territorio, ponti, porti, canali, la costruzione delle cinte fortificate, delle cittadelle e di forti: i disegni sono frutto di una stretta correlazione tra arte e scienza, tra teoria e pratica, tra esperienza e sperimentazione. La circolazione di idee e maestranze messa in moto dall'impresa fortificatoria e infrastrutturale, con effetti decisivi sulla costruzione della città, sulla rappresentazione cartografica, sull'architettura, innesca una decisiva spinta tecnica, teorica e professionale. Spesso tecniche sperimentate nei cantieri militari sono poi immesse nell'architettura civile.

Architetti e ingegneri militari firmano moltissimi disegni (rilievi e progetti) e albergano competenze complesse per assolvere ai loro incarichi. Sono i veicoli della cultura architettonica, della matematica e della geometria, della balistica in costante evoluzione, discipline necessarie per adattare le città alle esigenze della guerra: si spostano sul territorio, in Europa e per alcuni si aprono anche le porte dell'America Latina. Portano con loro sapere, esperienza, strumentazioni e trattati[29]. Gli ingegneri trattano direttamente con i sovrani senza l'intermediazione dei ministri; questo implica che il sovrano abbia ricevuto una preparazione che lo metta in condizioni di comprendere di architettura, di geometria, di topografia.

Il ripensamento strutturale dell'apparato fortificato dell'intero stato, concepito ormai come un sistema coordinato e non come un insieme di singole unità, porta, anche, a demolizioni di strutture preesistenti ritenute inutili o addirittura dannose[30].

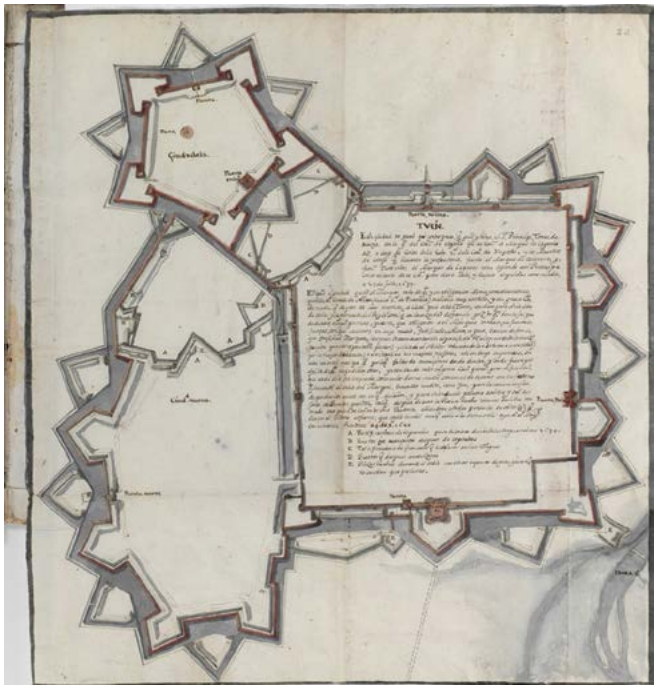
> L'ingegnere, pur essendo spesso alle dirette dipendenze del sovrano, non è un funzionario ma un matematico e un artista che possiede ed esercita l'arte di pensare la guerra sul terreno concreto; egli possiede anche la capacità autonoma di muoversi sul territorio e non lavora quasi mai a tavolino. È di regola anche comandante militare, *maître* di truppe e soldati, governatore o intendente di specifiche piazzeforti[31].

Gli archivi militari di tutta Europa, le collezioni pubbliche e private – non solo europee – conservano un copioso e intricato patrimonio cartografico e solo una analisi comparata dei molti disegni permette di giungere a una prima, ma necessaria, lettura delle problematiche emergenti e cruciali. È utile comprendere la divulgazione (quando è avvenuta) di alcune tavole che in alcuni casi, cessato il segreto militare, sono diffuse, copiate, incise e vanno ad arricchire il florido mercato dell'arte divulgando l'immagine della città storica occidentale, tra mito e realtà. La cartografia militare è quasi sempre manoscritta: in alcuni casi i disegni degli ingegneri militari sono custoditi negli "Archivi segreti", appositamente istituiti e strategici per la difesa dello stato. Oggi questo patrimonio è confluito negli archivi di stato e militari, oltre che in collezioni private.

La produzione degli ingegneri militari può essere discontinua, fortemente condizionata da guerre e assedi, timori di possibili attacchi, ricognizioni spionistiche. Le frontiere e la "catena" di piazzeforti posta alla difesa dello stato sono pensate, studiate, progettate ben prima dell'apertura delle ostilità: l'ingegnere militare organizza viaggi finalizzati alla conoscenza e alla sua trasmissione. La comunicazione passa attraverso disegni e relazioni. Il territorio è indagato, misurato e rilevato; la geografia e la topografia sono discipline essenziali per la professione. Il territorio perde per gli ingegneri la valenza contemplativa: deve forzatamente essere fonte di precise informazioni. Spesso, anche sotto copertura, gli ingegneri osservano, disegnano, schizzano, appuntano le strade che solcano il territorio e permettono di raggiungere una fortezza, i guadi, le montagne che possono rivelarsi strategiche per una vittoria o per una sconfitta permettendo i tiri dall'alto. Alla metà del Seicento Carlo Morello in missione a Genova lo illustra bene: «essere ove corsi il maggiore pericolo in tutta la vita mia, non dirò di morire di un'archibugiata, ma forsi peggio [...] mi posi a passeggiare attorno quei bastioni hor da un canto, hor dall'altro, hora verso la marina, hora alli Conventi fuori di detta Città, agli luoghi delle Vigne, e il tutto fu misurato a passi andanti con alcune memorie che si andavano pigliando alla giornata»[32].

Numerosi ingegneri militari "italiani" per nascita o formazione (estendendo la penisola sino a comprendere la zona del lago di Lugano, prolifica più di altre aree di architetti, ingegneri, capomastri) affrontano una vera e propria migrazione per l'intera Europa (e non solo), chiamati al servizio (per lungo tempo o per mirate consulenze) di governi anche diversi. Sono spesso gli unici detentori del sapere (e delle strategie) inerenti una piazzaforte: un loro tradimento potrebbe rivelarsi fatale per le sorti di un assedio. Gli interminabili lavori in taluni casi devono fermarsi nell'attesa del ritorno del progettista, l'unico che ne conosce particolarità e caratteristiche, chiamato altrove per le numerose e pressanti consulenze.

L'ingegnere militare è impegnato in missioni di spionaggio alle strutture fortificate dei nemici; gli archivi conservano i pagamenti per "missioni segrete" e relazioni scritte in codice, dove i numeri sono usati al posto delle parole. Le misure prese a "passi andanti", i disegni velocemente abbozzati, gli appunti frettolosi sono le poche informazioni che possono essere carpite, rischiando l'arresto se non la propria vita. La conoscenza è un'arma di guerra tanto quanto moschetti e cannoni.
I disegni sono il più delle volte conservati dallo stesso ingegnere sino a che i lavori non sono conclusi o in altri casi sono conservati negli archivi segreti. Solo con il cessare delle ostilità o con il decadere del segreto militare (ad esempio quando la fortificazione è stata modificata o perde totalmente di importanza) i disegni sono messi in circolo. Copiati, incisi e poi stampati entrano a far parte di un altro circuito, quello degli eruditi collezionisti. Nel corso dei secoli, cessate le urgenze della guerra, si sono dispersi in variegati rivoli archivistici. E oggi i più importanti archivi europei militari, di stato o comunali, possiedono un patrimonio di immenso valore documentario, storico e artistico. Tra gli altri, l'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio (ISCAG) di Roma, gli archivi di stato e comunali piemontesi e lombardi, la Biblioteca Nazionale di Firenze, la Biblioteca Nacional de España di Madrid, l'Archivo General di Simancas, la Bibliothéque Nationale de France a Parigi, gli archivi del Service historique de la Défense a Vincennes, il Bayerische Staatsbibliotek di Monaco di Baviera e il Krigsarkivet di Stoccolma, sono i luoghi fondamentali per comprendere le dinamiche sottese alla costruzione delle città del nord della penisola italiana in età moderna[33].



TURIN, *in Plantas de las plazas que redimió, fortificó, yganó, el ex.to de su Mag.d Catolica, en Yttallia, […] el Ex.mo S.or Marques de Legánes, Biblioteca Nacional de España, mss. 12726, c. 22.*

Tra Cinque e Seicento la città è studiata, spesso spiata, analizzata, rilevata, disegnata (con omissioni ed enfatizzazioni), un "report" puntuale e dettagliato restituito attraverso relazioni scritte e disegni. Gli ingegneri militari sono i "fotografi" di debolezze e arretratezze e sono gli autori di progetti tesi ad ammodernare le preesistenze o realizzare ex novo strutture completamente autonome. La città è ripensata e riplasmata: isolati interi sono demoliti in funzione di una nuova e più aggiornata cortina bastionata; la spianata al di fuori delle mura deve essere sgomberata da ogni possibile rifugio per gli assedianti. Ancora oggi le città, pur liberate dalle mura da circa due secoli, mantengono tra le pieghe del tessuto urbano segni di quella cintura fortificata che a lungo le ha delimitate e limitate.
La forzata convivenza tra città "civile" e città "militare" (come per il territorio agricolo e le fortificazioni esterne) innesca la definizione di progetti urbanistici per interi centri abitati e, in particolare, di quella parte a ridosso delle mura che, necessariamente, deve soccombere al nuovo circuito fortificato più strutturato e razionale. In alcuni casi, quindi, l'ingegnere militare deve anche assumere il ruolo di progettista dell'edificato. Leggere la città storica attraverso i repertori degli ingegneri militari (ma non solo) restituisce una parte importante della complessità delle problematiche che sovrintendono la trasformazione della città storica nel corso di diversi secoli. In alcuni casi esistono lacune bibliografiche su molti dei protagonisti, ed è necessario essere consapevoli che l'occhio dell'ingegnere militare è viziato dalla sua missione professionale: omettere particolari inutili per i suoi precisi scopi, o troppo strategici per essere divulgati; al contempo esaltare ruoli e strategie, accentuarne altri come deterrente per il nemico. La città fortificata, e l'immagine che se ne vuol dare, devono possedere la forza della dissuasione e la capacità di incutere timore. Il vuoto all'interno della città fortificata è una costante dell'iconografia redatta da ingegneri militari: si vuole, in questo modo, riportare per la città l'unica funzione di macchina da guerra, "cancellandone" attività civili e quotidiane. Non è questo, quindi un fedele ritratto: molto è omesso, altro è enfatizzato. I disegni rappresentano la città visibile-invisibile: ciò che è percepibile dall'esterno è rappresentato, ma le difese interne devono restare segrete.
La ragione militare passa anche, e forse soprattutto, attraverso la conoscenza del territorio e delle molte piazzeforti. In alcuni casi committenti illuminati, particolarmente interessati alla cartografia e impegnati nella costruzione di un'immagine vincente del proprio stato, commissionano ad architetti e disegnatori campagne di rilievo finalizzate alla costruzione di repertori e raccolte. La conoscenza del territorio quale strumento di governo, alla base della strategia imperiale di Carlo V, rimane radicata anche nei decenni successivi e fa sì che l'interesse per tutti i possedimenti porti a un'attenta verifica delle risorse finanziarie disponibili, andando a stimare i territori. In Spagna poi, è necessario, costituire archivi e biblioteche per una monarchia non più

Città di Turino, *in Giovanni Stefano Cantoni,* Tavola delli disegni de tutto il Stato di Milano e parte di Piemonte et Monf.to, *1660 (Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, AE, XII, 28).*

itinerante che a Madrid ha bisogno di conoscere gli interi territori su cui governa: ai molti viaggi si sostituisce la consultazione di libri e del materiale cartografico. Filippo II commissiona a Jacob van Deventer duecentocinquanta piante di città delle Fiandre «a vista de pajaro», consegnate nel 1575 alla Biblioteca dell'Escorial dopo diciassette anni di lavoro e a lungo secretate per motivi strategici. Su questa esperienza nel 1576 Filippo II commissiona a Giovanni Battista Clarici «una descrittione di tutto il Stato di Milano con le piante d'alcuni luoghi particolari secondo l'instruttione et ordine dategli a bocca, trasferendosi personalmente a visitare tutto lo sudetto stato et luoghi»[34]. Anni dopo Filippo IV proseguirà nella attività di conoscenza del territorio affidando a Pedro Texeira la *La descripción de España y de las costas y puertos de sus reinos* (1634) e ad altri cartografi o ingegneri il rilievo di città e territori dei propri possedimenti.

2. Gabrio Busca, ingegnere militare

Negli ultimi anni un progetto di ricerca, condotto in parallelo con un gruppo di studiosi spagnoli[35], ha permesso a chi scrive di analizzare e mettere a confronto disegni conservati nei più importanti archivi europei. In particolare, è stata indagata la storia delle città del nord della penisola italiana che per secoli sono state condizionate dalle guerre tra Francia e Spagna, tra ducato sabaudo e stato di Milano. L'attenzione si è appuntata sugli ingegneri militari impegnati nel potenziamento delle città fortezza alla frontiera tra Piemonte e Lombardia; tra gli altri è emersa la figura di Gabrio Busca, autore di una lucida relazione descrittiva e di alcune proposte per l'irrobustimento dei confini[36].

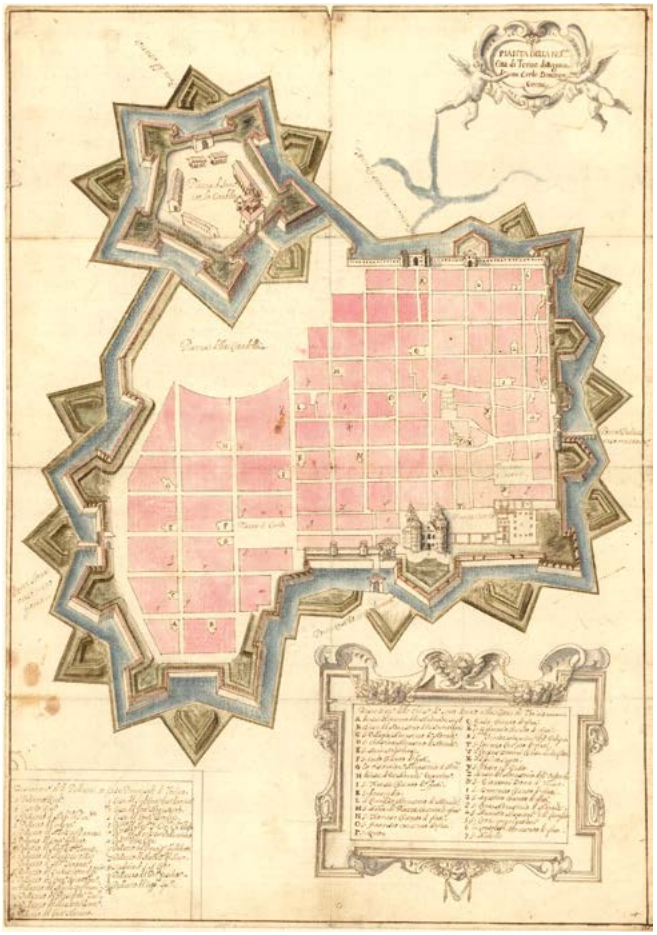
Nel settembre del 1600 Pedro Enríquez d'Azevedo y Toledo, conte di Fuentes de Valpedero, è nominato governatore dello stato di Milano. Forte dell'esperienza maturata nella guerra delle Fiandre, Fuentes comprende immediatamente la problematica situazione in cui giacciono l'artiglieria, obsoleta e poco maneggevole, e le cinte urbane, nella maggior dei casi ancora di fattura tardo-medievale. L'obiettivo è porre mano alla difesa dell'intero stato, ammodernando le cinte fortificate delle molte piazzeforti e irrobustendo il sistema territoriale con l'eventuale costruzione di nuovi forti e fortezze. Si concentrano intorno al conte di Fuentes e al servizio dello stato, una serie di competenze che confluiscono nella redazione di trattati, nella istituzione di una scuola di artiglieria, oltre che ovviamente in una serie di rilievi e progetti delle più importanti città. Fuentes si avvale, nel corso di dieci anni, della collaborazione di esperti ingegneri militari tra cui spicca il nome di Gabrio Busca.

Mano a mano che la situazione militare si deteriora, si dirottano i finanziamenti a supporto dell'irrobustimento del confine di ponente: Carlo Emanuele I di Savoia, alleato

degli spagnoli, prima si scontra con la Francia mettendo a repentaglio la sicurezza della frontiera occidentale; in un secondo momento, siglando un'alleanza con la Francia, impone ai milanesi di rafforzare le difese verso il Piemonte. I primi anni del nuovo secolo sono contraddistinti da sopralluoghi, relazioni, progetti tesi a consolidare le cinte fortificate delle città dello Stato di Milano prossime al confine con il ducato sabaudo. Il cardine della difesa del confine occidentale si fonda sulla solidità e sulla reciproca collaborazione delle piazzeforti di Novara, Mortara, Tortona, Valenza, Alessandria; su queste città si concentra l'attenzione dei molti ingegneri al servizio della Lombardia e della Spagna. Gabrio Busca è incaricato di "viaggi segreti" nei territori nemici e di ispezionare le piazze al confine dello stato tra cui Pavia, Novara, Alessandria, Valenza[37]. Profondo conoscitore dei territori piemontesi, nel momento in cui entra al servizio dello stato di Milano si dedica, per incarico del governatore, a predisporre una solida "catena" intorno allo stato, in modo che ogni singolo anello, ogni singola città, possa collaborare alla difesa del tutto. Individua quelle città che, più di altre, hanno il vitale compito di presidiare i confini e costituire, al contempo, una minaccia per i nemici e una salvaguardia per gli alleati. A questo proposito redige una serie di relazioni (ora conservate presso la biblioteca civica di Pavia), corredate da disegni (alcuni a firma di Giovanni Battista Clarici); nelle diverse pagine Busca annota peculiarità e debolezze, lavori da eseguire e spese da sostenere. Primo obiettivo è far collaborare le singole piazzeforti per evitare di lasciare sguarniti i perimetri dello stato e rendere, quindi, attaccabile la capitale.

Quella che deriva dall'analisi della relazione di Gabrio Busca, è una lucida descrizione dei territori con messa in evidenza dei punti critici e degli elementi naturali che, all'occorrenza, possono giocare un ruolo primario nella difesa; Busca, riconosciuto esperto di architettura militare, si sofferma su quanto è stato già realizzato nei decenni passati e, in alcuni casi, propone interventi da portare a termine in tempi ridotti e con spese sempre limitate. L'eventualità di un attacco nemico non è del tutto scongiurata e mai si vorrebbe far trovare una delle piazzeforti dello stato in una condizione di debolezza; se cadesse un solo anello della catena, l'intero stato potrebbe capitolare sotto le scorrerie dei francesi. Alle soglie del nuovo secolo anche le piazzeforti ammodernate solo cinquant'anni prima dimostrano i danni del tempo e l'inadeguatezza dei materiali impiegati nei lavori.

Agli inizi del XVII secolo nello stato di Milano è uso comune realizzare le fortificazioni in terra e attendere quattro-sei anni prima di rivestirle di laterizio o pietra; ovviamente l'aggressione delle intemperie può causare non pochi crolli e cedimenti. Negli stessi anni sono ancora in uso opere a carattere semi-provvisorio, con terrapieni rinforzati da palizzate: realizzati in minore tempo e con minore spesa, non garantiscono una prestazione ottimale. La manutenzione deve essere costante: «Per far fronte al Piemonte et Monferrato,



Carlo Domenico Serena, Pianta della No. ma Città di Torino dissegnata da me Carlo Domenica Serena, [fine XVII secolo, ma copia di un disegno della metà del XVII, prima dell'ampliamento orientale], (Moravská Zemská Knihovna, Mollova sbírka, Moll-0002624).

che si stima la parte più pericolosa di tutte, per rispetto dei Francesi, s'è fatto capo di Tortona, Alessandria, Valenza, Mortara et Novara. Le quali se altre volte tenivano nome di fortezze come fabricate di terra, et secondo la maniera di quei tempi, hora sono tutte guaste, et consumate dalle ingiurie delle stagioni, et del tempo tengono grandissima necessità di essere ristaurate et rinovate in migliore maniera»[38].

La solidità del confine sud-occidentale deve trasformarsi in un monito per i francesi che potrebbero in ogni momento sobillare i Savoia:

> fanno come una siepe allo stato di Milano dalla parte di Lomellina li sudetti luoghi di Tortona, Aless.a, Valenza, Mortara et Novara. Dalla qual parte si può dubitare della [...] Francesi in caso che la pace per qualche accidente si venne a rompere. Posto che havessino passo libero, per il Piemonte et tentassero calare dalla Lombardia, o veniranno di la dal fiume Tanaro; ovvero fra Tanaro et Po. O veramente di qua da Po infra esso et il Ticino se dissegnano calare di la da Tanaro, Alessandria dando braccio a Tortona gli tronca il camino da quella parte. [...] Ma Alessandria più inanzi di tutte quasi come una grande Aquila copre con

> l'ala sinistra Tortona et con la dritta Mortara Valenza. E coprendo queste copre Pavia et una tal parte di Paese che si può dire il granaio di Milano. E però con molta ragione si deve far capital di lei per ogni occasion di guerra si come principal scudo et belouardo di tutto lo stato da quella parte oltre il Po. Perché risponda al Genovese alle Langhe all'Astigiano al Monferrato et da questi al Marchesato di Saluzzo e di Piemonte[39].

Il cardine della catena a difesa del confine occidentale è Alessandria:

> Prima et più importante di tutte e la Città di Alessandria commodiss.a per fare la massa d'uno esercito et per svernarlo con tutte le opportunità necessarie. In bonissimo sito con buon terreno. Difficile da assediare et non difficoltà da soccorrere. Fu altre volte messo in deliberatione se fosse stato meglio fargli una buona Cittadella per non star soggetti alla guardia ordinaria di tanto gran muraglia et separata in due parti et per non entrare in spesa di tanto grande fortificatione come a fortificare la Città et il borgo. E proponevano alcuni di farla dove e la Citadella vecchia per avere qualche principio. Il che fi ricusato, per essere quel luogo molto basso et che favorisce poco le parti più importanti della Città molto lontana dal fiume et lontanissima dal borgo. E pero erano di parere che fosse meglio alla porta Nova. Perché signoreggia il fiume assicura il ponte et scopre quello che si fa nella Città et nel borgo[40].

La città solcata dal fiume Tanaro, con il borgo Borgoglio oltre il fiume, presenta l'inconveniente di avere la cinta fortificata divisa in due; la cittadella cinquecentesca, agli antipodi rispetto al ponte sul fiume, anche se stravolta e potenziata, non potrebbe in alcun modo essere di aiuto in caso di attacco su quel fronte. Per la prima volta, a quanto sino ad oggi rivelato dai documenti, Busca prevede la possibile distruzione del borgo oltre Tanaro.

> Fu anco proposto da alcuni che per non star soggetti a tanta guardia, et di due luoghi separati, et per non havere far tanta fortificatione, di fortificar solo la Cita, et smantellare il borgo facendo un ricetto alla testa di ponte con una forbice o tenaglia che difenda l'entrata con fosse et ponte levatore che sarebbe come la spesa a [...] sul belouardo a farlo, et guardarlo. La qual proposta non accetta perche l'indebolire quella parte era un a[...] adito all'inimico di venirla a tentare come la più facile a conseguire oltre che troppo facilmente si puo serrare un picciol ricetto che alcuno non potrebbe uscirne et resterrebbesi privo della parte di qua da Tanaro, et però si concluse che e convenisse fortificare et l'uno et l'altro. E il borgo haver più bisogno di essere meglio et prima fortificato della Città come [...] che resta più lontano dalle forze maggiori[41].

Per ogni piazza descritta l'ingegnere annota criticità e punti forza, cercando di proporre, sempre in un'ottica di risparmio e riuso di materiali disponibili in loco, riparazioni e migliorie.

> Le pietre porteranno un poco di tempo a preparle et senza q[...] non si puo fare ma come la terra e buona per farne et d[...] et fuora della Città si prepararanno alle parti dove si havaranno mettere in opera senza haverle a condur di lontano. La tepa per i beloardi si prendera ne piu vicini prati perche fa bisogno che sia buona et soda per i parapetti si piglierà nella strada coperta perché non hanno tanto carico[42].

La catena delle piazzeforti si dipana lungo tutti i confini e Busca effettua sopralluoghi e perizie:

> La Cità di Novara è l'antemurale del Ticino fiume dal quale [...] ne riceve tanti commodi che bisogna custodirlo come [...] molto importante. Fa Novara principl.te fronte a Svizzeri i quali per la Val [...] possono calare. [...] Mortara e luogo da farne molta stima e in una gran pianura fra il Po et il Ticino et risponde a Valenza et Novara. Copre similmente il Ticino, et lei resta coperta dalla Sesia. Ha molto bisogno di essere rinovata et migliorata perche i belouardi che sono di terra et le cortine sono horamai tutti spianati et i fossi ripieni. Necessaria cosa sarebbe rinovare i belouardi ag[...] et affondare i fossi et accommodare lo spalto et la strada coperta»[43].

La relazione riguarda, inoltre, Valenza, Tortona, Serravalle, Cremona, Casal Maggiore e Correggio, Pizzighettone, Lodi, Como, Lecco, i castelli di Aroma e Angera sul lago Maggiore, Finale.
Busca lascia trasparire la sua profonda conoscenza delle tecniche dell'arte fortificatoria e la sua ormai consolidata attività di trattatista: «Le fortezze che si fanno alle Città grandi debbono essere disposte in tal maniera che sieno la metà dentro et l'altra parte fuora»[44] e si dilunga su consigli e accorgimenti per migliorare la cinta fortificata che cinge Milano.

> Erano fatti tre baluardi della nuova fortificatione del Castello di Milano secondo il dissegno dell'Ingegner Fratino. Essendo [man]cato l'ingegnero che soleva attendere a detta fabrica fu messo a quella piazza Paolo Ferrari, che haveva servito molti anni alla Signoria di Venetia in Levante. [...] Valenza [...] fortificossi nelle guerre passate per far fronte à Casale tenuto da francesi poco lontano, et similmente alla rippa del Po'. È fortificata di terra, mà sì per essere i beloardi molto piccioli et i fossi stretti, et poco fondi, et fatti di molti anni, aggionta la poca cura sono poco men che spianati. Volendosi rinnovare si osservarebbe quello che si disse nelle fortificationi di Alessandria, et Cremona, et così in tutte quelle che non si fabricassero di muraglia dove sia aqua ne fossi si osserverebbe il medesimo. Non essendosi aqua si vederebbe di fare senza il zoccolo di pietre[45].

Le singole relazioni dedicate a ciascuna piazzaforte meritano uno studio più approfondito e comparato con la cartografia coeva delle singole città; in questa sede è necessario ricordare che il manoscritto è corredato da una serie di planimetrie, rilievi dello stato di fatto con indicazioni, in alcuni casi, delle migliorie da apportare. I disegni nella maggior

parte dei casi sono "fotografie" inedite delle cinte fortificate al volgere del nuovo secolo: restituiscono un rilievo attendibile dei circuiti fortificati in divenire. Gli adeguamenti e i potenziamenti intrapresi nel corso del XVI secolo sono ancora, nella maggior parte dei casi, in atto. I problemi finanziari che affliggono lo stato di Milano non permetteranno di procedere con la dovuta celerità.

Note

[1] Vera Comoli, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, Gangemi, Roma 2003, p. 69.

[2] Vera Comoli Mandracci, *Opere militari e urbanistica in Piemonte tra Sei e Ottocento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 97, II semestre, 1987, pp. 19-33.

[3] *Ibidem*, p. 20.

[4] Vera Comoli Mandracci, *Appunti sull'evoluzione storico-urbanistica di Asti*, *Ricerche preliminari sul centro storico di Asti*, Comune di Asti 1971; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I, fasc. 1, 1972, pp. 57-72; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II, fasc. 2, 1973, pp. 68-87; Id., *La questione urbanistica di Cuneo da città-fortezza ai piani del Novecento*, in Gianrenzo Clivio, Riccardo Massano (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, 2 voll., Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, II, pp. 659-683; Id., *Lo sviluppo storico di Alba: aspetti della fenomenologia urbana e territoriale: note sullo sviluppo urbanistico*, in *Piano Quadro del centro storico di Alba: rapporto sulle indagini preliminari*, Comune di Alba, Alba 1976, pp. 7-13; Id., *Lineamento storico delle trasformazioni di Asti*, in *Centro storico di Asti. Sintesi problematica delle indagini preliminari*, Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, Asti, aprile 1976, pp. 20-30; Id., *Asti: la città come storia urbana*, in Noemi Gabrielli (a cura di), *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, pp. 209-226; Id., *Pinerolo. Storia e fenomenologia urbana, allegati al Piano particolareggiato del Centro Storico di Pinerolo*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, 1979.

[5] Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno Stato*, in Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re (a cura di), *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti Editori, Torino 1982; ed. consultata: 2ª ed., Lindau, Torino 1995, pp. 317-343.

[6] Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno Stato. Torino, studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983.

[7] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

[8] Mario Passanti, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Venezia, INU, 1966, in V. Comoli Mandracci, *La capitale* cit., 1983, pp. 11-65.

[9] Andreina Griseri, *Il cantiere per una capitale*, in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della Mostra, Torino 1981, pp. 9-27, in V. Comoli Mandracci, *La capitale* cit., 1983, pp. 67-83.

[10] V. Comoli Mandracci, *La capitale per uno Stato* cit., 1995, p. 317.

[11] V. Comoli Mandracci, *La capitale* cit., 1983, p. 87.

[12] *Ibidem*, p. 88.

[13] *Ibidem*, p. 109.

[14] Vera Comoli Mandracci, *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Archivio Storico della Città, Torino 1987, I, pp. 195-240.

[15] Vera Comoli Mandracci, *Opere militari e urbanistica in Piemonte tra Sei e Ottocento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 97, II semestre, 1987, pp. 19-33.

[16] Cesare De Seta, Jacques Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Roma-Bari 1989.

[17] Jacques Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, in C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura* cit., pp. 1-10.

[18] Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia. 1590-1859*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1990.

[19] Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria. Una piazzaforte per il territorio dal Settecento all'Unità*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1991.

[20] Andrea Barghini, Vera Comoli, Anna Marotta (a cura di), *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal Medioevo all'età contemporanea*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1993.

[21] Anna Marotta (a cura di), *Il forte di Gavi in età moderna e contemporanea*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1994.

[22] Vera Comoli Mandracci, Anna Marotta (a cura di), *Tortona e il suo castello dal dominio spagnolo al periodo postunitario*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1995.

[23] Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Ovada e l'ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1995.

[24] Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, Gangemi, Roma 2003.

[25] Vera Comoli, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in A. Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa* cit., p. 59.

[26] *Ibidem*, p. 68.

[27] Vera Comoli Mandracci, *Note sull'urbanistica barocca di Torino*, in Id., *La capitale* cit., 1983, p. 105.

[28] Vera Comoli, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa* cit., p. 69.

[29] Annalisa Dameri, *Parlare la stessa lingua. La cultura della città e l'architettura fortificata fra Europa e America Latina*, in Annalisa Dameri, Roberto Giordano, Silvia Gron, Paolo Mellano, Luz Mery Rodelo Torres, Claudio José Rossi Gonzalez (a cura di), *The Culture of the City*, Politecnico Torino, Torino 2018, pp. 49-63.

[30] Vera Comoli Mandracci, *Territori e paesaggi di guerra per Carlo Emanuele I, Luigi XIII, Richelieu*, in Mariarosa Masoero, Sergio

Mamino e Claudio Rosso (a cura di), *Politica e Cultura nell'età di Carlo Emanuele. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 365-374; Annalisa Dameri, *Demolire per difendere. Lo smantellamento di fortezze nel XVII secolo*, Vol. 7, FORTMED - Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast (Torino, 18-20 ottobre 2018), in corso di pubblicazione.

[31] Vera Comoli, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in A. Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa* cit., p. 69.

[32] *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello primo Ingegniere et Logotenente Generale di Sua Arteglieria MDCLVI* (Biblioteca Reale Torino, Manoscritti Militari, 178 c. 126 r.).

[33] Annalisa Dameri, *Le città di carta. Disegni dal Krigsarkivet di Stoccolma*, Politecnico di Torino, Torino 2013; Id., *La notable campaña del año 1639 del marchese di Leganés. Disegni a Madrid e a Stoccolma*, in «Lexicon. Storie e Architettura in Sicilia», n. 19, 2014, pp. 29-40; Id., *Città sul confine: le guerre, la pace, le mura. Un atlante di disegni a Madrid*, in «Studi Piemontesi», vol. XLV, n. II, 2015, pp. 521-533; Id., *Defending a border. Piedmont and Lombardy cities in the first half of the Seventeenth Century*, in Alicia Camara (a cura di), *Draughtsman engineers serving the Spanish Monarchy in the sixteenth to eighteenth centuries*, Ministero de Difensa, Associacio Española de Amigos de los Castillos y enro de Estudios Europa Hispanica, Fernando Villaverde Ed., Madrid 2016, pp. 271-296; Id., *Ingegneri in guerra. Pompeo Robutti e Gaspare Beretta al servizio della Spagna (1657)*, in Salvatore D'Agostino (a cura di), *History of Engineering. Proceedings of the 2nd International Conference (Napoli, 2016 April 22nd-23rd)*, Vol. 2, Cuzzolin, Torre de Greco (NA) 2016, pp. 627-634; Id., *Las «necesidades» de la guerra y la historia de la ciudad. Los proyectos le los ingenieros militares en los archivos europeo*, in «La tadeo de arte», Univerdsidad de Bogotá Jorge Tadeo Lozano, vol. 3, num. 3, 2017, pp. 131-141; Id., *Al servizio del re di Spagna: Francesco Prestino, ingegnere militare*, in Salvatore D'Agostino, Francesca Romana D'ambrosio Alfano (a cura di), *History of Engineering. Proceedings of the 3rd International Conference (Napoli, 2018 April 23rd-24th)*, Vol. 2, Cuzzolin, Torre de Greco (NA) 2018, pp. 675-683.

[34] ASMi, *Registri cancelleria spagnola*, serie XXI, n. 10, cc. 300-301.

[35] A. Camara (a cura di), *Draughtsman engineers* cit.

[36] Il presente paragrafo trae linfa da Annalisa Dameri, *"Servitore di due padroni". Gabrio Busca, ingegnere militare tra Piemonte e Spagna*, in Giorgio Verdiani (a cura di), *Difensive architecture of the Mediterranean (XV to XVIII centuries)*, Vol. 3, FORTMED – Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast (Firenze, 10-12 novembre 2016), Didapress, Firenze 2016, pp. 71-78.

[37] Massimo Carlo Giannini, *Difesa del territorio e governo degli interessi. Il problema delle fortificazioni nello Stato di Milano (1594-1610)*, in Mario Rizzo, José Javier Ruiz Ibáñez, Gaetano Sabatini (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Atti del seminario internazionale (Pavia, settembre 2000), Universidad de Murcia Ed., Murcia 2004, pp. 279-344; Annalisa Dameri, *Città sul confine: le guerre, la pace, le mura. Un atlante di disegni a Madrid*, in «Studi Piemontesi», vol. XLV, n. II, 2015, pp. 521-533.

[38] *Rellatione delle Fortezze di frontiera dello Stato di Milano*, Biblioteca Civica Bonetta Pavia (da ora BCBPv), ms. II, 59.

[39] *Rellatione di Tortona, Alessandria, Valenza, Mortara et Novara*, BCBPv, ms. II, 59.

[40] *Ibidem*.

[41] *Rellatione della Cita di Alessandria*, BCBPv, ms. II, 59.

[42] *Ibidem*.

[43] *Rellatione di Novara*, BCBPv, ms. II, 59.

[44] *Ibidem*.

[45] *Ibidem*.

BY-NC-SA

Gli oneri economici e sociali dell'adeguamento dei sistemi difensivi nel XVI secolo

The economic and social costs of adapting defence systems in the 16th century

ENRICO LUSSO

Enrico Lusso, Università degli Studi di Torino, Storia dell'architettura e della città, *presidente dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico e dell'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Piemonte Valle d'Aosta*

Abstract

Il contributo indaga un fenomeno che ha condizionato non solo l'esito dei programmi di fortificazione avviati nel corso del Cinquecento, ma soprattutto la qualità della vita degli abitanti degli insediamenti che si trovavano a dover fare i conti quotidianamente con nuovi e complessi sistemi difensivi: si tratta degli oneri e dei costi, economici e sociali, determinati dal potenziamento delle difese del territorio, puntiformi o estese. Si indagherà quello che fu, nel più ampio panorama delle "rivoluzioni militari", uno dei periodi cruciali per i successivi sviluppi dei modelli difensivi: i decenni segnati dall'uso sempre più massiccio delle artiglierie, sia da postazione sia da assedio, e dal tentativo di aggiornare le strutture militari e urbanistiche chiamate a offrire protezione ai principali insediamenti. Si analizzeranno in maniera distinta due casi, relativi a momenti differenti dell'impatto economico e sociale determinato dalla presenza di opere difensive aggiornate ed efficienti.

This paper explores a phenomenon that conditioned not only the outcome of the fortification programmes launched in the 16th century but also and more crucially the quality of life of the local population, which had to deal with new and complex defence systems on a daily basis. These were the economic and social burdens and costs incurred by upgrading local defences, both solitary and extended. It investigates what was, in the bigger picture of "military revolutions", a crucial period for the subsequent development of defence models, decades marked by the increasingly heavy use of stationary and siege artillery, and an attempt to upgrade all the military and urban structures defending the main settlements. There is separate analysis of two examples from different phases of the economic and social impact generated by the presence of updated and efficient defence works.

1. Una premessa d'obbligo: popolazione e difesa nel tardo medioevo

Per valutare in maniera più precisa possibile l'entità degli oneri militari cui erano sottoposti gli uomini di un determinato insediamento occorre una pietra di paragone, la quale, per evidenti ragioni, non può che essere individuata in un periodo immediatamente precedente a quello che si intende indagare.

Un esempio efficace può essere quello di Casalborgone, i cui *domini*, nel 1471, convenivano con la comunità a proposito delle prestazioni di manodopera richieste e delle caratteristiche che avrebbero dovuto avere le nuove difese del luogo, che, si precisa, sarebbero dovute risultare difendibili «cum suis bombarderiis et artilieriis». Nel dettaglio, gli uomini si impegnavano, in cambio di esenzioni e in un arco di tempo non precisato, a costruire le cortine e almeno cinque torri in mattoni. Le prime avrebbero dovuto avere uno spessore di due

mattoni e mezzo al piede (ca. 65 cm) e di uno soltanto da metà sino ai merli (ca. 25 cm); le seconde di tre mattoni al piede (ca. 75 cm) e, per la metà superiore, di due mattoni (ca. 50 cm)[1].

A prescindere dalla cronologia assoluta e dal contesto geopolitico, nel caso di interventi ascrivibili a matrici culturali tardomedievali la dinamica risulta riassumibile come segue: l'onere di realizzare le opere difensive (o di aggiornarle) era di norma addossato alla comunità. Si delegava cioè un compito che, essendo le mura tradizionalmente di proprietà demaniale, sarebbe toccato al principe[2]; in cambio era previsto un indennizzo, mai economico, ma quasi sempre in termini di aumento dello spazio di autonomia della comunità stessa e/o di sgravi fiscali, più o meno ampi e più o meno prolungati nel tempo, evidentemente proporzionato alla complessità dell'opera e, se del caso, alla natura dei privilegi pregressi[3].

Se questo pare essere un approccio comune, fatte salve alcune eccezioni legate perlopiù a interventi su castelli frequentati dalla corte, dove il controllo del cantiere e del risultato finale assumevano una rilevanza maggiore[4], è evidente che quanti dotati dei necessari poteri pubblici davano avvio a tali opere non dovevano avere molte aspettative circa la loro reale capacità di far fronte a un attacco. Vuoi perché realizzate da manodopera non specializzata, vuoi perché i tempi si dilatavano talvolta in maniera significativa[5], è evidente che lo scopo principale non era tanto quello di realizzare strutture militarmente efficienti, quanto piuttosto accrescere, in maniera diffusa, la capacità di autodifesa del territorio[6]. Soprattutto, si direbbe che quasi mai possano essere interpretate come opere stimolate da momenti di crisi militare: una volta delegati gli oneri di costruzione, i cantieri risultavano sostanzialmente al di fuori del controllo dell'autorità promotrice, e i tempi finivano quasi sempre per dilatarsi in maniera significativa.

È tuttavia da osservare come, nelle pieghe delle franchigie concesse in occasione della delega per la realizzazione di tali opere, si nascondessero spesso dispositivi giuridici assai gravosi per le comunità, che le costringevano a prestare la propria manodopera per far fronte, in questo caso sì, a interventi di urgenza[7]. E ciò si manifestava in entrambi i campi presi in esame: realizzazione di complessi difensivi e loro attivazione difensiva. Prestazione di manodopera – o *roida*, per usare il termine dell'epoca – che, oltre a essere coatta, era sempre gratuita e, dunque, ovviamente mal tollerata dalla popolazione. Un caso paradigmatico, in quanto prefigura una condizione che sarebbe stata normale nel corso del XVI secolo, è quello rilevabile a Torino. Nel 1369 Amedeo VI di Savoia ordinava una *roida* generale per realizzare «certa bareras et foxata» da Lombriasco fino a Moncalieri[8]. Cinque anni dopo, nel luglio del 1374, era richiesto un nuovo contributo in manodopera per la realizzazione di «vias bonas levatas et a qualibet parte fosseatas [...] a loco nostro Villefranche usque Saviglanum et a loco Cargnani usque ad Villam Stelonis»[9]. Si tratta di un'opera che non si fatica a definire ciclopica, conclusa nel settembre del 1375[10], a oltre un anno dal suo inizio, ma comunque in tempi *record* se si pensa che richiese la realizzazione di quasi 25 km di trincea terrapienata (oltre 19 tra Villafranca Piemonte e Savigliano e circa 6 tra Carignano e Villastellone). L'onere principale dei lavori fu accollato sulle spalle dei torinesi e il carico era tale che, a pochi mesi di distanza dall'avvio del cantiere, ritrovandosi già in ritardo sulla tabella di marcia e consapevoli del rischio di malumori e rivolte da parte della cittadinanza, i sindaci del comune preferirono stipendiare un professionista, Giovanni di Metz, e le sue squadre di operai per condurre a termine il lavoro[11], riconoscendo anche un indennizzo a quanti avrebbero partecipato agli scavi mettendo a disposizione carri e animali[12].

Per quanto riguarda invece gli oneri legati o riconducibili all'attivazione dei dispositivi militari, è sufficiente in questa sede ricordare come la distinzione tra ambiti civili e militari di fatto non esistesse nel medioevo: la popolazione era chiamata, in caso di necessità, sia a sorvegliare sia a prendere parte attivamente alla difesa[13]. Tanto che, da un certo punto di vista, lo stesso criterio di protezione delle mura basato sul principio del fiancheggiamento pare concepito per escludere qualunque specifica abilità militare.

2. L'età moderna: oneri diretti e indiretti, costi sociali

Il primo quarto del Cinquecento registra una radicale metamorfosi nelle consuetudini "militari" della popolazione. È sufficiente scorrere rapidamente le fonti per rendersi conto della rivoluzione che la progressiva introduzione delle artiglierie di assedio indusse non solo nella forma delle fortificazioni, ma anche nella loro gestione e attivazione[14]. Cambiamenti radicali si registrano sia nel primo sia nel secondo caso; ma, com'è noto, essi assumono caratteri più evidenti soprattutto nella definizione strutturale dei nuovi fronti difensivi[15]. Ciò che senz'altro scompare in questo scenario è l'iniziativa per delega: per l'età moderna non si ha notizia di interventi di potenziamento difensivo affidati, in modo più o meno esplicito, alle comunità locali. Ciò evidentemente dipende dal rapido venir meno di quelli che abbiamo indicato come i presupposti caratteristici di questa prassi: l'assenza di urgenza, di particolari qualità tecniche richieste alle opere concluse e, aspetto niente affatto secondario, la loro facilità di realizzazione. Di fronte ai danni che le batterie di cannoni da assedio potevano arrecare alle cortine perimetrali diventava dunque prioritario, in tutti quei centri – e sono molti nella prima metà del Cinquecento – che si decise di aggiornare e potenziare militarmente, poter contare su un sistema di protezione affidabile ed efficiente: la forma delle opere e la loro qualità strutturale divenivano prioritarie, tanto che iniziò a emergere una specifica figura professionale pressoché assente nel medioevo (o, quanto meno, il cui contributo era limitato ai grandi cantieri di stato e/o alle opere ritenute fondamentali per la tenuta difensiva dell'intero

territorio)[16]: l'ingegnere militare[17]. La sostituzione delle tradizionali armi nevrobalistiche con le artiglierie determinò, è noto, anche un aumento delle gittate dei proiettili e, nel momento in cui venivano utilizzate come strumento difensivo, una crescita dimensionale degli elementi che le ospitavano, soprattutto quelli sporgenti rispetto al filo delle cortine. Lo stesso controllo formale di tali apprestamenti diventava un fattore sempre più rilevante e doveva essere necessariamente coordinato con le traiettorie descritte dalle artiglierie da postazione. Ciò rendeva sempre più complesso gestire un cantiere in assenza di progetto; progetto che sarebbe divenuto indispensabile allorquando, a partire dagli anni trenta del XVI secolo, fece la propria comparsa il bastione, struttura la cui forma risentiva in maniera "scientifica" del progredire degli studi sulla balistica[18]. Tuttavia, il fatto che di pari passo si iniziasse a sostituire l'opera in muratura con quella in terra al fine di garantire una maggior elasticità ai fronti difensivi rimetteva in gioco l'apporto della manodopera delle comunità, che ritroviamo così sistematicamente impegnate nel trasporto di materiali, nella movimentazione della terra e nell'escavazione di fossati e trincee. Il contributo della forza lavoro delle comunità locali, caduta la possibilità di ottenere compensazioni legate alla delega della gestione dell'intero cantiere di fortificazione, sempre condotto sotto la guida di uno o più ingegneri, si manifestava così sotto forma di esplicito sfruttamento.

Gli esempi, in tal senso, non mancano. Volendo limitare l'analisi a due esempi emblematici, particolarmente interessanti risultano le vicende conosciute dalle difese di Cherasco e Fossano nei decenni che precedono l'avvio dell'ultima campagna delle guerre d'Italia, quella condotta, per intenderci, dal maresciallo di Francia Charles de Cossé, conte di Brissac, tra il 1551 e il 1559[19]. Nel primo caso, complice la rilevanza strategica che l'abitato aveva assunto, le difese furono sottoposte a un'opera di complessivo aggiornamento – suggerito probabilmente dall'esito dell'assedio del 1525[20] – a partire dal 1531 circa, rappresentando così un *unicum* in quanto ad antichità per l'ambito subalpino[21]. Esse sarebbe quindi state ulteriormente potenziate a partire dal 1547, dopo il sopralluogo e il progetto redatto da Gianmaria Olgiati, ingegnere al servizio di Carlo V (Figura 1)[22]. Nel 1531 iniziano a registrarsi ordini rivolti alla popolazione per il trasporto di sabbia, mattoni, legname[23], cui si affiancò ben presto un'imposta straordinaria «ad redificandum menia», iterata per oltre un anno[24]. Nel 1545 era richiesta una prestazione di manodopera per la costruzione delle garitte[25]; nel 1547 se ne imponevano altre per la realizzazione di fascine destinate al bastione di Narzole, per la ricostruzione delle difese, evidentemente in terra, di Santa Margherita, danneggiate dalle piogge, e per il trasporto di ulteriori fascine e legname[26]. Nel corso dell'anno successivo si susseguivano *roide* per approvvigionare i manovali di altre fascine, legname e sabbia[27]. Il 1550 si chiudeva con una nuova imposta straordinaria per far fronte alle spese del cantiere, che nel frattempo aveva conosciuto una decisa accelerazione[28]; nel 1551, infine, furono ordinati i soliti trasporti di legna, fascine e calce per rialzare le mura, mentre di fronte al levarsi di nuovi venti di guerra si stabiliva di far lavorare gli uomini anche nei giorni festivi e di domenica[29].

Non solo oneri fisici, dunque, ma anche economici, cui la popolazione cercava, a quanto pare, sistematicamente di sottrarsi. Eloquente al riguardo la notizia che nel 1548 il comune riconosceva uno stipendio a uomini in armi impiegati «in solicitando operarios qui fecerunt fasciculos» e «qui conduxerunt arenas»[30].

Nel caso di Fossano, i documenti comunali annotano continue richieste di prestazioni di manodopera per la realizzazione del cosiddetto bastione del Salice, una piattaforma a difesa della porta omonima realizzata, almeno in parte,

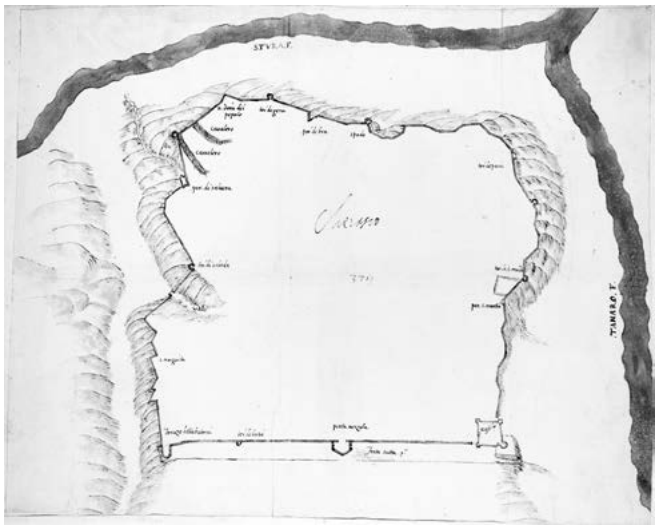


Figura 1. Gianmaria Olgiati (attr.), Cherasco, *ca. 1547 (ASTo, Corte, Biblioteca antica,* Architettura militare, *I, f. 63).*

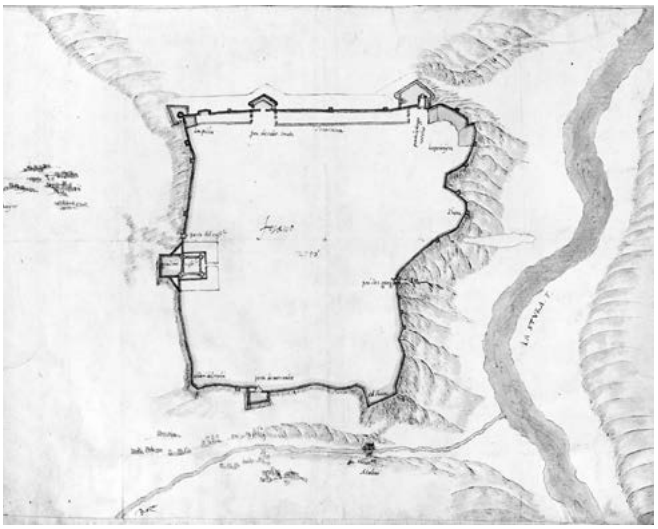


Figura 2. Gianmaria Olgiati (attr.), Fosano, *ca. 1547 (ASTo, Corte, Biblioteca antica,* Architettura militare, *I, f. 4v).*

entro il 1537, e del bastione di Borgovecchio, costruito dopo il 1547 su progetto del citato Gianmaria Olgiati e sotto la direzione di Gabrio Serbelloni a margine della complessiva revisione delle difese del fronte settentrionale (Figura 2)[31]. Il tenore complessivo delle richieste richiama da vicino quelle appena illustrate e, nella maggior parte dei casi, risulta riconducibile a *roide* imposte per il trasporto di materiali (sabbia nel 1541 e nel 1551[32], mattoni nel 1542 e nel 1551[33], *teppe* nel 1544 e nel 1551[34], calce nel 1545, 1546, 1547 e 1548, con viaggi sino a Chiusa Pesio e Rossana[35], legname per cuocere i mattoni nel 1547 e nel 1551[36], pietre nel 1551[37]) o per la realizzazione di opere elementari. Tra le altre si ricordano lo scavo del fossato delle mura settentrionali, che nel 1542 impegnò la popolazione per oltre tre mesi[38]; la realizzazione della trincea del Salice nel 1543[39]; la riparazione del bastione omonimo nel corso dell'anno successivo[40] e dei suoi terrapieni distrutti dalle piogge nel 1547[41]; l'approfondimento dei fossati nel 1548 in vista dell'avvio della fabbrica del bastione di Borgovecchio, che avrebbe impegnato la popolazione per quaranta giorni consecutivi[42]; la realizzazione di gabbioni e fascine nonché la foderatura in terra del medesimo bastione nel 1551[43] e, poco dopo, la sua riparazione, che richiese una *royda universalis* [44].

Con lo scoppio della guerra le richieste di prestazioni di manodopera, se possibile, si intensificarono ulteriormente[45]. È evidente che il loro ritmo e la crescente gravosità dei compiti assegnati, alla lunga, non potevano che ingenerare malumori tra la popolazione. Un episodio merita di essere riferito: nell'aprile 1544 il consiglio comunale pose all'ordine del giorno la discussione se le *roide* dovessero ricadere su tutta la cittadinanza o solo sui poveri, in modo da impegnarli in qualche attività senza distogliere gli altri uomini dalle proprie[46]. Evidentemente la proposta fu approvata se nel 1557 si doveva intervenire per placare i «clamoribus pauperum nolens continuare ad fortificationem presentis locis quia non hanbent victum nec modum se ipsos alimentandi minusque aliquod stipendium ex eorum laboribus in dicta fortificatione expositis»[47]. Dal momento che all'epoca il rischio di incursioni dell'esercito francese si era fatto concreto, si decise infine di ricompensare i lavoratori *una tantum* [48].

Può essere utile richiamare rapidamente un altro esempio: a Savigliano, negli stessi anni, dopo aver dovuto a più riprese rispondere a *roide* per contribuire all'aggiornamento delle difese, la comunità lamentava il fatto di essere stata costretta a ingaggiare un certo numero di manovali per portare a termine le opere[49]. Lo sgravio fisico si traduceva, dunque, in onere finanziario. In generale, comunque, nei primi decenni del XVI secolo si registra non solo un incremento del carico di lavoro, ma anche un deciso peggioramento delle condizioni in cui esso era condotto: non è infrequente percepire, nello stesso tenore dei documenti, l'ansia di concludere rapidamente i lavori, ricorrendo a tutte le misure possibili: tassazioni straordinarie, sorveglianza armata dei lavoratori, roide "universali" e via discorrendo[50].

Sinora l'analisi si è limitata alla descrizione degli obblighi derivanti alla popolazione dalla necessità di procedere alla riorganizzazione strutturale delle opere difensive. Esiste però, come si è detto, una seconda categoria di oneri, genericamente riferibili alle incombenze connesse con l'attivazione, in caso di pericolo, dei dispositivi di difesa. Il fatto, tuttavia, che questi registrassero una decisa quanto progressiva complessificazione influiva evidentemente sul loro utilizzo. Il ricorso sistematico all'artiglieria per il fiancheggiamento delle cortine richiedeva, al pari di quanto si è osservato per la fase di progettazione delle opere, l'impiego di tecnici militari qualificati, escludendo di fatto la popolazione dalla protezione attiva del centro presso cui viveva. L'avvento delle armi da fuoco decretò, dunque, il graduale allontanamento della gente comune, almeno sotto il profilo operativo, dalla guerra combattuta. Ma ciò, come si dirà in conclusione, non corrispose quasi mai a un beneficio.

3. Il principe di fronte ai costi della guerra

A ben vedere, era la guerra in quanto tale, sia quando si attaccava sia quando ci si difendeva, a costare molto di più e, soprattutto, a pesare in maniera spesso insostenibile sulle casse degli stati. Si sarebbe al riguardo quasi portati a ritenere l'impiego massiccio della popolazione nei cantieri di fortificazione, oltre che una necessità determinata dalla dimensione degli interventi, una sorta di compensazione per tutti quegli oneri, diretti e indiretti, che ricadevano ora, inevitabilmente, sulle spalle dei principi, a cominciare dagli stipendi degli ingegneri militari e degli artiglieri cui era affidato il funzionamento dei dispositivi militari.

Il principe si trovava, quasi sempre, in evidente difficoltà nel far fronte alle spese. E ciò determinava ulteriori aggravi per le comunità e per gli stessi professionisti impegnati nei cantieri, i quali, trovandosi *in situ* e nell'urgenza di avviare o concludere interventi di potenziamento difensivo, si vedevano occasionalmente costretti ad anticipare le somme necessarie di tasca propria. È, per esempio, noto il caso di Ferrante Vitelli e Cesare Poncello che, inviati al principio degli anni settanta del Cinquecento nel Piemonte meridionale per verificare le difese di Fossano, Cherasco e Cuneo, si erano trovati nella condizione di dover arruolare a proprie spese squadre di maestranze specializzate per gestire alcuni interventi improrogabili[51]. Qualora l'atteggiamento assunto nei confronti della popolazione e, in caso di necessità, degli stessi ingegneri militari possa essere elevato a paradigma, si rileva, insomma, una certa resistenza da parte dei principi ad assumersi in prima persona gli oneri diretti degli interventi di adeguamento dei sistemi difensivi alla moderna. Anche perché, come detto, le finanze degli stati erano sempre in affanno.

Qualche dato che consenta di giungere a una valutazione oggettiva dei costi economici di un'impresa di fortificazione esiste, per quanto riferito a cantieri leggermente più tardi, collocabili negli anni sessanta e successivi del XVI secolo. I più eloquenti sono riferibili alla fabbrica della

cittadella di Torino[52]. Nel febbraio del 1560 l'ingegnere vicentino Francesco Orologi, che già si era occupato del problema per conto dei francesi nel decennio precedente, era contattato da Emanuele Filiberto per riprendere in mano il progetto (Figura 3)[53]. Per una serie di vicissitudini che talvolta sfiorano la *spy story*, egli sarebbe stato da lì a breve sollevato dall'incarico e il cantiere affidato, nel 1564, a Francesco Paciotto, il quale però, nella sostanza, realizzò il progetto di Orologi[54], cui si deve il computo metrico conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, redatto entro il gennaio 1560[55].

Riassumendo i dati nelle principali categorie di spese, l'ingegnere aveva previsto, per le opere in muratura, un costo pari a 58.000 scudi – comprimibili sino a 48.000 qualora si fosse deciso di fare massiccio ricorso a *roide* –, cui se ne dovevano aggiungere 3.100 per la fabbrica degli alloggiamenti, 2.200 per i magazzini, 1.600 per l'arruolamento di maestranze specializzate, 3.000 per la realizzazione dei tetti a prova, ben 24.000 (più 406 per le maestranze) per il mastio. Al netto dei costi delle artiglierie (83 pezzi) e del personale militare che ne avrebbe garantito il funzionamento (stimato in 323 unità in tempo di pace, 748 in caso di guerra), siamo nell'ordine dei 92.000 scudi. In realtà, da documenti di cantiere si sa che l'opera conclusa venne probabilmente a costare pressoché il doppio. Orologi aveva infatti previsto 18.405 trabucchi cubi di muro, ma fu necessario realizzarne oltre 30.000[56]. Ora, se si tenga conto che nel 1562 le spese vive di gestione della corte sabauda (dai funzionari di alto rango al personale di servizio) ammontarono a circa 65.000 lire[57], ovvero poco più che 10.000 scudi[58], la cittadella costò quanto mantenere l'apparato dello stato sabaudo per una ventina d'anni.

La pura valutazione contabile, per quanto impressionante, non riesce comunque a dare conto della reale dimensione del costo di costruzione, mantenimento e gestione di un'opera militare. La cittadella di Casale, in questo senso, è probabilmente uno degli esempi più significativi della sua incidenza sulle finanze di uno stato: la sua realizzazione infatti, avviata nel 1589 per volontà di Vincenzo Gonzaga[59], portò letteralmente alla bancarotta il ducato di Mantova. Non solo i costi di costruzione si rivelarono da subito insostenibili, ma per poter "funzionare" necessitava di una guarnigione di non meno di 6.000 uomini (2.000 di presidio stabile, più di sei volte quello della cittadella di Torino)[60]. Essa, inoltre, aveva un'estensione di 45 ettari e fu, pertanto, necessario porla in posizione eccentrica rispetto alla città, abbandonando l'antico sito del castello e rendendo di conseguenza necessario prevedere nuovi collegamenti con le cortine della città[61]. E ciò non produsse altro che un'ulteriore lievitazione dei costi. Tanto che, non ancora concluso il cantiere, avviato nel 1590 da Germanico Savorgnan, alcuni ingegneri a servizio del duca (Bernardino e Giovanni Battista Faciotto, Sebastiano Sorina) verso il 1596 già valutavano la possibilità di limitarne significativamente la superficie realizzando un ridotto al suo interno (Figura 4)[62]. Quando infine, nel 1695[63], ne fu decretato lo smantellamento c'è da credere che i duchi di Mantova abbiano tirato un profondo respiro di sollievo.

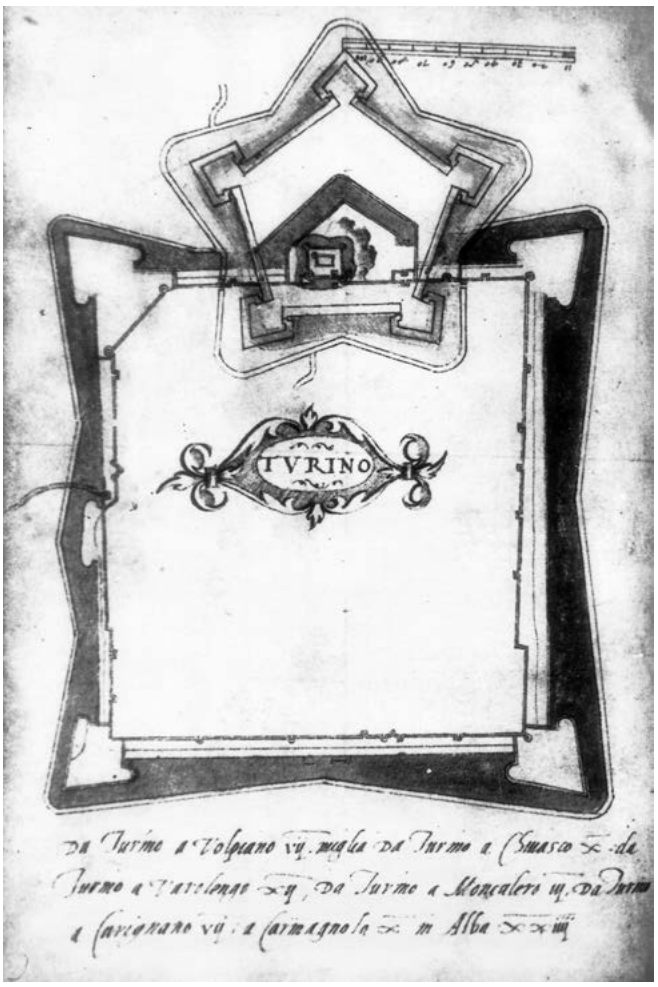


Figura 3. Francesco Orologi, Turino, *1554-59 (in* Brevi ragioni del fortificare, *ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze,* Magliabechiano XIX, *127, f. 67).*

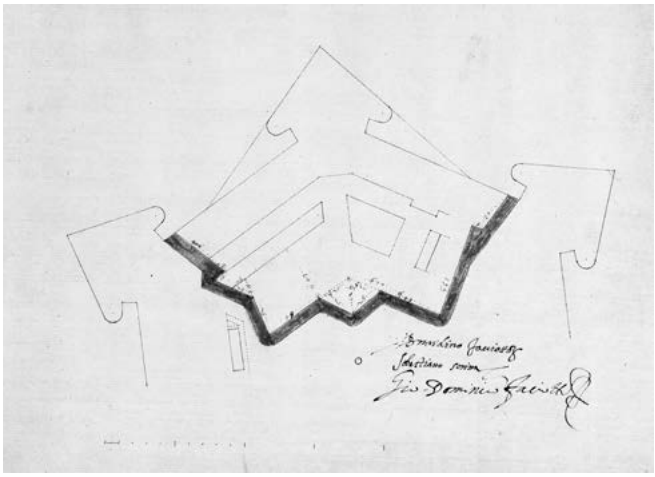


Figura 4. Bernardino Faciotto, Giovanni Domenico Faciotto, Sebastiano Sorina, Progetto per un ridotto entro la cittadella di Casale, ca. 1596 (ASTo, Corte, Carte topografiche, *serie V, Casale Monferrato, n. 39).*

4. Come conclusione: spazio urbano e oneri psicologici

Anche quando era il principe a intervenire personalmente come nei casi appena illustri, è da credere che la popolazione non fosse esente da ricadute in termini di costi, diretti, indiretti e, potremmo dire, psicologici. Non solo le cronache raccontano della generale *escalation* di violenze che, in caso di assedi e assalti, raramente risparmiava la popolazione civile, ma spesso erano a essa demandati anche i costi di sostentamento dei presidi militari in termini, quantomeno, di fornitura di vitto e alloggio. Sono aspetti, questi, non solo sistematicamente lamentati dalle cronache, che non di rado imputano alla popolazione stremata iniziative di tradimento, ma noti da tempo alla storiografia[64].

Per restare ai casi già analizzati, gli abitanti di Fossano, per alcuni mesi a cavallo del 1551 e del 1552 furono obbligati a farsi carico della scorta di Gabrio Serbelloni, venuto a verificare lo stato di avanzamento del cantiere, che ammontava a ben duecento fanti[65]. Si può solo immaginare cosa poteva comportare la presenza di 6.000 uomini a Casale nei momenti di crisi militare, quando l'economia urbana doveva già far fronte a una situazione di profondo *stress*.

L'onere collaterale più odioso che la costruzione di una fortificazione portava con sé, in quanto comprometteva sia la qualità complessiva dello spazio urbano sia i rapporti identitari, di consuetudine e finanche psicologici che la popolazione aveva nel tempo stabilito con esso, era forse, però, quello connesso alle demolizioni che quasi sempre si rendevano necessarie per far posto alle nuove opere.

Se si osserva il progetto, per quanto ampiamente utopico, di Pietro Angelo Pelloia per Saluzzo databile agli anni cinquanta del XVI secolo (Figura 5)[66], emerge in maniera assai chiara l'ideologia che si nascondeva dietro molti degli interventi di fortificazione avviati o anche solo ipotizzati in quegli anni, senza fatica classificabili come del tutto autoreferenziali e indifferenti sia alle esigenze della popolazione sia a quelle della città in quanto tale. Se nel caso di Saluzzo la proposta rimase lettera morta, in altri i progetti ebbero corso effettivo. A Carmagnola, per esempio, sin dal cadere degli anni quaranta del Cinquecento e con maggiore intensità nel decennio successivo, periodo cui datano un disegno nuovamente a firma di Pelloia (Figura 6) e un altro di Francesco Orologi[67], si procedette allo smantellamento dei borghi extramurari, sino a determinarne la totale scomparsa nel corso del secolo successivo[68]. A Cuneo il progetto per la cittadella, elaborato nel 1566 da Francesco Paciotto e condotto a termine negli anni settanta da Cesare Poncello e Ferrante Vitelli[69], previde l'abbattimento di un numero cospicuo di edifici in corrispondenza del vertice settentrionale dell'abitato. A Casale la costruzione dei rivellini del castello – e quello orientale in specie –, del fosso, della controscarpa e della tagliata a partire dal 1572, sotto la direzione di Giorgio Paleari Fratino, comportò l'abbattimento di oltre cinquanta unità immobiliari[70], alcune delle quali senz'altro di pregio, essendo quello, a cavallo dei secoli XV e XVI, uno degli ambiti di residenza privilegiata per i membri dell'*entourage* della corte[71]. Ancora: a Mondovì, la costruzione della cittadella a partire dal 1573 su progetto di Ferrante Vitelli richiese la demolizione del complesso episcopale, cattedrale compresa[72]. Una situazione analoga si registra a Vercelli, dove a essere sacrificato per la costruzione della cittadella, ultimata nel 1581 sotto la direzione di Domenico Poncello, fu il convento di San Lorenzo[73].

In definitiva, gli oneri che in età moderna la popolazione si vedeva costretta ad accollarsi in cambio di un incremento del tutto teorico della sicurezza dell'insediamento presso cui risiedeva, sebbene non più di natura solo economica, erano tali ed estesi a così tanti aspetti della vita quotidiana che non

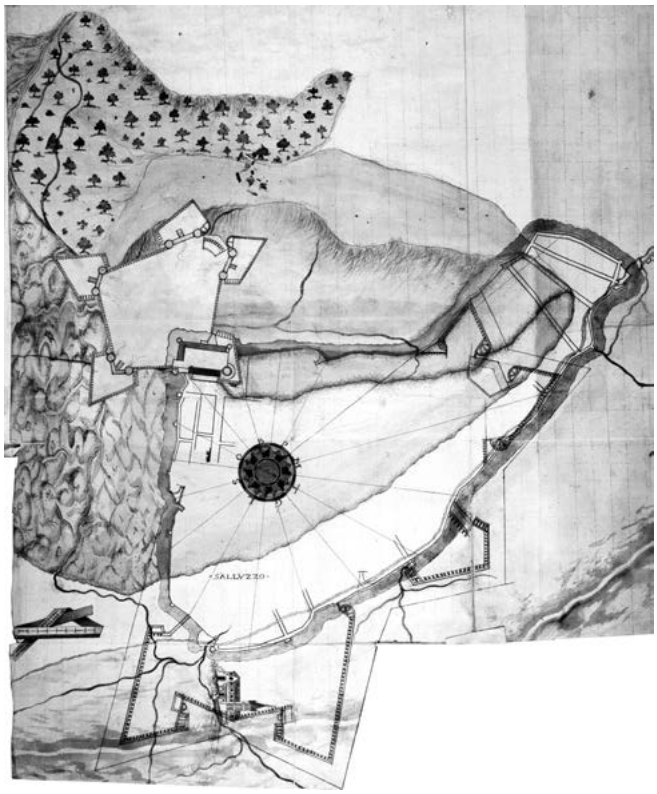


Figura 5. Pietro Angelo Pelloia, Salluzzo, *metà anni cinquanta sec. XVI (ASTo, Corte, Biblioteca antica,* Architettura militare, *V, f. 14).*

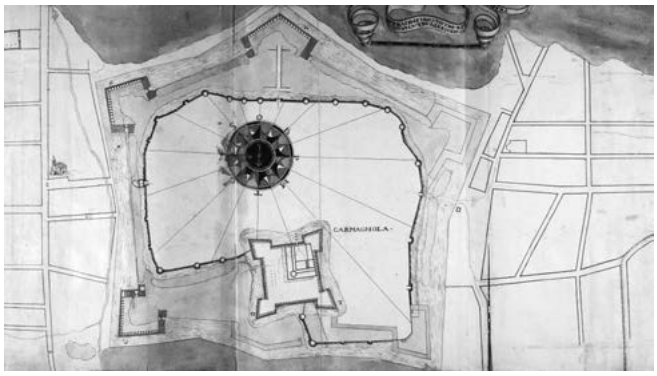


Figura 6. Pietro Angelo Pelloia, Carmagnola, *metà anni cinquanta sec. XVI (ASTo, Corte, Biblioteca antica,* Architettura militare, *V, ff. 15v-16).*

stupisce se, a partire dalla metà del Cinquecento, la totalità delle iniziative di fortificazione fosse sistematicamente accompagnata da un muto risentimento[74].
In conclusione, si potrebbe dire che la cura fosse ormai considerata, a tutti i livelli, peggiore del male[75].

Note

[1] Ampi brani del documento sono pubblicati da Aldo A. Settia, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (d'ora in avanti SSSAACn)-Società Storica Vercellese, Cuneo-Vercelli 2001, p. 131, nota 449.

[2] Cfr., per esempio, Antonino Angelino, «Advertentes quod moenia [...] sint principum»: un risvolto della donazione di Guglielmo VIII Paleologo a Santa Croce, in Alessandra Guerrini, Germana Mazza (a cura di), *Le collezioni del Museo Civico. La Pinacoteca raddoppia: catalogo delle nuove opere esposte*, Savigliano, L'Artistica 2003, pp. 55-60. Rimando, per qualche riflessione a un livello più generale, ad Alberto Grohmann, *La città medievale*, Laterza, Roma-Bari 2003 (Storia della città, 3), pp. 35-43.

[3] Si veda Enrico Lusso, *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini nel Piemonte meridionale*, in Rosa Lluch Bramon, Pere Orti Gost, Francesco Panero, Lluís To Figueras (a cura di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, Atti del convegno (Torino, 24-25 novembre 2014), Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali-Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Torino, Cherasco-Torino 2015, pp. 41-62.

[4] Cfr., a titolo esemplificativo, Andrea Longhi, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in Micaela Viglino, Carlo Tosco (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, Celid, Torino 2003, pp. 23-69.

[5] Rimando per questo tipo di problematiche a Enrico Lusso, *L'onere della difesa. La popolazione di fronte ai costi e agli obblighi connessi con la realizzazione di strutture militari (secoli XIV-XVI)*, in Enrico Basso (a cura di), *Il prezzo della guerra. Italia e penisola iberica nei secoli XIII-XVI*, Atti del convegno (Torino, 3 novembre 2016), Associazione Culturale Antonella Salvatico-Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, La Morra 2018, *passim*.

[6] Per una riflessione, limitata territorialmente ma che ritengo significativa, si veda Id., *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in Enrico Lusso, Francesco Panero, *Castelli e borghi nel Piemonte medievale*, Edizioni dell'Orso , Alessandria 2008, pp. 179-194.

[7] Nuovamente rimando a Id., *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini* cit., pp. 42-50.

[8] Maura Baima (a cura di), *Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2000 (Fonti, 5), pp. 146-147 (3 marzo 1369), 148 (6 marzo 1369), 149 (12 marzo 1369), 149-150 (14 marzo 1369), 150 (21 marzo 1369), 151-152 (27 marzo 1369).

[9] Id. (a cura di), *Libri consiliorum 1372-1375. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2002 (Fonti, 6), pp. 251-253 (28 luglio 1374), 261-262 (24 agosto 1374), 270 (9 settembre 1374), 271 (14 settembre 1374), 271-272 (19 settembre 1374), 273 (20 settembre 1374), 274 (25 settembre 1374), 302-303 (4 dicembre 1374), 306 (19 dicembre 1374), 307 (21 dicembre 1374), 323-325 (18 febbraio 1375), 330-331 (1 febbraio 1375), 333-334 (5 marzo 1375), 336-337 (10 marzo 1375) 337-338 (6 marzo 1375), 339-340 (11 marzo 1375), 351-352 (14 aprile 1375), 353-355 (29 aprile 1375), 356-357 (1° maggio 1375).

[10] *Ibid*., pp. 397-398 (23 settembre 1375).

[11] *Ibid*., pp. 273 (20 settembre 1374), 274 (25 settembre 1374).

[12] *Ibid*., p. 271 (14 settembre 1374).

[13] Per una sintesi si veda Aldo A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 77 sgg.; Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, Roma 2006, pp. 133-165.

[14] Cfr., per esempio, oltre ai testi già suggeriti nelle note precedenti, Philippe Contamine, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1986 (ed. or. *La guerre au Moyen Âge*, Presses Universitaires de France, Paris 1980), pp. 278 sgg.

[15] Per uno sguardo d'insieme (e per i riferimenti bibliografici fondamentali), rimando a Micaela Viglino, *Le fortezze: tipologie agli albori dell'Età moderna e modi di trasformazione dal XVI al XIX secolo*, in Id. (a cura di), *Cultura castellana*, Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli, Torino 1995, pp. 67-82; Marino Viganò (a cura di), *L'architettura militare nell'età di Leonardo. «Guerre milanesi» e diffusione del bastione in Italia e in Europa*, Atti del convegno (Locarno, 2-3 giugno 2007), Casagrande, Bellinzona 2008, *passim*; Guglielmo Villa (a cura di), *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, Atti del convegno (Roma-Viterbo, 27-28 novembre 2008), «Storia urbana», XXVIII, serie III, 1 (2009), *passim*. Per una sintesi si veda anche Donatella Calabi, *La città del primo Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2001 (Storia della città, 1), pp. 21 sgg., e M. Viglino, E. Lusso, *L'ingegneria delle difese militari* cit., pp. 61 sgg.

[16] Qualche spunto di riflessione in Aldo A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Clueb, Bologna 1993, pp. 288 sgg.

[17] Si vedano, per qualche spunto, Ennio Concina, *La macchina territoriale: la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma-Bari 1983, *passim*; Alessandro Biral, Paolo Morachiello, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento. Filosofo, soldato, politecnico*, FrancoAngeli, Milano 1985, *passim*; Giuliana Mazzi, Stefano Zaggia (a cura di), *«Architetto sia l'ingegniero che discorre». Ingegneri, architetto e proti nell'età della Repubblica*, Marsilio, Venezia 2004, *passim*; Angela Marino (a cura di), *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, Gangemi, Roma 2005, *passim*.

[18] Cfr. nota 17 e testo corrispondente.

[19] Per dettagli si vedano, al riguardo, gli scritti di Blaise de Monluc, *Commentaires*, Simon Millanges, Bordeaux 1592, *passim*; François de Boyvin du Villars, *Memoires* [...] *sur les guerres demeslees tant en Piedmont, qu'au Montferrat & duché de Milan, par feu messire Charles de Cossé, comte de Brissac, mareschal de France, & lieutenant general delà les Monts, pour roy Henry II commençans en l'annee 1550 & finissans en 1559 avec ce qui se passa les annes ensuivantes sur l'execution de la paix*, Pierre Rigaud, Lyon 1607, *passim*. Per qualche dettaglio specifico mi permetto di rimandare a Enrico Lusso, *Francesco Horologi e gli ingegneri al*

servizio di Francia nei decenni centrali del XVI secolo, in Micaela Viglino, Andrea Bruno jr. (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, Edifir, Firenze 2007, pp. 20-32.

[20] Bruno Taricco, *Cherasco tra Francia, Savoia e Spagna*, in Enrico Lusso, Giuseppe Gullino (a cura di), *1559. Dalla Francia ai Savoia: la cessione di Cherasco a Emanuele Filiberto*, Associazione Culturale Antonella Salvatico-Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, La Morra 2009, pp. 58-69, in part. pp. 61 sgg.

[21] In generale, cfr. Enrico Lusso, *Le fortificazioni di Cherasco all'inizio dell'età moderna*, *ibid*., pp. 28-39.

[22] Cfr. Silvio Leydi, *Le cavalcate dell'ingegnero. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Panini, Modena 1989, p. 64. Il progetto è conservato in ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, I, f. 63, ed è commentato da Claudia Bonardi, *Cherasco*, in Antonio Dentoni Litta, Isabella Massabò Ricci (a cura di), *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in età moderna*, I, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2003, pp. 112-113.

[23] Archivio Storico del Comune di Cherasco (d'ora in avanti ASC), fald. 150, fasc. 1, *Ordinati 1530-1532*, ff. 24 (20 marzo 1531), 33 (1° maggio 1531).

[24] *Ibid*., ff. 32 (1° maggio 1531), 65 (15 ottobre 1531), 125 (8 aprile 1532), 129 (10 aprile 1532), 149 (20 luglio 1532).

[25] ASCCherasco, fald. 151, *Ordinati 1544-1547*, f. 137 (23 novembre 1545).

[26] *Ibid*., ff. 306r-v (19 aprile 1547); ASCCherasco, fald. 152, fasc. 1, *Ordinati 1547-1552*, ff. 4v (10 ottobre 1547), 18 (5 novembre 1547), 21 (14 dicembre 1547) rispettivamente.

[27] *Ibid*., ff. 32v (11 gennaio 1548), 34v (14 gennaio 1548), 62v (5 aprile 1548).

[28] *Ibid*., ff. 369 (25 ottobre 1550), 374 (16 novembre 1550), 377 (23 novembre 1550).

[29] *Ibid*., f. 431v (18 maggio 1551), 525v (10 ottobre 1551) rispettivamente.

[30] *Ibid*., f. 58 (25 marzo 1548).

[31] Cfr. Enrico Lusso, *Costruzione e potenziamento del fronte bastionato fossanese nel XVI secolo*, in Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Fossano e del suo territorio*, IV, *Borgo, città e diocesi (1536-1680)*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 2012, pp. 31-55.

[32] ASCFossano, serie I, vol. 10, fasc. 4, n. 2, *Ordinati 1541-1552*, ff. 2 (1° marzo 1541), 3 (23 marzo 1541), 496v (18 maggio 1551), 498v (9 giugno 1551), 536v (22 ottobre 1551).

[33] *Ibid*., ff. 91 (21 dicembre 1542), 496v (18 maggio 1551), 498v (9 giugno 1551).

[34] *Ibid*., ff. 151v (5 aprile 1544), 517v (6 settembre 1551), 522 (19 settembre 1551).

[35] *Ibid*., ff. 192v (6 giugno 1545), 223v (16 marzo 1546), 230v (7 aprile 1546), 285 (29 giugno 1547), 288 (25 luglio 1547), 296 (16 ottobre 1547), 322v (6 maggio 1548), 328 (4 giugno 1548).

[36] *Ibid*., ff. 287v (17 luglio 1547), 507v (26 luglio 1551), 532 (11 ottobre 1551).

[37] *Ibid*., f. 498v (9 giugno 1551).

[38] *Ibid*., ff. 47v-8v (15 gennaio 1542), 64v (30 aprile 1542). Si registrano, a latere, generici lavori alle difese del Salice e di Romanisio, per i quali furono richiesti anche carri e buoi: *ibid*., f. 75 (14 giugno 1542).

[39] *Ibid*., f. 105 (21 marzo 1543).

[40] *Ibid*., f. 151v (5 aprile 1544).

[41] *Ibid*., f. 295 (16 ottobre 1547).

[42] *Ibid*., ff. 305 (18 gennaio 1548), 323v (22 maggio 1548), 324v (26 maggio 1548), 328 (4 giugno 1548)

[43] *Ibid*., ff. 499 (9 giugno 1551), 500 (16 giugno 1551), 538v (5 novembre 1551), 534 (17 ottobre 1551) rispettivamente.

[44] *Ibid*., f. 550 (6 dicembre 1551).

[45] Per maggiori dettagli si rimanda a E. Lusso, *Costruzione e potenziamento del fronte bastionato fossanese* cit., pp. 46 sgg.

[46] ASCFossano, serie I, vol. 10, fasc. 4, n. 2, *Ordinati 1541-1552*, f. 147 (10 gennaio 1544).

[47] ASCFossano, serie I, vol. 11, fasc. 1, *Ordinati 1553-1564*, f. 403 (5 maggio 1557).

[48] *Ibid*., ff. 401 (4 maggio 1557), 403 (5 maggio 1557).

[49] Claudia Bonardi, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, in Micaela Viglino (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, pp. 465-479, in part. p. 470.

[50] Cfr. E. Lusso, *Le fortificazioni di Cherasco* cit., *passim*; Id., *Costruzione e potenziamento del fronte bastionato fossanese* cit., *passim*.

[51] Si veda a questo proposito Claudia Bonardi, *Gli anni settanta: il soprintendente Vitelli, un bombardiere e un ingegnere di acque*, in M. Viglino (a cura di), *Fortezze «alla moderna»* cit., pp. 287-295, in part. p. 290; Id., *La capitale e le grandi fortezze* cit., p. 470.

[52] Sul tema, in generale, si vedano i contributi di Vera Comoli, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 10-2; Id., *La fortificazione della capitale sabauda e dello stato tra Cinquecento e Seicento*, in M. Viglino (a cura di), *Cultura castellana* cit., pp. 21-29; Costanza Roggero, *La cittadella di Torino*, *ibid*., pp. 43-53; Aurora Scotti, *La cittadella*, in Vera Comoli, Sergio Mamino, Aurora Scotti, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 355-447, in part. pp. 414-447; C. Bonardi, *La capitale e le grandi fortezze* cit., p. 466.

[53] Carlo Promis, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, Stamperia reale, Torino 1871 (Miscellanea di storia italiana, 12), p. 98.

[54] E. Lusso, *Francesco Horologi* cit., pp. 24, 28.

[55] ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Manoscritti*, Jb VI 9.

[56] Cfr. Gaudenzio Claretta, *L'edificazione della cittadella di Torino 1564-1573*, «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», V (1887), pp. 219-246. Ne parlano Claudia Bonardi, *La difesa dello stato sabaudo durante il governo del duca Emanuele Filiberto (1559-1580)*, in *Il territorio e la guerra*, «L'Ambiente storico. Rivista semestrale di storia urbana e del territorio», 10-11 (1988), pp. 33-56, in part. p. 46; A. Scotti, *La cittadella* cit., p. 437.

[57] Cristina Stango, *La corte di Emanuele Filiberto*, in Cristina Stango, Pierpaolo Merlin, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino* cit., III, pp. 223-91, in part p. 230, tab. 1.

[58] Cfr., a proposito del valore delle monete sabaude, Adriano Balbi, *Compendio di geografia compilato su di un nuovo piano conforme agli ultimi trattati di pace e alle più recenti scoperte*, II, Pomba, Torino 1834, p. 1772.

[59] Si vedano Claudia Bonardi, *La cittadella dei Gonzaga. 1590-1612*, in Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale. Da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia: 1590-1859*, Fondazione

Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1990, pp. 73-83; Paolo Carpeggiani, *«...Una fortezza quasi inespugnabile e che sarà la chiave di questo stato...»*, in Daniela Ferrari (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993), Bulzoni, Roma 1995, pp. 241-272; Enrico Lusso, *Riflessioni su un trattato militare di ambito veneziano e il suo ignoto autore attivo in Monferrato a cavallo dei secoli XVI e XVII*, in Francesco Paolo Fiore (a cura di), *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno (Palmanova, 8-10 novembre 2013), Olschki, Firenze 2014 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», 436), pp. 37-60.

[60] Vincenzo de Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, V, Mantelli, Casale Monferrato 1840, p. 711.

[61] Claudia Bonardi, *Una piazza ducale per Casale Monferrato*, in Guglielmo Villa (a cura di), *Storie di città e architetture. Scritti in onore di Enrico Guidoni*, Kappa, Roma 2014, pp. 165-179.

[62] Il disegno è conservato in ASTo, Corte, *Carte topografiche*, serie V, Casale Monferrato, n. 39. Mi permetto di rimandare, per alcune riflessioni al riguardo, a Enrico Lusso, *Una fortezza «inespugnabile»? Il sistema difensivo del dicato di Monferrato all'inizio del Seicento*, in Pierpaolo Merlin, Frédéric Ieva (a cura di), *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, Atti del convegno (Torino, 28 novembre 2013), Viella, Roma 2016, pp. 117-138, in part. pp. 130-131.

[63] Andrea Barghini, *La piazzaforte contesa. 1612-1695*, in A. Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale* cit., pp. 85-97.

[64] Per rimanere in ambiti disciplinari coerenti, qualche riflessione in Lewis Mumford, *La cultura delle città*, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. *The Culture of Cities*, Brace, San Diego-New York-London 1938), pp. 71 sgg.; Marino Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 95 sgg. Per un esempio paradigmatico – e più vicino come territorio a quello su cui si è appuntata la nostra attenzione – cfr. la sintesi di Silvino Borla, *Trino fra le guerre del Seicento*, Società di Storia e Archeologia Tridinum, Trino 1977, *passim*.

[65] ASCFossano, serie I, vol. 10, fasc. 4, n. 2, *Ordinati 1541-1552*, ff. 506 (26 luglio 1551), 552v (10 dicembre 1551), 572v (31 gennaio 1552).

[66] ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, V, f. 14. Ne parlo in Enrico Lusso, *Il marchesato di Saluzzo e le* enclaves *francesi ai confini del ducato sabaudo*, in M. Viglino (a cura di), Fortezze «alla moderna» cit., pp. 551-561, in part. p. 552.

[67] Il primo è conservato in ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, V, ff. 15v-16; il secondo è pubblicato in Francesco Orologi, *Brevi ragioni del fortificare*, 1554-59, ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechiano XIX*, 127, f. 67. Cfr. E. Lusso, *Il marchesato di Saluzzo* cit., pp. 553-554.

[68] Raffaello Menochio, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, Roux, Roma-Torino-Napoli 1890, pp. 143 sgg. Laura Collo, Paola Crivello, *Figurazione ed evoluzione dello spazio urbano*, in *Carmagnola. La rappresentazione storica della città*, Centro Studi Carmagnolesi, Carmagnola 1994, pp. 17-48, in part. p. 39.

[69] C. Bonardi, *La capitale e le grandi fortezze* cit., pp. 470-471.

[70] Il documento che calcola l'entità degli indennizzi riconosciuti alla popolazione è conservato in ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, fasc. 21, n. 14 (17 novembre 1572). A proposito dell'intervento di Giorgio Paleari Fratino cfr. Claudia Bonardi, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in Vera Comoli (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2003, pp. 67-87, in part. pp. 79-80; Marino Viganò, *«El Fratin mi ynginiero». I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Casagrande, Bellinzona 2004, pp. 85-90, 375-381; E. Lusso, *Una fortezza «inespugnabile»?* cit., p. 125 e nota 42.

[71] Id., *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 195 sgg.; Id., *Il nuovo paesaggio urbano*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, Atti del convegno (Saluzzo, 28-30 ottobre 2011), in «Bollettino della SSSAACn», 149 (2013), pp. 121-141, in part. p. 127.

[72] Claudia Bonardi, *Mondovì, Piazzo*, in A. Dentoni Litta, I. Massabò Ricci (a cura di), *Architettura militare* cit., I, pp. 95-97; Id., *Citadella del mondevì*, *ibid*., p. 100; Id., *Gli anni settanta* cit., pp. 289-290; Diego Peirano, *I presidi verso la Liguria*, in M. Viglino (a cura di), *Fortezze «alla moderna»* cit., pp. 537-549, in part. pp. 539-541. A proposito della cattedrale cfr. Elisabetta Chiodi, *Una «cattedrale molto antica et segnalata». Vicende e storia tra Quattro e Cinquecento*, in Giancarlo Comino, Giuseppe Griseri (a cura di), *Una città e il suo vescovo. Mondovì al tempo del card. Michele Ghislieri*, Atti del convegno (Mondovì, 9 ottobre 2002), in «Bollettino della SSSAACn», 133 (2005), pp. 51-77.

[73] Cfr. Claudia Bonardi, *Questa è la pianta vechia / di la citadella*, in A. Dentoni Litta, I. Massabò Ricci (a cura di), *Architettura militare* cit., I, p. 5, e Micaela Viglino, *Le difese verso il ducato di Milano*, in M. Viglino (a cura di), *Fortezze «alla moderna»* cit., pp. 481-91, in part. p. 480.

[74] Per una panoramica, cfr. Piero Del Negro, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 183-201, in part. pp. 184 sgg., e Claudia Conforti, *La città del tardo Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2005 (Storia della città, 7), pp. 46-56.

[75] Il tema indagato è quanto mai ampio e vasta la bibliografia di riferimento. Oltre ai testi citati si rimanda anche a Geoffrey Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1990 (ed. or. *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988), pp. 23-39; Riccardo Luisi, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 131 sgg., e di Enrico Lusso, Micaela Viglino, *L'ingegneria delle difese militari*, in Vittorio Marchis, Francesco Profumo (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, appendice VIII, *Tecnica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 60-71.

BY-NC-SA

Strutture medievali nelle analisi storiche per la pianificazione urbanistica di alcune città piemontesi

Medieval structures in historical analyses made prior to urban planning in some Piedmontese cities

ANDREA LONGHI

Abstract

La relazione tra l'impegno operativo nelle analisi storiche per la pianificazione e la riflessione accademica sui diversi modi di fare storia della città costituisce uno dei temi urbanistici più dibattuti nell'Italia degli anni sessanta e settanta. Nel contributo si analizzano il metodo e il lessico adottati da Vera Comoli nell'analisi delle città oggetto dei suoi primi studi, in cui l'interpretazione di una stratificazione medievale di notevole rilievo e complessità porta a compiere alcune scelte decisive nella formazione del suo metodo di indagine.

The link between the operational commitment seen in historic planning analyses and academic considerations on the different ways of making the history of the city was one of the most hotly debated urban-development topics in Italy in the 1960s and 1970s. This paper examines the method and lexicon adopted by Vera Comoli to analyse the cities that were the focus of her first studies. In them, the interpretation of a significant and complex medieval stratification triggered significant choices for the formation of her method of investigation.

Andrea Longhi, Politecnico di Torino, Storia e critica del patrimonio territoriale, *direttore della rivista «*Atti e Rassegna Tecnica*», membro della Commissione regionale per la salvaguardia del patrimonio paesaggistico (LR 14/2008)*

La città di ancien régime e della prima età industriale ha costituito il tema principale di ricerca di Vera Comoli ed è tuttora l'ambito in cui il suo magistero metodologico resta un riferimento ineludibile: i processi di strutturazione, costruzione e fortificazione dello Stato moderno definiscono una periodizzazione fondata sul rapporto tra forme del territorio e ideologie del potere. Le fasi medievali di organizzazione del popolamento e dell'insediamento parrebbero dunque trovare poco spazio nelle ricerche più note di Comoli. Cionondimeno, la consapevolezza che la costruzione della città moderna si misura con le stratificazioni medievali – soprattutto nei centri con un retaggio politico e architettonico rilevante di età comunale – è radicata negli studi comoliani, soprattutto nei casi in cui la ricerca è integrata in un percorso di pianificazione urbanistica che necessariamente affronta una diacronia urbana completa e la complessità del palinsesto territoriale. Sotto tale punto di vista, alcune esperienze di analisi storico-urbanistica orientate alla pianificazione di centri di impianto medievale – sviluppate tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta – costituiscono una fase decisiva nella formazione del metodo interpretativo comoliano, che avrà modo di svilupparsi pienamente – come altri saggi sviluppano più approfonditamente in questo fascicolo – nelle ricerche per il Piano di Torino dei primi anni ottanta (cfr. la sezione *Beni culturali ambientali, politiche e territorio a Torino*).

Il presente contributo rileggerà le ricerche di Vera Comoli sui centri storici di Asti (1968-1971)[1], Alba (1970-1972)[2], Casale Monferrato (1971-1975)[3] e Pinerolo (1979-1980)[4] – città le cui strutture sono segnate da importanti

fasi medievali – selezionando alcuni temi critici e lessicali determinanti nella formazione di un metodo di analisi della struttura storica della città e del territorio.

1. Storia dell'urbanistica, storia urbanistica, storia urbana, storia della città?

Un primo dato su cui soffermarsi è l'intreccio tra l'impegno in attività di pianificazione e la riflessione scientifica: le analisi storiche assolvono al mandato amministrativo e tecnico ricevuto, ma generano anche studi di rilevanza più ampia, che vengono poi rielaborati e proposti alla comunità scientifica piemontese e nazionale. In particolare, l'esperienza sul campo a fianco dei pianificatori non viene mai disgiunta dalla formazione di una consapevolezza critica relativa alle specificità disciplinari del rapporto tra storia e città, tra storia e urbanistica: l'autonomia della ricerca storica – non necessariamente finalizzata al restauro, alla progettazione o alla pianificazione – non impedisce il costante perseguimento di un impegno attivo ed etico nel riconoscimento dei valori culturali espressi dal territorio[5]. Gli aspetti teorici e metodologici sono affrontati dai contributi di Rosa Tamborrino e Mauro Volpiano, ma qui, per via induttiva, si può iniziare a sottolineare come i titoli stessi dei primi saggi di Comoli – dedicati ad alcune città di profonde stratificazioni di età classica e medievale – segnalino la necessità di una nuova disciplina: non certo a caso nei primi due anni di pubblicazione della rivista «Studi Piemontesi» (1972 e 1973) le analisi storiche su Asti e Casale sono proposte con un medesimo titolo, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte*[6], quasi a fondare anche in area subalpina un nuovo ambizioso filone di studi, consolidato poi nel 1975 dall'istituzione dell'insegnamento di *Storia dell'urbanistica*, disciplina di cui Comoli diventerà professore straordinario nel 1981[7].

Il cuore degli anni settanta è momento decisivo di strutturazione della disciplina storico-urbanistica nei curricula di architettura, a partire proprio da questioni medievali: il primo corso italiano di *Storia dell'urbanistica* risulta essere quello tenuto nel 1972-1973 alla Facoltà di Architettura della Sapienza dall'amico Enrico Guidoni (che intendeva la disciplina come la «storia delle trasformazioni urbane e territoriali prodotte dall'attività legislativa e progettuale, oltre che dagli sviluppi economico-sociali»[8]), che sarà anche il titolare della prima cattedra istituita in una facoltà di architettura (a Palermo, nel 1976)[9], portando a maturazione le esperienze di ricerca su centri e territori strutturati in età medievale, sviluppate in Liguria, Toscana e Umbria dal 1965[10].

Le definizioni disciplinari proposte da Comoli si ampliano, nel 1977, introducendo il concetto di *storia urbana*[11] a proposito della ripresa e sistematizzazione dei lavori su Asti in quadro storiografico più ampio[12]. Poco dopo – soprattutto negli studi su Torino – entra in uso la più consolidata dizione *storia urbanistica* (senza genitivo), seguita da una tematizzazione del concetto di *storia della città*[13], che entra per la prima volta nel titolo di una ricerca con l'analisi di Pinerolo[14]. Non si tratta evidentemente di sinonimi, né di scelte casuali: la maturazione di un metodo e di un linguaggio crescono con il crescere degli studi, con l'articolazione di metodi e strumenti di volta in volta ritagliati su casi diversi, su fonti di archivio sempre più complesse, ma anche su quesiti amministrativi e colleghi di ricerca diversificati per obiettivi, contesti politici e competenze professionali.

Se matura un metodo di ricerca storica, al tempo stesso matura anche una consapevolezza dei temi politici e sociali sottesi al concetto stesso di "centro storico"[15], la cui stretta perimetrazione rappresenta un vincolo non compatibile con una ricerca storico-urbanistica corretta, che richiede il superamento dei limiti dei centri storici giuridicamente intesi per arrivare allo studio dell'intero territorio comunale e della struttura storica della città nel suo insieme. Sarà funzionale a tale opzione critica l'adozione, nelle ricerche successive, della categoria dei *beni culturali ambientali*, già formalizzata dalla Commissione Franceschini (1964-1967), dal magistero di Giovanni Astengo e dalla legge regionale urbanistica piemontese (L. 56/1977, art. 24)[16]. Peraltro, le indagini richiamate in questo contributo precedono le puntuali e illuminate richieste della legge del 1977, costituendo probabilmente un terreno di sperimentazione per le successive codificazioni normative. Si tratta dunque di una costruzione disciplinare non dogmatica, né ideologica, che plasma contestualmente e reciprocamente linguaggio, metodo e contenuti, in un dialogo continuo tra impegno professionale e impegno accademico; la consapevolezza dei temi di ricerca che stanno costituendo un'agenda nazionale di temi storico-urbani non resta astratta.

2. Evoluzione, trasformazione

Un secondo elemento di riflessione riguarda la definizione dei processi che la storia (dell'urbanistica, della città o urbana che sia) è chiamata a indagare. I titoli dei primi scritti del 1970 e 1971[17] parlano di *evoluzione urbanistica*, per passare poi – irreversibilmente – ai concetti di *trasformazione urbanistica* (dal 1972), o *trasformazioni urbane* (dal 1976), dismettendo così del tutto il concetto di *evoluzione*.

L'abbandono e, poi, il sempre più esplicito rifiuto dalla metafora biologico-evolutiva sono accompagnati da una progressiva maturazione di una coscienza istituzionale, prima ancora che formale, della storia delle città: la storia politica e la storia socio-economica sono la base su cui si fonda la lettura delle strutture architettoniche e urbane, abbandonando del tutto un paradigma di periodizzazione storico-artistico (ancora inevitabilmente stilistico), nei cui fondamenti – nei primi anni settanta – la metafora evolutiva restava un retaggio pesante, sebbene forse non del tutto consapevole.

Se nella letteratura storico-urbanistica italiana dei primi anni settanta prevale ancora per le fasi medievali un certo pregiudizio spontaneista[18] – sul cui smontaggio critico si

concentrano, ad esempio, anche le prime ricerche di Enrico Guidoni[19] –, lo studio avviato da Comoli sui meccanismi che determinano le trasformazioni dei borghi medievali in città di ancien régime rende assolutamente evidente il fatto che la città non "evolve" secondo leggi organiche, ma viene modificata da decisioni politiche, intenzionalità ideologiche, volontà di affermazione delle autorità locali e statali, interventi degli investitori fondiari, azioni fortificatorie e vicende militari: scarti improvvisi e progetti pazienti. Il termine "scelta" – evidentemente del tutto alternativo a "evoluzione" – è dunque una parola chiave chiaramente riconoscibile fin dai primi scritti[20], e resta termine decisivo fino al titolo di uno dei suoi ultimi "libri blu", *Progettare la città: l'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*[21]. Scrive Comoli in tale occasione:

> Tra i condizionamenti di un gruppo sociale che "progetta la città" in un dato periodo (politici, decisori socioeconomici, architetti e operatori culturali) non ci sono soltanto le "ragioni" oggettive della storia, ma anche la stratificazione delle idee alternative, che costituiscono un bagaglio culturale spesso inscindibile dalle scelte poi operate, al di là della negoziazione che sta alla base del "farsi" della città»[22].

Nelle prime città studiate – la cui struttura medievale è assolutamente decisiva ed evidente – è probabilmente la focalizzazione del passaggio dalla città-stato bassomedievale alla città-capitale che enfatizza una lettura politica e giuridica delle forme urbane, che poco spazio lascia agli spontaneismi, agli evoluzionismi, agli approcci organici. Se l'analisi dell'organizzazione sociale precede lo studio delle morfologie, allora è lo studio di assetti normativi, equilibri politici, giurisdizioni locali e territoriali, dinamiche economiche e commerciali che consente un primo riconoscimento di strutture urbane di scala ampia, che non passa attraverso le gabbie dell'analisi tipologica o stilistica.

La letteratura su cui si fondano le interpretazioni di Comoli è certamente attenta alle tradizioni di studi locali, inserite però in un quadro di riferimento storico-sociale e storico-economico di respiro europeo: la *nouvelle histoire* e gli studi economici sul mondo rurale e sul commercio di Georges Duby e Philippe Wolff, gli studi giuridici di Gina Fasoli, l'analisi delle forme del potere di Giovanni Tabacco e Giovanni Volpe, cui si affiancano riferimenti a Henri Pirenne, Marcel Poëte, Marc Bloch, Levis Mumford, e in cui l'unico appiglio strettamente morfologico è dato dagli studi di Henri Lavedan, avviati negli anni venti e ormai noti a scala internazionale[23].

Per i contributi metodologici maturati nel mondo dell'architettura italiana, sono esplicitati i riferimenti agli studi di Giancarlo De Carlo per Urbino del 1966, il primo importante lavoro di Enrico Guidoni sulle città toscane del 1970, oltre a un giovanile contributo di Edoardo Salzano sugli insediamenti medievali, pubblicato sulla rivista di Franco Rodano e Claudio Napoleoni[24].

3. Cellule, tessuti, sviluppo

Alcune metafore organiche restano applicabili, tuttavia, quando viene utilizzato il concetto di *sviluppo* (ad esempio nel titolo della ricerca su Alba[25]), che definisce un processo secondo cui nel codice genetico di una struttura urbana sono contenuti non tanto gli esiti formali successivi, ma le "logiche" o le "regole" di crescita e modificazione[26]. Uno degli obiettivi delle prime ricerche di Comoli è la comprensione delle "logiche interne" ai fatti urbani. Si evidenziano intenzionalità e potenzialità latenti in disegni urbani non del tutto sviluppati, «zone vocazionali»[27], o vie «piene di virtualità intrinseche, di disegni e destini urbani non completati» che comportano un «alto grado di virtualità» del ridisegno[28]. Alcune scelte possono essere reversibili, altre sono ritenute irreversibili[29]: «l'analisi della storia della città – come processo di strutturazione – ci propone così un diagramma storico-urbanistico della dialettica tra i fatti urbani emergenti nelle rispettive epoche e le proposizioni progettuali successive: storia delle "forme", come storia di fatti reversibili oppure irreversibili, coerenti oppure incoerenti. Ma storia della città anche come storia delle "idee di città", e quindi dell'uso della città»[30]. In sintesi, le modalità di formazione dei centri portano in sé, nel proprio strutturarsi secondo modelli politici e formali, una promessa di futuro, sebbene ogni tentazione determinista o neopositivista paia assente dagli studi comoliani. La periodizzazione – definita non su criteri storico-artistici, ma secondo i criteri politici ed economici funzionali alla comprensione delle strutture urbane – serve proprio per distinguere le logiche storiche di sviluppo proprie di ogni periodo[31], non semplicemente per organizzare un quadro evenemenziale cronachistico.

Un'altra traccia di approccio di tipo organico è l'utilizzo della metafora delle *cellule elementari* come componenti di *subsistemi* e di *strutture*: lo *sviluppo* è una modalità di aggregazione dei tessuti secondo una vitalità interna delle *cellule*. Si veda ad esempio la «cellula elementare» della casaforte astigiana, che genera «subsistemi minori» promossi dalle famiglie maggiorenti, che vanno poi a definire il sistema urbano[32]; riflessioni simili valgono, l'anno successivo, per l'interpretazione di Casale, il cui carattere di città è interpretato come esito di un processo – condiviso con l'organizzazione strutturale di altri comuni centro-settentrionali del Duecento – in cui i cantoni sono intesi come «subsistemi dotati di carattere di autonomia reciproca e, a loro volta, basati su insiemi di cellule elementari costituite da caseforti delle più importanti famiglie»[33]. Nella ricerca su Asti – che pur studia la «organizzazione cellulare» e sviluppa una «analisi storico-istologica» – si precisa tuttavia la dimensione processuale dell'analisi: «Se per "cellula" intendiamo l'insieme organico ed unitario di elementi edili (e degli spazi liberi ad essi afferenti) che a sua volta costituisce l'elemento base del tessuto del quartiere, dobbiamo ovviamente accettare il significato strettamente "storico" del concetto»[34].

Il linguaggio – più che il quadro concettuale e filosofico

– deriva certamente dagli studi di Augusto Cavallari Murat, che proprio negli anni di formazione di Comoli porta a maturazione il suo metodo di rilievo filologico-congetturale e di restituzione diagrammatica della struttura cellulare dei tessuti storici, pubblicando lo studio dei *tessuti urbani* di Alba (1975), le indagini territoriali sulle Valli di Lanzo e sul Canavese (1973 e 1977), le ricerche sulla *aggregazione urbana* di Casale (1970)[35], intrecciando quindi luoghi e obiettivi con quelli delle analisi storico-urbanistiche di Roberto Gambino e Vera Comoli, e declinando a scala locale (quasi con procedimento inverso a quello di Comoli) le ricerche sulla forma urbana di Torino edite nel 1968[36] (ossia nell'anno in cui Comoli consegue la libera docenza in *Storia dell'Arte* e *Storia e stili dell'architettura*[37], avviando parallelamente la propria attività professionale di supporto storico alla pianificazione urbanistica).

4. Tipologia e morfologia

La sensibilità politico-istituzionale che matura nelle indagini su città medievali come Asti, Alba e Casale porta anche alla cautela nell'utilizzo delle categorie tipologiche, con una certa presa di distanza dalla letteratura e dalle esperienze coeve (pensiamo al piano del centro storico di Bologna del 1969), privilegiando fin da subito un approccio morfologico piuttosto che l'adozione del metodo tipologico. Nei primi scritti storico-urbanistici di Comoli vengono citati come riferimenti per l'analisi morfologica gli studi di Mario Passanti, Augusto Cavallari Murat e Giampiero Vigliano per l'ambito politecnico[38], e rimandi più ampi a Kevin Lynch e Christopher Alexander per un quadro internazionale, oltre a un episodico richiamo all'*Architettura della città* di Aldo Rossi. Sarà tuttavia la collaborazione con alcuni colleghi compositivi (con Piergiorgio Tosoni dal 1978[39]) e storici (i primi scritti con Vittorio Defabiani e Costanza Roggero nel 1980[40]) in occasione delle ricerche per Torino a far emergere in modo riconoscibile la questione tipologica, che tuttavia non diventerà mai centrale nelle successive analisi comoliane, in cui la morfologia resterà lo strumento interpretativo privilegiato. La lettura morfologica, fin dagli studi su Asti, non mira dunque a un ri-conoscimento di tipi edilizi consolidati, ma cerca di cogliere le regole interne e le logiche di costruzione degli spazi urbani: è infatti l'organizzazione sociale (commercio, ripartizioni in quartieri, statuti e regole) che precede la morfologia e che, nelle sue trasformazioni periodizzate, costituisce il presupposto delle trasformazioni della forma urbana. Trova spazio negli scritti comoliani degli anni settanta anche il concetto di *fenomenologia urbana e territoriale* (per Alba, 1976, e Pinerolo, 1979), che consente una lettura non determinista del rapporto tra processo di trasformazione e tipo edilizio.

L'analisi tipologica viene adottata in senso stretto ed esplicito solo nelle analisi per il centro storico di Pinerolo (citando come riferimento la nota voce *Tipologia* di Giulio Carlo Argan[41]), ma anche in questo caso l'analisi «è stata

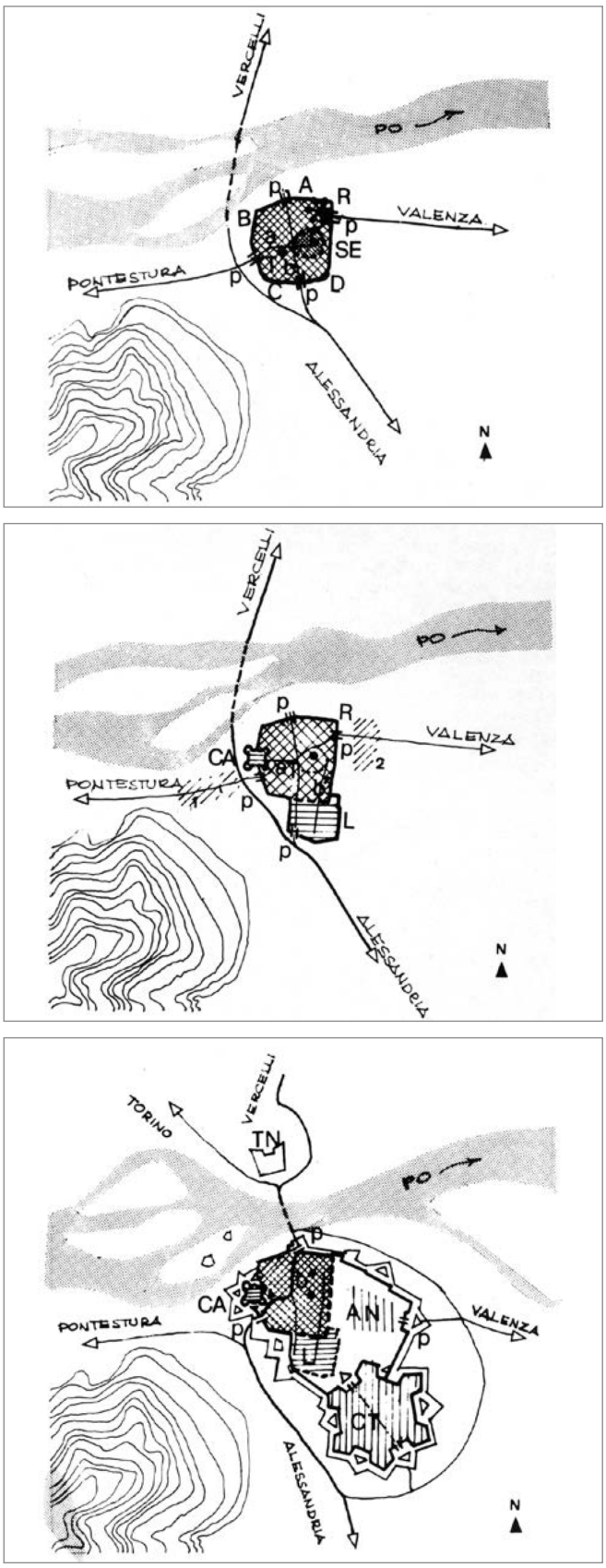


Figura 1. Casale Monferrato, schemi dello sviluppo urbano, da Vera Comoli Mandracci, Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale, *in «Studi Piemontesi», II (1973), fasc. 2, pp. 68-87, fig. 9: 1. La configurazione medievale; 2. Le funzioni di capitale del Monferrato (dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVI); 3. La Città-Fortezza (dalla metà del secolo XVI al 1695).*

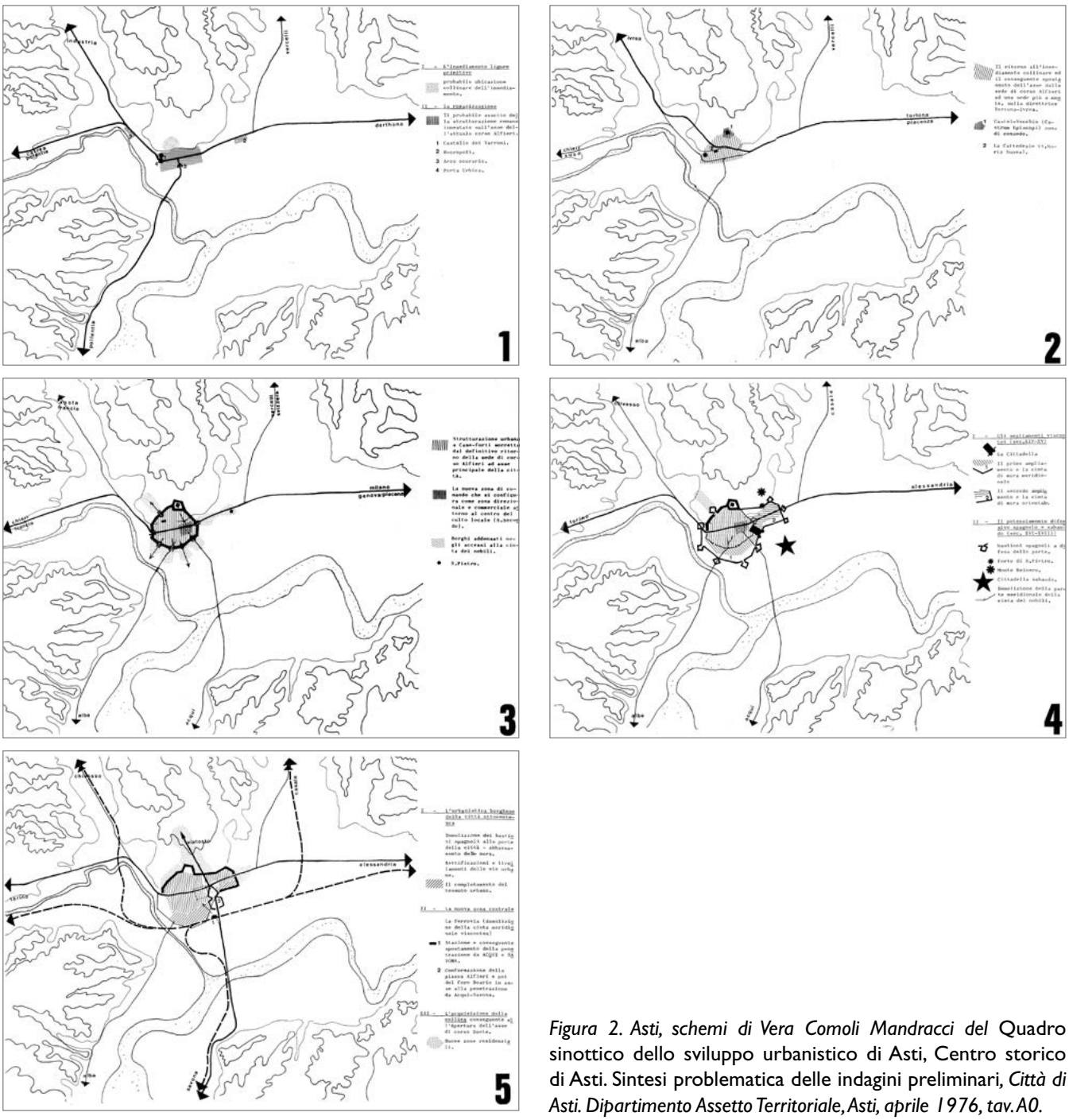


Figura 2. Asti, schemi di Vera Comoli Mandracci del Quadro sinottico dello sviluppo urbanistico di Asti, Centro storico di Asti. Sintesi problematica delle indagini preliminari, *Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, Asti, aprile 1976, tav. A0.*

dialetticamente ancorata alla storia politica ed economica della città, tentando di esplicitare soprattutto il complesso sistema di relazioni biunivoche che lega decisioni di tipo economico-amministrativo e normativo (oppure decisioni dense di un riferimento emblematico al segno del potere) alle risultanze fisiche»; ciò che interessa non è tanto l'individuazione degli impianti originari o attuali, ma la lettura degli esiti materiali microurbani dei processi storici, intesi come «risultato di successive destrutturazioni e ristrutturazioni avvenute in sezioni storiche tipiche, per approssimazione, delle varie fasi della storia economica, politica e sociale»[42], con una periodizzazione né storico-artistica né evenemenziale, bensì calata nella specificità della città oggetto di studio. Lo strumento di lavoro – testato su un centro medievale stratificato mentre si andava preparando la grande stagione degli studi torinesi – non è dunque tanto la definizione di «classi tipologiche» da un punto di vista edilizio, ma l'individuazione di «caratteri tipizzanti» e di «ambiti urbani», sulla base della lettura di «processi storici identificabili»[43].

5. Assi rettori e direttrici di sviluppo

Se la riflessione tipologica sull'edilizia non è l'elemento trainante del metodo di indagine sui centri storici, è invece decisiva la riflessione sul rapporto tra "tipi" di struttura viaria e progetto di città, muovendo dal centro storico e

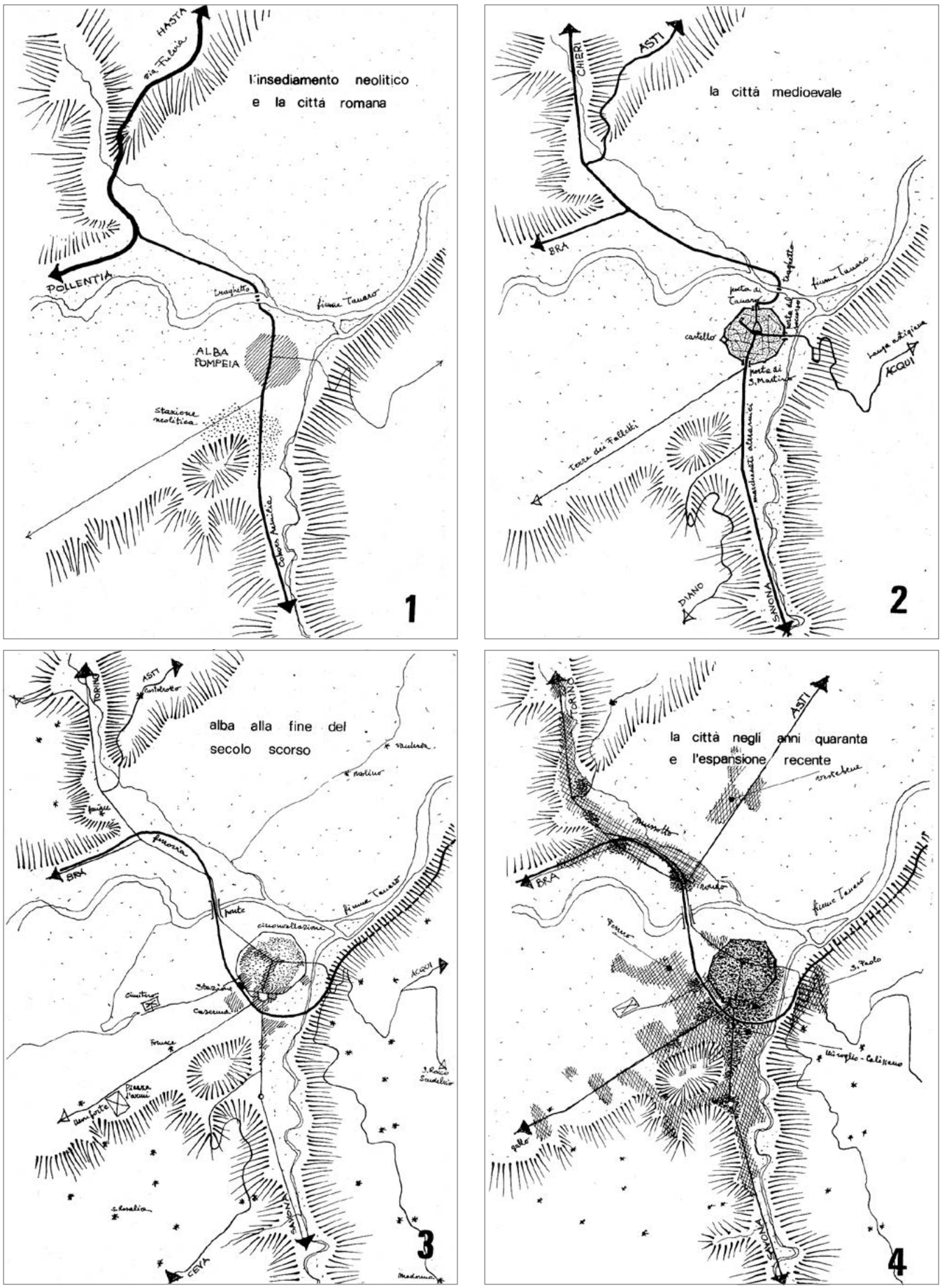


Figura 3. Alba, tavola L'evoluzione urbanistica di Alba, *in* Piano Quadro del centro storico di Alba: rapporto sulle indagini preliminari, *Comune di Alba, Alba 1976, tavola 1*.

allargandosi al territorio. Nel considerare la periodizzazione storico-urbanistica dei centri medievali piemontesi emerge la differenza tra casi di aggregazione organica addensata lungo direttrici viarie consolidate e preesistenti, e casi di "addizioni" preordinate bassomedievali, in cui sono riconoscibili quegli assi viari che sono pensati in modo coordinato con gli adiacenti isolati. Il ruolo morfogenetico delle strade, su una lunga durata, è elemento decisivo fin dalla prima lettura della storia urbanistica di Asti nel 1972, e il concetto di "asse rettore" – poi diffusamente utilizzato nelle ricerche torinesi – vede una sua prima applicazione nelle indagini sull'espansione viscontea di Asti e sull'addizione quattrocentesca di Casale[44]. Tale tipizzazione processuale degli assi stradali ben si coordina con la lettura vocazionale di alcune aree, e con il riconoscimento di porzioni di città non tanto sulla base di differenziazioni funzionali (una sorta di zonizzazione storica), ma sulla base di modelli culturali, strutture politiche, immagini del potere, da cui emerge ad esempio l'individuazione di una «zona di comando» o di un «epicentro del comando»[45], categoria che – seppur mutuata dai lavori di Passanti – diventerà cifra specifica delle ricerche sulla capitale e si affermerà in modo irreversibile nel lessico storico torinese[46].

Il tema del rapporto tra struttura viaria a grande scala e struttura insediativa emerge in modo chiaro dalle scelte di rappresentazione adottate da Comoli: la morfologia territoriale e l'idrografia costituiscono le vocazioni ambientali naturali su cui si dispiegano le direttrici viarie e – in modo periodizzato – le fasi insediative, polarizzate da centralità religiose, civili e militari, e definite da cinte murarie, fortificazioni alla moderna e tracciati infrastrutturali ottocenteschi. La sintesi del segno esprime in modo intuitivo la visione di sintesi della periodizzazione (Figure 1-3), offrendo diagrammi strutturali di grande efficacia, complementari – più che alternativi – alle analisi filologiche dei tessuti[47].

Il metodo di interpretazione storica sperimentato da Vera Comoli nei primi anni settanta su alcune delle principali città di impianto medievale evidenzia dunque soprattutto processi di scelta, modalità istituzionali di prendere decisioni e soluzioni di governo per le città, riflessi nelle strutture urbane e territoriali di più antico impianto, tanto nei centri storici quanto nelle relazioni territoriali a scala vasta. Tale lettura operativa – che matura in un contesto di dialogo con il mondo della ricerca accademica – si integra in modo quasi naturale nel lavoro di analisi e pianificazione svolto dai colleghi urbanisti. I concetti di "responsabilità", di "scelta" e di "decisione" guidano l'interpretazione storica, ma sono anche quelli che caratterizzano l'impegno del pianificatore: non si ha dunque una ricerca storica che precede (come cappello introduttivo, o come "cenno storico") l'azione urbanistica, ma viene raccontata un'unica lunga storia di istituzioni, norme, giurisdizioni, responsabilità e scelte, in cui i piani in via di elaborazione diventano uno degli anelli – non l'ultimo – della storia di una città, di un territorio e delle loro istituzioni. Non si riconosce uno "stato di fatto" statico, su cui calare un "progetto", ma un divenire processuale di strategie e di forme urbane, una serie di «concatenazioni determinanti»[48] (ma non deterministiche), in cui l'urbanistica esprime un ruolo sia di interpretazione delle dinamiche, sia di guida delle trasformazioni. Un approccio storico, dunque, che possa avere una «intenzione progettuale intrinseca» e un «riscontro operativo pregnante»[49], in una visione territoriale complessiva. Nell'introduzione – edita postuma nell'ottobre 2006 – per il volume della collana dei *Quaderni didattici* del corso di *Storia dell'urbanistica* dedicato al medioevo occidentale, così Comoli concludeva:

> Le tracce del medioevo – ancor più di quelle dell'antichità – sono troppo spesso considerate soltanto come "incidenti" di percorso durante interventi edilizi e urbanistici, sia negli scavi di fondazione, sia nei muri in elevato durante le ristrutturazioni edilizie. Troppo spesso si rinuncia a una loro lettura sistemica e di connessione territoriale, obliterandone quindi senso e significato, l'unico valido anche per una possibile linea di autentica valorizzazione, in grado di superare l'approccio di bene singolo e di sola testimonianza materiale. Su questa linea di ricerca vale per certo l'assunto, più volte da noi richiamato anche in questa collana, che si debba nella storia dell'urbanistica, della città e del territorio, riferirsi non tanto al monumento e centro storico della città, ma a un contesto più ampio, superando il principio di una storia dell'urbanistica costruita con l'attenzione alla "città storica", a favore invece di quella attenta alla "struttura storica della città"[50].

Note

[1] Studi per i Piani Particolareggiati per il Centro Storico di Asti e attigua zona FA3, a cura di Roberto Gambino (coord.), Nino Campora e Pier Massimo Stanchi, presso il Centro di ricerca progettazione e pianificazione urbana e territoriale POLIS di Torino, studi ripresi e integrati nel 1976: Vera Comoli Mandracci, *Appunti sull'evoluzione storico-urbanistica di Asti. Ricerche preliminari sul centro storico di Asti*, Comune di Asti, Asti 1971; Id., *Lineamento storico della trasformazione urbana di Asti*, in *Centro storico di Asti. Sintesi problematica delle indagini preliminari*, Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, Asti, aprile 1976, pp. 20-30.

[2] Studi per la Variante Organica al PRG di Alba (adottata il 18.12.1973), finalizzati alla formazione del Piano-quadro e dei primi strumenti esecutivi per gli interventi nel Centro Storico e nelle zone attigue (ricerche integrate, verificate e aggiornate nel 1975); gruppo incaricato: Nico Campora, Roberto Gambino e Pier Massimo Stanchi, del Centro Ricerca POLIS di Torino: Vera Comoli Mandracci, *Lo sviluppo storico di Alba: aspetti della fenomenologia urbana e territoriale: note sullo sviluppo urbanistico*, in *Piano Quadro del centro storico di Alba: rapporto sulle indagini preliminari*, Comune di Alba, Alba 1976, pp. 7-13.

[3] Studi preliminari, relazione, norme e tavole del Piano di zona L. 167 di Borgo Ala in Casale, zona di risanamento ai sensi del PRG, vincolata a piano particolareggiato unitario (studio ripreso nel marzo 1975 come Piano di Zona); gruppo di ricerca per gli studi

preliminari: F. Bondonio, F. Ferrari, A. Sobrero per temi economici; R. Gambino, S. Sassone, M. Stanchi per temi urbanistici: Vera Comoli Mandracci, *Borgo Ala nella trasformazione urbanistica di Casale*, in *Studi socio-urbanistici per Borgo-Ala di Casale Monferrato*, Casale Monferrato 1972, pp. I-IX; Id., *Introduzione storica. Il Borgo Ala nella trasformazione urbanistica di Casale*, in *Il piano di Borgo Ala*, Città di Casale Monferrato, Casale Monferrato 1975, pp. 1-7.

[4] Consulenza storica di Vera Comoli al gruppo incaricato per la redazione del Piano del Centro Storico del Comune di Pinerolo (Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Egisto Volterrani) con la collaborazione degli architetti Giovanni Chicco, Sergio Patrucco e Giovanni Sessa: Vera Comoli Mandracci, *Repertorio archivistico e bibliografico, allegato al Piano particolareggiato del Centro Storico. Documento n. 10.1.*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, agosto 1979; Id., *Tipologia urbana e edilizia, allegato al Piano particolareggiato del Centro Storico. Documento n. 10.2*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, settembre 1979, articolato in *10.2.1. Ambiti urbani e microurbani caratterizzati da tipi edilizi analoghi* e *10.2.2. Classi tipologiche e caratteri tipizzanti*; Id., *Storia e fenomenologia urbana*, 3 voll., allegati al *Piano particolareggiato del Centro Storico. Documento n. 10.3.1*, *10.3.2* e *10.3.3*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, ottobre 1979.

[5] Rosa Tamborrino, *Vera Comoli: la città come storia urbana*, in «Città e Storia», I (2006), n. 2, pp. 595-604.

[6] Vera Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), fasc.1, pp. 57-72; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II (1973), fasc. 2, pp. 68-87.

[7] Costanza Roggero Bardelli, *Architettura e storia per il progetto: Vera Comoli Mandracci*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXI, 1, n.s., settembre 2007, pp. 24-31.

[8] Enrico Guidoni , *Editoriale*, in «Storia della Città», 1 (1976), p. 3.

[9] Sul ruolo di Enrico Guidoni nella formazione della disciplina e nella sua diffusione editoriale rimando alla sintesi di Guglielmo Villa, *La promozione degli studi e delle ricerche: riviste e collane*, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia», V (2008), monografico su *Storia città arte. Studi in onore di Enrico Guidoni*, a cura di Aldo Casamento e Maurizio Vesco, pp. 119-132.

[10] Enrico Guidoni (a cura di), *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, Multigrafica Editrice, Roma 1974; Id., *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», t. 86, n. 2 (1974), pp. 481-525: ivi p. 486, 488 e 489, dove si precisa che il corso di *Storia dell'Urbanistica* ha affrontato temi medievali anche nei due anni accademici successivi.

[11] La problematicità delle definizioni e il ruolo della storia urbana a livello europeo emergono nel 1° Convegno Internazionale di Storia urbanistica su *Gli studi di Storia urbanistica: confronto di metodologie e risultati* (Lucca, 24-28 settembre 1975), i cui atti sono editi come: Roberta Martinelli, Lucia Nuti (a cura di), *La storiografia urbanistica*, CISCU, Lucca 1976 (con interventi, tra gli altri, di Wolgang Brunfels, Marcel Roncayolo, Luigi Piccinato, Piero Perotti, Cesare De Seta, Ennio Poleggi e Vittorio Franchetti Pardo): da Torino partecipano come uditori Vera Comoli, Patrizia Chierici e Maria Grazia Vinardi (*Ibid*., pp. 351-353).

[12] Vera Comoli Mandracci, *Asti: la città come storia urbana*, in Noemi Gabrielli (a cura di), *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, pp. 209-226.

[13] Sulla progressiva differenziazione, alla fine degli anni settanta, tra storia dell'urbanistica, storia della città e storia urbana, soprattutto con i contributi della scuola veneziana di Manfredo Tafuri, si veda: Guido Zucconi, *La storia dell'urbanistica e la sua epoca d'oro*, in Rosa Tamborrino, Guido Zucconi (a cura di), *Lo spazio narrabile. Scritti di storia della città in onore di Donatella Calabi*, Quodlibet Studio, Macerata 2014, pp. 9-21.

[14] Vera Comoli Mandracci, *Pinerolo. Temi di storia della città*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXXVI, 3, n.s., marzo 1982, pp. 107-157.

[15] Sull'utilizzo del concetto di "centro storico", si vedano i recenti bilanci critici in: Davide Cutolo, Sergio Pace, *Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento. Un'introduzione*, in Davide Cutolo e Sergio Pace (a cura di), *La scoperta della città antica: esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 13-68; Mauro Volpiano, *Centri storici*, in Andrea Longhi, Emanuele Romeo (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, Ermes, Ariccia 2017, pp. 95-99.

[16] Sul rapporto tra Astengo e la disciplina dei beni culturali ambientali, una testimonianza recente in Angelo Marzi, *Pianificazione e beni culturali: la formazione delle categorie concettuali e degli strumenti operativi negli anni di Astengo assessore della Regione Piemonte (1975-1980)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXXI, 1-3, n.s., dicembre 2017, pp. 17-26.

[17] Vera Comoli Mandracci, *Interventi barocchi nella città di Asti nel quadro della sua evoluzione urbanistica*, in *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*, Atti del Congresso Internazionale sul Barocco (Lecce, settembre 1969), Orsa Maggiore, Lecce 1970, pp. 289-297; Id., *Appunti sull'evoluzione* cit.

[18] Per un quadro internazionale dei primissimi anni settanta sul rapporto tra "organic growth towns" e "planted towns" si veda: Anthony Edwin James Morris, *History of urban form. Before the Industrial Revolutions*, Godwin, London 1972.

[19] Si veda la dialettica tra città "naturale" e "intervento razionale" nei capitoli del seminale Enrico Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Bulzoni, Roma 1970 e soprattutto Id., *L'architettura delle città medievali* cit., p. 481, nota 1.

[20] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 65.

[21] Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città: l'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001.

[22] Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia, *Tante città sullo stesso suolo*, in V. Comoli Mandracci, R. Roccia (a cura di), *Progettare la città* cit., p. 9.

[23] Sul ruolo di Lavedan nella costruzione disciplinare dello studio morfologico della città medievale: Andrea Longhi, *Le strutture insediative: dalle geometrie di impianto alle trasformazioni dei paesaggi costruiti*, in Rinaldo Comba, Andrea Longhi, Riccardo Rao (a cura di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2015, pp. 29-68, ivi 36-38.

[24] Giancarlo De Carlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966; E. Guidoni, *Arte e urbanistica* cit.; Edoardo Salzano, *Castello, villaggio, borgo, città*, in «La Rivista Trimestrale», 10 (1964), pp. 318-363.
[25] V. Comoli Mandracci, *Lo sviluppo storico* cit.
[26] Può essere utile richiamare la definizione di Giorgio Pigafetta della differenza tra processo e sviluppo: «L'idea di "processo" allude essenzialmente a una serie di tappe successive. Allude a un lavorio continuo e, in certa misura, "aperto", con una precisa direzione di crescita ma senza un limite intrinseco. Il termine "sviluppo", invece, allude a un che di maggiormente organico. Allude a qualcosa che cresce mantenendo salda la propria identità. A qualcosa che muta restando fedele a se stessa. Lo "sviluppo" è legato alla affermazione energetica di un dinamismo intrinseco alla vita»: Giorgio Pigadetta, *Parole chiave per la storia dell'architettura*, Jaca Book, Milano 2003, pp. 79-80.
[27] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 63.
[28] V. Comoli Mandracci, *Borgo Ala* cit., pp. VIII-IX.
[29] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 64.
[30] Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, *Centro storico di Asti* cit., p. 19.
[31] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale* cit., p. 71.
[32] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 63.
[33] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale* cit., p. 72; sarà ritenuto differente il caso di Alba (Id., *Lo sviluppo storico* cit., p. 7).
[34] Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, *Centro storico di Asti* cit., p. 34
[35] Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, *Tessuti urbani in Alba. Risultato della ricerca* [...] *direttore responsabile A. Cavallari Murat*, Città di Alba, Alba 1975; Augusto Cavallari Murat, *Tra Serra d' Ivrea, Orco e Po*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1976; Id., *Lungo la Stura di Lanzo*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1973; Augusto Cavallari Murat, Ottavia Bastianini Berta, Secondino Coppo, Paolo Scarzella, *Sull'aggregazione urbana di Casale. Quattro memorie estratte dagli atti del Quarto Congresso di antichità ed arte della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (Casale, aprile 1969)* [...], Città di Casale Monferrato, Casale 1970.
[36] Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca: dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, a cura di Augusto Cavallari Murat, 3 voll., Utet, Torino 1968.
[37] C. Roggero Bardelli, *Architettura e storia* cit, p. 25.
[38] Sul rapporto tra le diverse componenti della cultura politecnica e il metodo di analisi storica che matura con Vera Comoli e Micaela Viglino nel Dipartimento Casa-città a partire dai primi anni ottanta: Costanza Roggero Bardelli, Andrea Longhi, *Il "progetto di conoscenza" storico-territoriale: storia, pianificazione e patrimonio urbano*, in «Città e Storia», XI (2016), n. 1, pp. 9-25.
[39] Vera Comoli Mandracci, Pier Giorgio Tosoni, *La città ineguale: tipologie microurbane e tipologie edilizie nel centro storico di Torino*, in Roberto Gambino, Giancarlo Massarella (a cura di), *Centro storico Città Regione. Idee ed esperienze di risanamento. Confronto sui problemi di Torino*, FrancoAngeli, Milano 1978, pp. 106-124 e 192-195.
[40] Vera Comoli Mandracci, Vittorio Defabiani, Costanza Roggero Bardelli, *Centro Storico di Torino: "Città quadrata". Analisi storiche per il riconoscimento delle tipologie edilizie*, in Alberto Abriani (a cura di), *Patrimonio edilizio esistente: un Passato e un Futuro*, Designers Riuniti Editori, Torino 1980, pp. 314-323.
[41] Giulio Carlo Argan, voce *Tipologia* in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XIV, 1966, pp. 1-15.
[42] V. Comoli Mandracci, *Pinerolo* cit., p. 109.
[43] *Ibid*. p. 110.
[44] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 65; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale* cit., p. 74.
[45] *Ibid*., pp. 70 e 73.
[46] Vera Comoli Mandracci, *Prefazione*, in Francesca Bagliani *et al*., *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Dipartimento Casa-città, Politecnico di Torino, Torino 2000, pp. 7-8.
[47] Nel panorama delle ricerche coeve, i diagrammi comoliani presentano una forte affinità – anche grafica – con gli schemi pubblicati in G. De Carlo, *Urbino* cit., edito nel 1968 e citato fin dai primi scritti di Comoli; si vedano in particolare le tavole su *Localizzazioni e concrezioni delle forme urbane*, pp. 98-99.
[48] Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, *Centro storico di Asti* cit., p. 19.
[49] V. Comoli Mandracci, *Pinerolo* cit., p. 110.
[50] Vera Comoli Mandracci, *Un lungo medioevo*, in Andrea Longhi, *L'Occidente medievale. Città e luoghi del potere*, Celid, Torino 2006 ("Storia dell'urbanistica. Quaderni didattici" 2, collana diretta da Vera Comoli), pp. 5-7, in partic. 6-7.

BY-NC-SA

I caratteri essenziali del tumulo ierapolitano nelle tombe a volta della necropoli collinare nord-est

Core features of the Hierapolis burial mound in Phrygia in north-east hillside necropolis vaulted tombs

DONATELLA RONCHETTA

Donatella Ronchetta, Politecnico di Torino, già docente di Storia dell'architettura antica

Abstract

La partecipazione di Vera Comoli alla missione archeologica condotta dal professor Carlo Verzone a Hierapolis di Frigia (Pamukkale, Turchia) negli anni sessanta, seppur breve, ha contribuito significativamente nello studio, indagine e rilievo di un gruppo di sepolcri a volta della necropoli collinare nord-est, dei cantieri del Martyrion di San Filippo e del Teatro, così come nella restituzione dell'impianto dell'insediamento urbano con l'individuazione della rete viaria. In particolare, il saggio affronta la ricostruzione ed individuazione dei modelli tipologici che contraddistinguono la necropoli nord-est, destinata a uso funerario all'epoca in cui l'impianto urbano è in via di strutturazione.

Vera Comoli's participation in an archaeology mission led by Professor Carlo Verzone in Hierapolis in Phrygia (Pamukkale, Turkey) in the 1960s, albeit brief, made a major contribution to the study, investigation and survey of a group of vaulted tombs in the north-east hillside necropolis, of the work-sites at the St Philip Martyrion and the Theatre, and in the rendering of the layout of the urban settlement, also identifying the road network. In particular, the essay addresses the reconstruction and identification of the type models featured in the north-east necropolis, assigned to funerary use at a time when the urban system was being structured.

1. Introduzione

Dal 1960 al 1963 Vera Comoli, giovane architetto, fu chiamata per quattro campagne di scavo sul sito di Hierapolis di Frigia (Pamukkale, Turchia) dal direttore della Missione Archeologica Italiana, professor Paolo Verzone, a collaborare ai nascenti studi sull'architettura e l'urbanistica della città antica[1].

Tra i tanti incarichi che le furono affidati in quelle campagne – nei cantieri del Martyrion di San Filippo e del Teatro, nella restituzione dell'impianto urbanistico con l'individuazione della rete viaria – Vera Comoli fu presente anche nei cantieri delle necropoli che circondano la città (Figura 1). Qui fu occupata nel rilievo delle emergenze architettoniche, primo intervento del lavoro di censimento, collocazione topografica, studio, scavo archeologico e restituzione, e laddove possibile restauro, che ancora oggi vede impegnati gruppi di archeologi, epigrafisti, antropologi e architetti.

Lo studio delle necropoli e dei sepolcri ierapolitani è stato per molti decenni il mio impegno prioritario all'interno della Missione, fin da quando, nel 1965, con un fortuito passaggio di consegne, Paolo Verzone me ne affidò l'incarico.

A memoria della presenza di Vera Comoli nei cantieri delle necropoli – seppur breve e forse non particolarmente significativa all'interno della sua lunga e ricca carriera scientifica e accademica – mi è parso doveroso dedicarle in questa

Figura 1. Vera Comoli davanti alla tomba 114 nella Necropoli Nord di Hierapolis (1960).

raccolta di scritti in suo onore proprio un breve saggio su un particolare gruppo di sepolcri ierapolitani, al cui studio la stessa Vera ha contribuito, mentre era impegnata nel rilievo di uno degli edifici all'interno del cantiere diretto da Gianfilippo Carettoni nel 1962 (la tomba C14 della necropoli nord-est).

2. Il modello tipologico del tumulo a Hierapolis di Frigia

Nei primi secoli di vita dell'insediamento urbano di Hierapolis di Frigia (III-II sec. a.C.) l'architettura funeraria è caratterizzata dalla tipologia a tumulo[2] che, pur nella scia del modello di tradizione microasiatica di VIII-IV sec. a.C.[3], si adegua al contesto ambientale e culturale con una forma tipicamente locale nelle dimensioni, nella posizione topografica e nella definizione architettonica.

A Hierapolis i tumuli identificano fortemente soprattutto l'area funeraria settentrionale (necropoli nord) costituitasi sulle ultime propaggini della collina, verso il terrazzo calcareo su cui sorge la città[4]. Si tratta di strutture monumentali di piccole-medie dimensioni[5], definite dall'edificazione di un crepidoma circolare e funzionale al contenimento del cono di terra che oblitera la camera funeraria. La camera, costruita con pianta quadrangolare[6], viene impostata a un livello inferiore rispetto allo spiccato del crepidoma, strutturata con muratura pseudoisodoma, coperta da volta a botte in conci lapidei. È apparecchiata con un sistema di deposizione secondo lo schema tricliniare, con l'approntamento di un vano osteoteca tra il letto di fondo e il letto laterale sinistro[7]. Alla camera si accede attraverso un *dromos* a gradini che termina in un'anticella coperta in piano in cui si apre l'ingresso con porta a tappo (Figura 2). Questo modello, che nella necropoli nord si formalizza tra II sec. a.C. e I sec. d.C., si distanzia dal tipo monumentale microasiatico – ben rappresentato dagli antichi tumuli di Gordion[8], come dai tumuli di VI-IV sec. a.C. della Caria e della Lidia[9] –, certamente per scelte architettoniche e costruttive ma, in modo eclatante, per le dimensioni più contenute in termini di ampiezza e altezza del *tumulus*[10].

Nella piana di Hierapolis il tumulo, con le sue dimensioni moderate definite dal crepidoma circolare, mantiene sempre evidente il carattere architettonico e si inserisce all'interno di un contesto funerario segnato da una pluralità di edifici.

Il valore paradigmatico del tipo funerario, che altrove è appunto significato dall'alto cono di terra che segnala la sepoltura nel paesaggio prediligendo la dimensione di celebrazione eterna del defunto, nei tumuli di Hierapolis è indirizzato a sottolineare l'appartenenza del defunto al mondo inaccessibile dei morti attraverso il nascondimento della sepoltura all'interno di una struttura costruita. L'obliterazione è raggiunta con la continuità del diaframma murario e la presenza simbolica del cumulo di terra, mentre segno della memoria perenne è il *sema* (segnacolo) posto in sommità[11].

Questa visione della morte e del ricordo giunge dunque a matura espressione nel modello che segna la necropoli settentrionale ierapolitana, ma gli elementi simbolici e architettonici che la esprimono si ritrovano in forma essenziale già nei caratteri che contraddistinguono alcune sepolture più antiche, individuate nelle differenti aree funerarie che si sviluppano nella fascia collinare al di sopra della città, da nord a sud[12].

3. I tumuli collinari della necropoli nord-est

Questo saggio in particolare si occupa della necropoli nord-est[13], destinata a uso funerario probabilmente nel primissimo intervallo di vita della comunità, quando l'impianto urbano si va strutturando. Il territorio scelto per questa antica necropoli si sviluppa sulle pendici della collina da nord a sud sino al letto del torrente stagionale *Suini Dere* che, scendendo verso valle secondo la conformazione del terreno, funge da confine alla città (Figura 3).

Durante il I-II sec. d.C. la pianificazione dell'ampliamento urbano successivo al terremoto del 60 d.C. inserisce nella città la fascia pianeggiante di questa necropoli, con la costruzione del prolungamento settentrionale dell'asse urbano principale, di una grande Agora e di nuovi isolati. Questa fase di interventi urbanistici incide sulla organizzazione della necropoli nord-est con demolizioni e rimaneggiamenti

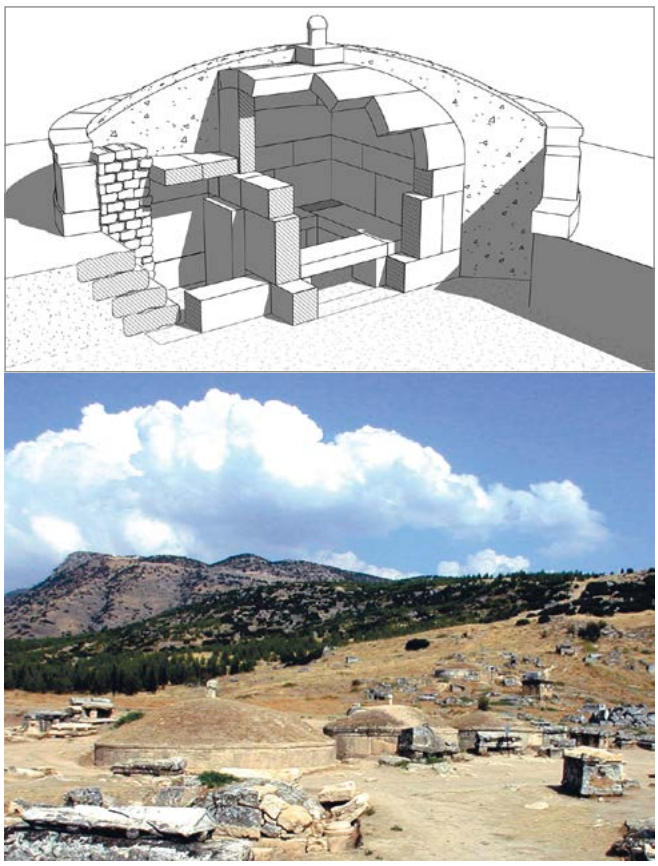


Figura 2. Necropoli Nord, tumuli 50-51-52 in primo piano e tumulo 15 sulla collina. In alto: modello 3D di tumulo ierapolitano.

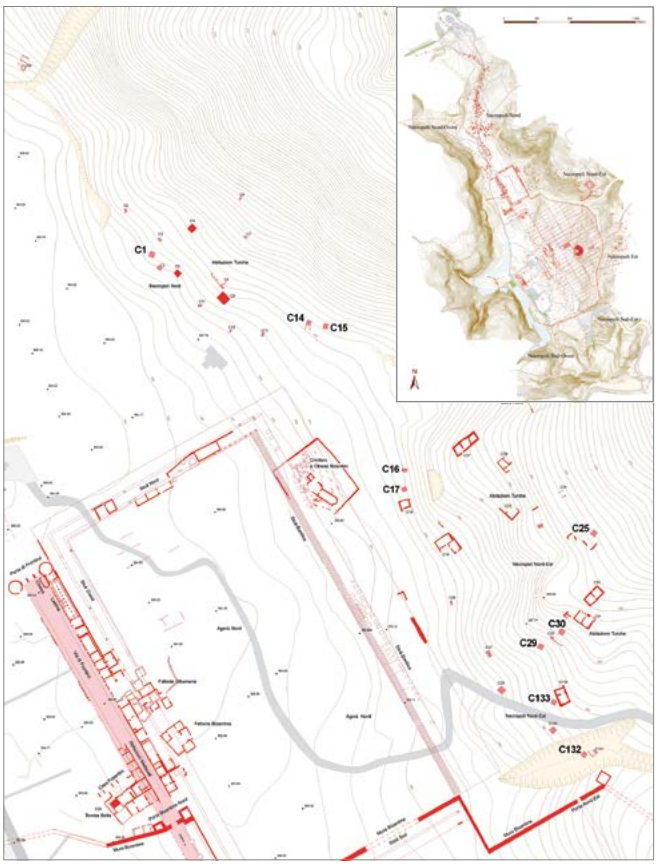


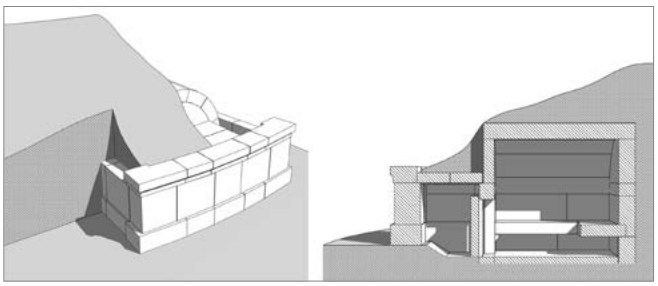
Figura 3. Planimetria generale della città di Hierapolis e delle sue necropoli e stralcio dell'area collinare occupata dai tumuli C.

nella sua frangia più occidentale, costituendo un limite alla comprensione del progetto complessivo della necropoli, ulteriormente esasperato in epoche recenti[14] dal riuso di molte strutture funerarie adeguate ad abitazioni, anche con l'utilizzo di materiali recuperati dalle tombe[15].

È stato possibile analizzare una serie di sepolcri[16] disseminati lungo tutta l'estensione dell'area funeraria e accomunati dalla presenza della copertura a volta. Le tombe prese in esame, pur valutabili al primo approccio come strutture funerarie a camera emergente, a uno studio approfondito hanno rivelato i caratteri simbolici e architettonici riconosciuti nei tumuli monumentali della necropoli nord. Fatti salvi i casi in cui la presenza dell'edificio funerario è rilevabile esclusivamente dal riconoscimento di elementi architettonici dispersi[17], si è in presenza di camere che affiorano dal piano di campagna con parte del volume o solo con il colmo della copertura[18].

I dati di rilievo hanno permesso di ricostruire il modello tipologico (Figura 4) e di riconoscerlo e attribuirlo grazie alla presenza di caratteri peculiari, anche laddove non è stato possibile superare lo stato di inagibilità. Lo schema tipologico che se ne ricava è quello di una camera quadrangolare voltata, accostata o inserita nel declivio della collina[19], cui si accedeva attraverso un'anticella-*dromos* aperta in un recinto murario lineare che, come crepidoma, definiva l'area funeraria e conteneva il cumulo di terra che sovrastava la camera, obliterandola.

La struttura funeraria si adegua alle curve di livello mantenendo nella generalità dei casi un asse di orientamento nord-est/sud-ovest con ingresso a sud-ovest[20], comunque sempre in affaccio verso la città. L'apparecchio murario della camera – che in due delle tombe oggetto di scavo (C1 e C14)[21] è stato riconosciuto impostato a livello inferiore rispetto allo spiccato del recinto murario esterno, secondo lo schema dei tumuli della necropoli nord (Figura 5) – si è rivelato pseudoisodomo con corso di maggiore altezza tra due più bassi (Figura 6a), con differenti livelli di finitura e di organizzazione dei blocchi[22]. La camera è coperta da volta a botte con conci ben lavorati a gradina nell'intradosso (Figura 6b) ma semplicemente sgrossati nell'estradosso, a riprova della presenza del cumulo di terra che li ricopriva. La volta è tamponata sulle fronti da lunette la cui facciavista



4. Modello tridimensionale di tumulo collinare ierapolitano.

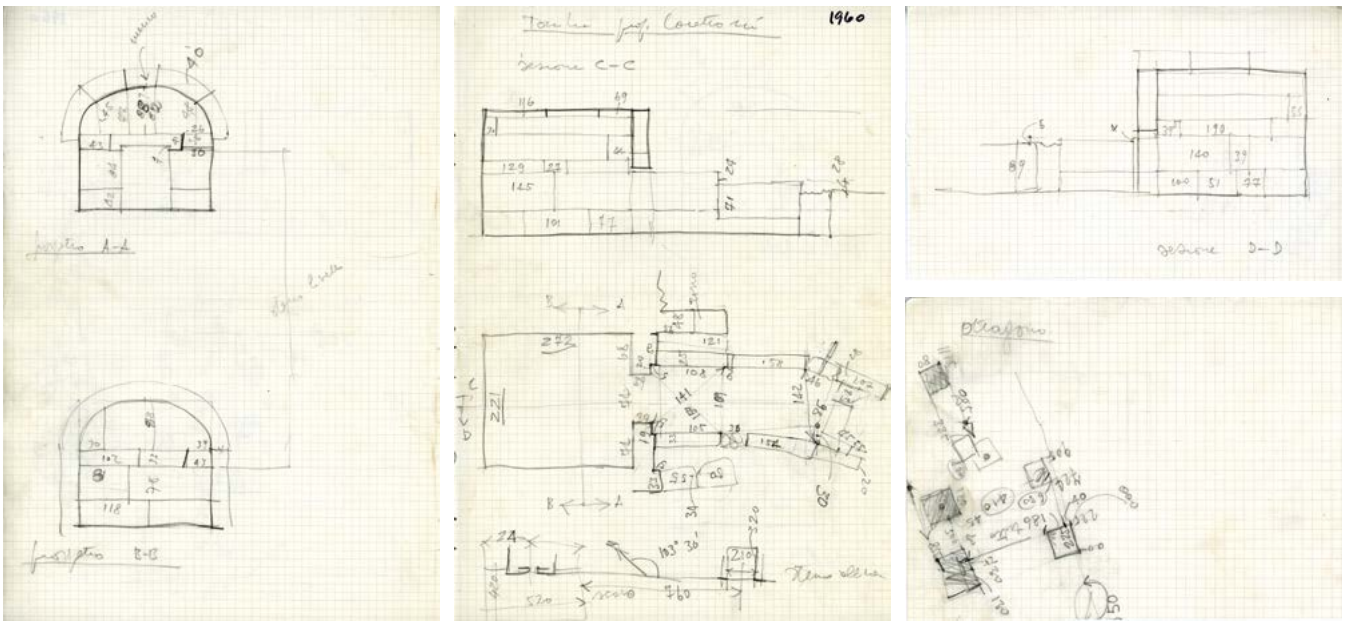


Figura 5. Schizzi di rilievo del tumulo C14 elaborati da V. Comoli durante i lavori di scavo (1962).

Figura 6 a, b. Tumulo C14, particolare della muratura pseudoisodoma della camera e della lavorazione dell'intradosso della volta.

Figura 7. Tumulo C25 visto da sud-est.

esterna risulta grossolanamente lavorata come l'estradosso dei conci della volta (Figura 7).

Letti funerari correvano lungo le pareti, organizzati in disposizione tricliniare e con il consueto appoggio tra letti laterali e letto di fondo tramite incasso a dente. Tuttavia in questi edifici si riscontrano particolari soluzioni per il sostegno delle lastre di deposizione che vengono appoggiate in testata su mensole ricavate in aggetto nel primo corso di muratura[23] (Figura 8a) o inserite in un'apposita sede ottenuta tra il primo corso e l'ortostato con la lavorazione a incasso del bordo inferiore dell'ortostato, così da lasciare un incavo di 0,08/0,10 m di profondità per 0,20/0,23 m di altezza[24] (Figura 8b). Ognuno di questi due approntamenti è presente in modo esclusivo in alcuni casi, mentre in altri coesistono. Un ulteriore sistema d'appoggio è verificato nella C1 dove nell'angolo occidentale della camera si registra l'uso di lastre-pilastro per l'appoggio della testata del letto di fondo, che qui non corre lungo tutta la parete, e della adiacente testata del letto laterale sinistro. Questa soluzione

Figura 8 a, b. Tumulo C25, interno camera, mensola d'appoggio del letto di fondo; tumulo C30, interno camera, incasso per il letto di fondo con in situ *frammenti della lastra.*

è approntata allo scopo di permettere la formazione di un vano osteoteca[25] definito dallo spigolo della muratura e dalle due lastre-pilastro (Figura 9), in analogia con il modello tipologico dei tumuli monumentali[26].

Il vano d'ingresso era definito da stipiti lavorati nella muratura e dal blocco di architrave; era chiuso generalmente da porta a tappo che appoggiava esternamente contro la fronte,

Figura 9. Tumulo C1, letti funerari in disposizione tricliniare su lastre-pilastro di appoggio e vano osteoteca.

in molti casi approntata allo scopo con una fascia rifinita a sottosquadro. Due delle tombe prese in esame (C25 e C29) sembrano proporre invece soluzioni alternative legate alla presenza sull'architrave di una sede per l'inserimento di una grappa di chiusura. Nella C25 la sede è identificata sulla faccia interna dell'architrave e indica l'uso di un sistema di chiusura mediante porta interna su cardini, sul modello delle tombe monumentali ierapolitane[27] (Figura 10 a, b). La C29 presenta invece la sede sulla faccia esterna dell'architrave, suggerendo un dispositivo per il bloccaggio di una lastra inserita nel vano d'ingresso (Figura 11 a, b).

L'odierna situazione di interro e degrado di queste tombe ha permesso di leggere molti dei dati riferiti alla camera funeraria, mentre il vano di accesso costruito e l'area esterna con la struttura di recinzione sfuggono ad una ricostruzione precisa e specifica per ogni singolo edificio.

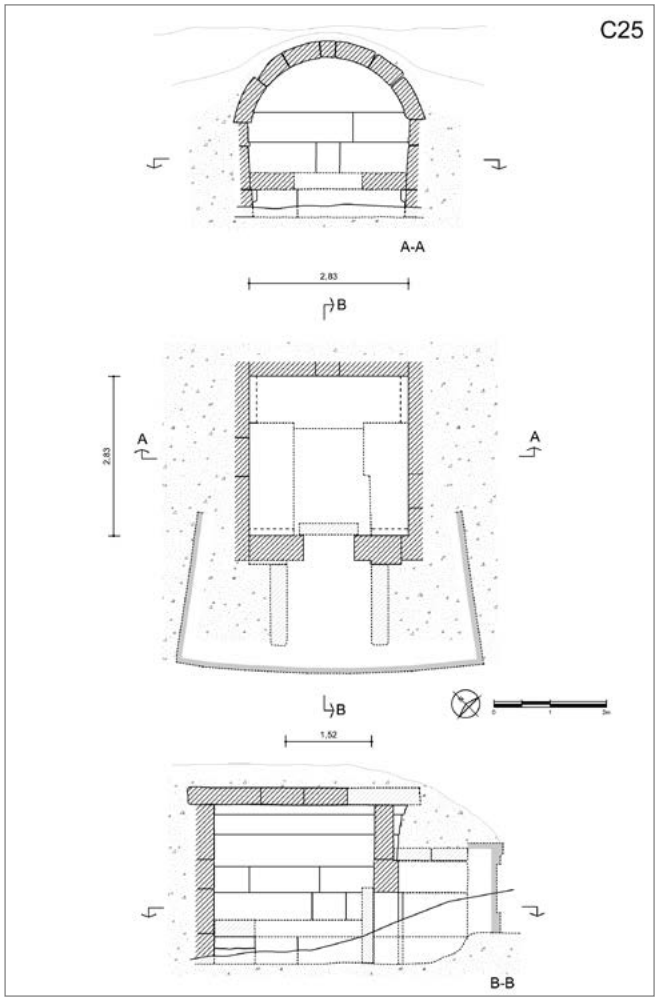


Figura 10 a, b. Tumulo C25. Tavola di rilievo e restituzione; fronte di ingresso vista dall'interno con particolare della sede del cardine.

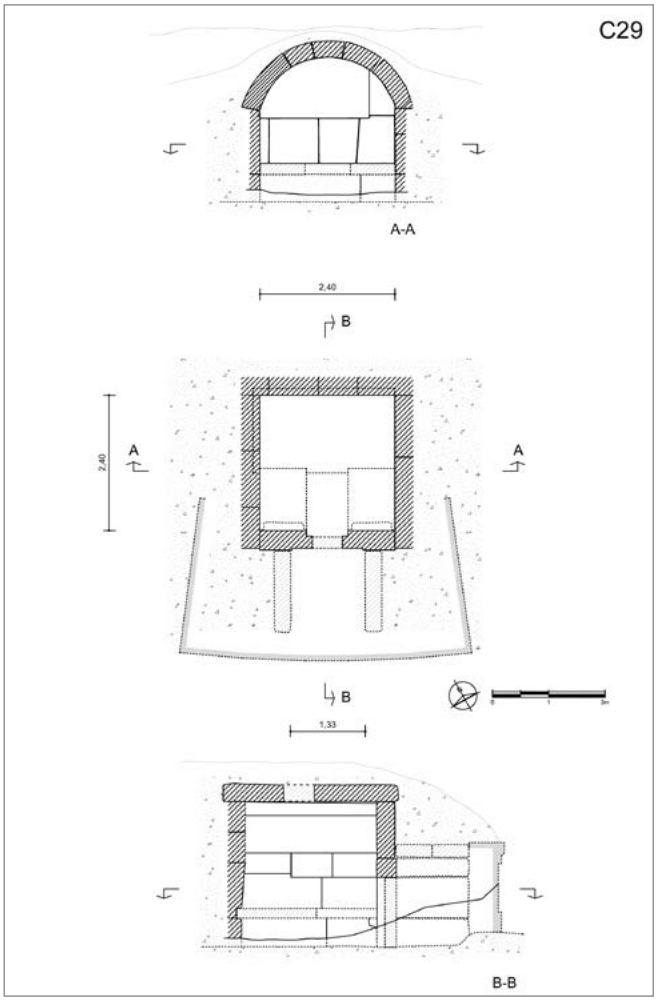


Figura 11 a, b. Tumulo C29. Tavola di rilievo e restituzione; la camera emergente dall'interro vista da sud.

Alla restituzione di un modello tipologico in questa situazione hanno collaborato i blocchi sparsi nell'intorno delle aree funerarie come anche le peculiarità emerse di volta in volta nei singoli sepolcri. Blocchi e peculiarità sono stati riconosciuti come appartenenti ad un preciso schema architettonico attraverso il confronto con edifici funerari rilevati lungo il pendio collinare, più a nord o più a sud del complesso di tombe in esame, e a queste simili per situazione topografica, per progetto complessivo e per riferimento tipologico e realizzazione della camera funeraria[28].

La struttura di recinzione sembra si configurasse come crepidoma lineare in tre corsi canonici di cui l'ultimo verosimilmente a cornice[29]. A differenza dei tumuli monumentali, qui il crepidoma si doveva sviluppare parallelamente alla fronte della camera per poi risvoltare sui lati proseguendo sino all'inserimento nel declivio della collina (Figura 12 a, b). In asse con l'ingresso della camera si doveva strutturare, aperta nel crepidoma, un'anticella definita da blocchi che si attestavano contro la parete frontale della camera[30] (Figura 12 c). In altezza la muratura dell'anticella si sviluppava con tre corsi. Sul corso di base si innalzava l'ortostato, il cui filo superiore continuava quello dell'ortostato della camera. L'apparecchio murario era concluso da un corso finale che definiva un piano di attesa con l'ortostato del crepidoma e con l'architrave della camera, a testimonianza del dislivello esistente tra spiccato del crepidoma e spiccato della camera[31]. Sul piano d'attesa così definito erano collocate, nascoste dall'ipotizzato elemento di cornice del crepidoma, due lastre a copertura dell'anticella. In linea con il tipo funerario, con ogni probabilità anche queste strutture dovevano essere obliterate da un *tumulus* di terra; in questo caso la posizione topografica suggerisce un riporto di terra a riempimento degli spazi interstizi tra l'edificio e la collina e all'interno del recinto murario, sino a sormontare il colmo della volta. L'immagine così offerta alla vista era quella di un inserimento naturale nel declivio, marcato esternamente dall'unico segno architettonico del crepidoma[32].

L'analogia con il modello più monumentale permette di supporre la presenza di un *sema* fallico, di cui peraltro è stata rinvenuta traccia solo accanto al C30 nella forma di un blocco marmoreo con cavità circolare simile agli elementi di sostegno del *sema* rintracciati tra i tumuli della necropoli nord (Figura 13).

L'analisi del costruito ha reso possibile approfondire le fasi progettuali e le tecniche di cantiere e, di conseguenza, valutare l'abilità delle maestranze e le richieste della committenza. L'uso quasi generalizzato dello schema pseudoisodomo per l'innalzamento delle pareti della camera, e probabilmente anche del crepidoma, induce a riconoscere un'opera preventiva, in fase di progetto, di approvvigionamento di materiale di buona qualità e di dimensioni predefinite. Ugualmente alla fase di progetto si deve riferire lo studio di particolari approntamenti per l'appoggio dei letti di deposizione, sia che si tratti di mensole ricavate nel primo corso sia che

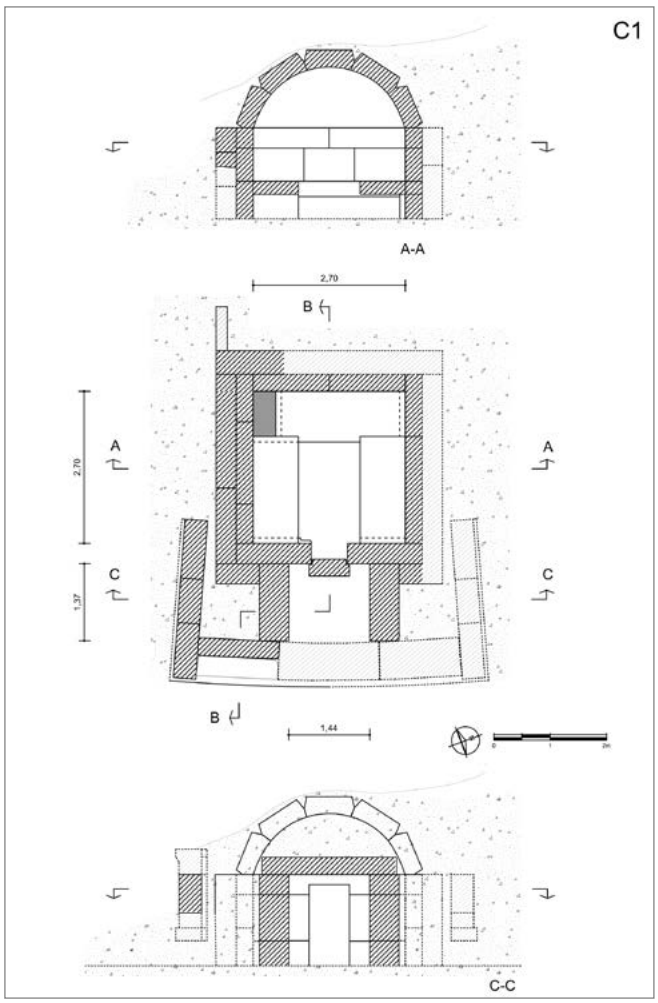


Figura 12 a, b, c. Tumulo C1. Tavola di rilievo e restituzione; particolare del crepidoma con il blocco preparato ad intonaco per ricevere l'iscrizione e del vano anticella con ingresso alla camera funeraria.

Figura 13. Tumulo C30, blocco marmoreo di sostegno del sema.

Figura 14. Tumulo C30, interno camera, particolare della lavorazione in curva dell'ultimo corso della muratura per adeguarsi all'appoggio del concio d'imposta della volta, collaborando alla tenuta statica della struttura voltata.

Figura 15 a, b. Tumulo C17, particolare della lavorazione con anathyrosis *della faccia di contatto di un blocco di muratura; tumulo C25, in evidenza la giunzione a dente tra architrave e blocco adiacente.*

Figura 16 a, b. Tumulo C25, particolare della risega dell'architrave; tumulo C30, particolare dell'architrave con aggetti terminali.

riguardi la lavorazione ad incasso del bordo inferiore dell'ortostato. Al progetto è da far risalire anche la particolare lavorazione, riscontrata in alcune camere[33], dell'ultimo corso di muratura che viene rifinito in leggera curva per adeguarsi all'appoggio del concio d'imposta della volta, collaborando alla tenuta statica della struttura voltata (Figura 14).

Il cantiere non solo interviene nella realizzazione delle specifiche di progetto, ma opera anche con attenzione nella fase di rifinitura delle superfici con un'accurata lavorazione a gradina che ovvia alle eventuali mancanze del materiale, sino a intervenire drasticamente con un'opera di intonacatura a malta signina in presenza di lacune evidenti e materiale di reimpiego[34]. La cura negli interventi di rifinitura si coglie anche nell'uso dell'*anathyrosis* per ottimizzare l'accostamento dei blocchi[35] (Figura 15a). Anche l'opera di assemblaggio degli elementi in muratura mostra una serie di accorgimenti come la giunzione a dente tra architrave e blocco adiacente, messa in atto nella C25 (Figura 15b), o la lavorazione a zanca di alcuni elementi angolari di muratura[36]. In altri casi necessità costruttive comuni vengono risolte con particolari soluzioni: ad esempio l'appoggio delle lastre di copertura dell'anticella, normalmente a carico solo delle pareti dell'anticella stessa, si avvale talvolta anche dell'aggetto del blocco di architrave sia con l'ausilio di una sede appositamente preparata[37] (Figure 10a e 16a) sia sfruttando la conformazione del blocco stesso che si protende alle estremità a costituire elementi aggettanti su cui si attestava la muratura dell'anticella[38] (Figura 16b).

L'esame delle tecniche e dei procedimenti progettuali e costruttivi, a partire dai dati di possibilità economica e di evoluzione tecnica che necessariamente sono alla base di questi progetti, si rivela dunque fonte primaria per la conoscenza di elementi significativi del contesto storico e dell'ambiente sociale della città in questa prima fase di organizzazione della vita della comunità.

Note

[1] Paolo Verzone, *Le campagne 1962-64 a Hierapolis di Frigia*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente XLI-XLII», 1965, pp. 371-89.

[2] Insieme alle tombe rupestri che contraddistinguono la piccola necropoli sud-est sfruttando la conformazione geomorfologica di una collinetta. Donatella Ronchetta, *The South-Eastern Necropolis of Hierapolis of Phrygia: planning, typologies and construction techniques*, in Johann R. Brandt, Erika Hagelberg, Gro Bjørnstad, Sven Ahrens (a cura di), *Life and Death in Asia Minor in the Hellenistic, Roman, and Byzantine Times*, Studies in Archaoelogy and Bioarchaeology, Oxford&Philadelphia 2017, pp. 39-68. Per i tumuli cfr. Donatella Ronchetta, *Significance of the tumulus burial among the funeral buildings of Hierapolis of Phrygia*, in Olivier Henry, Ute Kelp (a cura di), *Tumulus as Sema. Space, Politics, Culture, and Religion in the First Millennium BC*, Berlin/Boston 2016, I-II, pp. 513-587, tavv. 261-73.

[3] Friedrich Matz, *Hellenistische und Römische Grabbauten*, (Die Antike 4), 1928, pp. 266-299; 271-280; Rodney S. Young, *Gordion Excavations (1950-1973). Final Reports I: Three Great Early Tumuli*, Philadelphia 1981; George M.A. Hanfmann, *Sardis from Prehistoric to Roman times. Results of the Archaeological Explorations of Sardis, 1958-1975*, Cambridge & London 1983, pp. 53-58; Janos Fedak, *Monumental Tombs of the Hellenistic Age. A Study of Selected Tombs from the Pre-Classical to the Early Imperial Era*, (Phoenix Suppl. 27), Toronto 1990, pp. 16-20; Sarah Cormack, *Funerary Monuments and Mortuary Practice in Roman Asia Minor*, in Susan E. Alcock (a cura di), *The Early Roman Empire in the East*, (Oxbow Monograph 95), Oxford 1997, pp. 137-56; Olivier Henry, *Tombes de Carie. Architecture funéraire et culture carienne, VIe-IIe siècle av. J.C.*, Rennes 2009, pp. 81-102.

[4] Donatella Ronchetta, *Necropoli Nord*, in Francesco D'Andria, Giuseppe Scardozzi, Antonia Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II. Atlante di Hierapolis di Frigia*, Istanbul 2008, p. 75.

[5] Dai 7,30 m di diametro del tumulo T35 ai 12,50 m di diametro del tumulo 81T1.

[6] Le misure generalmente erano intorno a 2,70x2,70 m. L'asse di orientamento era nella maggior parte dei casi nord-est/sud-ovest con ingresso a sud-ovest.

[7] La presenza del vano ostetoteca all'interno della camera funeraria è caratteristica peculiare di questi tumuli ierapolitani, non riscontrata in altri ambiti funerari microasiatici.

[8] VIII-VII sec. a.C.; R. S. Young, *Gordion Excavations (1950-1973)* cit.

[9] Barbara K. McLauchlin, *Lydian Graves and Burial Customs*, PhD dissertation, University of California, Berkeley 1985; O. Henry, *Tombes de Carie* cit.; Christopher Ratté, *Tumulus Tombs*, in Christopher Ratté, Peter de Staebler (a cura di), *Aphrodisias Regional*, (Aphrodisias V), Darmastadt & Mainz 2012, pp. 39-58; Elspeth R.M. Dusinberre, *Empire, Authority, and Autonomy in Achaemenid Anatolia*, Cambridge-New York 2013, pp. 145-150.

[10] Nel contesto tradizionale microasiatico il *tumulus* è il vero elemento tipizzante di queste sepolture, caratterizzato da grandi dimensioni di diametro e di altezza, ancor più enfatizzato dalla posizione preminente, molto spesso isolata, in pianura, sul crinale di una collina o sulla sua sommità, creando un effetto finale di piccoli rilievi che segnano il territorio e quasi si integrano in esso.

[11] In alcuni casi insieme alle stele poste a lato dell'ingresso o inserite nella struttura muraria del crepidoma (ad esempio i tumuli T15 e T52 con stele che emerge nell'apparecchio murario del crepidoma e il tumulo T84 che presenta stele inserita nel crepidoma e due stele individuate nell'intorno dell'ingresso e ricoverate al Museo).

[12] Dalla zona più sudorientale della necropoli nord sino alla necropoli est, ai confini meridionali del territorio urbano, passando per la intermedia necropoli nord-est. Ulteriori esempi di questa tipologia sono stati rinvenuti nella *chora* di Hierapolis. Giuseppe Scardozzi, *Ricognizioni archeologiche nel territorio di Hierapolis: gli acquedotti, le cave di materiali lapidei, gli insediamenti rurali, i tumuli funerari*, in Francesco D'Andria, Maria Piera Caggia, Tommaso Ismaelli (a cura di), *Hierapolis di Frigia V. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2004-2006*, Istanbul 2012, pp. 134-139.

[13] Donatella Ronchetta, *Necropoli Nord-Est*, in F. D'Andria, G. Scardozzi, A. Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit. L'area collinare in cui trova collocazione la necropoli nord-est è da alcuni anni oggetto di interventi di scavo e di studio da parte dell'Institute of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo. Sven Ahrens, *Hierapolis 2010 Report on the excavations by the Institute of archaeology, conservation, and history, University of Oslo (Aug. 17 - Sept. 10)*, 2010, www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/reports/hierapolis-report2010.pdf (al 11.01.16); Johann R. Brandt, Sven Ahrens, *Report of season 2008*, 2010 www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/reports/report2008.html (al 11.01.16); Excavation Team at Hierapolis in Phrygia, Turkey - Department of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo a, *Excavation Report – Report of season 2007*, 2010 www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/reports/report2007.html (al 11.01.16); Excavation Team at Hierapolis in Phrygia, Turkey - Department of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo b, *Excavation Report – Report of season 2009*, 2010 www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/reports/report2009.html (al 11.01.16); Excavation Team at Hierapolis in Phrygia, Turkey - Department of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo c, *Thanatos: Dead bodies – live data. A study of funerary material from the Hellenistic-Roman-Byzantine town Hierapolis in Phrygia*, Turkey, 2010, Digital project description www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/pictures/Thanatosabridgedversion100310.pdf (al 11.01.16).

[14] Paul Arthur, *Guida archeologica. Hierapolis (Pamukkale) bizantina e turca*, Istanbul 2006, pp. 125-127.

[15] Giuseppe Scardozzi, *Le fasi di trasformazione dell'impianto urbano*, in F. D'Andria, G. Scardozzi, A.Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit., pp. 31-47; Paul Arthur, *Abitazioni turche*, in F. D'Andria, G. Scardozzi, A. Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit., pp. 75, 91.

[16] Sono le tombe indicate nei ff.14-15-19 dell'*Atlante di Hierapolis* con la sigla alfanumerica C1-C14-C15-C16-C17-C21b-C23-C25-C29-C30-C132-C133: F. D'Andria, G. Scardozzi, A. Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit.

[17] I sepolcri C21b e C23 individuati nella stessa area occupata da resti di abitazioni turche.

[18] È il caso della C16 di cui emergono dal terreno quattro conci della volta in più elementi sconnessi; è possibile tuttavia supporre che la copertura fosse in cinque elementi. Internamente, nonostante il livello di interro, è stato possibile apprezzare le dimensioni della camera, nella media della tipologia, e la lunetta di fondo monolitica. I dati recuperati hanno permesso di individuare l'asse

di orientamento est/ovest con ingresso a ovest. Anche la C132 è stata individuata sul terreno dalla sola copertura ma in questo caso è stato possibile raccogliere maggiori elementi di rilievo che hanno permesso una restituzione di massima.

[19] Nel caso della C133 si può ipotizzare la lavorazione parziale nel banco di roccia.

[20] Esattamente come per il modello proposto nella necropoli settentrionale.

[21] La tomba C14 fu scavata durante la campagna 1962 sotto la direzione di Gianfilippo Carettoni; allo scavo partecipò Vera Comoli, come già ricordato. La tomba C1 è stata oggetto di scavo durante la campagna 1990 sotto la mia direzione.

[22] In particolare risaltano negativamente per composizione disordinata e taglio e finitura dei blocchi l'apparecchio murario della C29 e soprattutto quello della C133 per cui è da segnalare anche la cattiva qualità del materiale impiegato. Originale risulta essere la muratura a doppia cortina adottata nella tomba C1.

[23] Questa lavorazione è riscontrata soprattutto sulle pareti di ingresso dove le mensole fungevano da appoggio per le testate dei letti laterali. Nella C25 le mensole sono presenti anche sul fondo di ambedue le pareti laterali per l'appoggio delle testate del letto trasversale, mentre nella C1, oltre alle mensole sulla parete d'ingresso, è presente una sola mensola per il letto trasversale sulla parete settentrionale.

[24] Nella C29 l'incasso corre sulla parete di fondo e sulla parete laterale sinistra per la larghezza del letto di fondo; nella C30 invece l'incasso è presente lungo tutto il perimetro della camera interrotto solo sugli spigoli della parete d'ingresso.

[25] Unico caso riscontrato tra queste strutture.

[26] Nella C14 l'assenza di qualsiasi traccia di sostegni può far ipotizzare l'uso di lastre-pilastro successivamente rimosse insieme con le lastre dei letti.

[27] Anche nel tumulo C133 le tracce visibili sulle pareti del vano d'ingresso fanno supporre l'uso di un sistema di chiusura con barra di bloccaggio simile a quello riscontrato nelle tombe monumentali, ma in questo caso sembra da riferire ad una fase di riuso della camera funeraria.

[28] Ad esempio il tumulo 14T1 della necropoli nord e i tumuli E della necropoli est. Per il tumulo 14T1 cfr. Associazione Amici di Hierapolis, *Consuntivo della campagna 1990*, (Hierapolis di Frigia. Bollettino dell'Associazione Amici di Hierapolis 3), Cuneo 1990, pp. 8-11; Daria De Bernardi Ferrero, *1990 Yılı Hierapolis Kazısı*, (XIII.KST 2), 1991, pp. 131-40; D. Ronchetta, *Necropoli Nord* cit.; per la necropoli est e i suoi tumuli cfr. Donatella Ronchetta, *Necropoli Est*, in F. D'Andria, G. Scardozzi, A. Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit., pp. 111, 129, 133.

[29] Come sembra testimoniare il ritrovamento nel crollo davanti alla C1 di un blocco di cornice le cui dimensioni sono compatibili con il completamento della struttura del crepidoma della tomba.

[30] In questo gruppo di tombe la struttura dell'anticella risulta completamente in opera nella sola tomba C1 mentre in altri edifici è possibile individuare alcuni elementi di muratura in opera (C14) oppure leggere l'attestamento della struttura di anticella sulla fronte della camera attraverso l'individuazione della particolare lavorazione della muratura della fronte con fascia non sbozzata o aggetto.

[31] Dislivello probabilmente risolto con l'approntamento di una pavimentazione di terra battuta in pendenza.

[32] Fa eccezione il tumulo C1 che ha l'asse orientato all'incirca parallelamente alla collina (nord/sud) e quindi offre alla vista il suo fianco occidentale.

[33] C1, C29 e C30.

[34] C133.

[35] Verificato nella C17 e nella C25 mentre nella C30 i blocchi di muratura presentano gli spigoli rifiniti a 45°.

[36] C25 e C132.

[37] C25.

[38] C14 e C30.

BY-NC-SA